

Editoriale

La moralità riguarda tutti i produttori

PAOLO LEON

Sono stati bravi, i giovani industriali, a discutere in convegno di pubblica amministrazione, a chiamare Di Pietro e ad applaudirlo. In fondo, salvo Achille Occhetto (piuttosto solitario anche tra i suoi), i politici non l'hanno ancora fatto. Anzi, proprio perché sono preoccupato per la lentezza di reazione dei partiti non avrei voluto chiamare in causa gli industriali: avrei corso il rischio di giustificare quei politici che alzano spesso cortine di fumo sulle proprie responsabilità additando quelle degli altri. Ma dopo i giovani, hanno però parlato i seniores Romiti e Abete, assolvendo il sistema delle imprese e criticando Di Pietro. Questi, però, ha solo detto che c'è un sistema dietro le tangenti di Milano; ed è bene che Romiti ed Abete si rendano conto di come esista un rapporto stretto tra sistema di tangenti e sistema delle imprese. Ma tutte le altre associazioni di impresa, i sindacati e le corporazioni professionali. Vorrei illustrare quali sono i punti all'ordine del giorno per i rappresentanti dei produttori.

Premetto che non è una soluzione invocare il mercato per rimediare al rischio che il controllo pubblico si traduca in tagliamento. Poiché il mercato è un complesso di regole, è inevitabile la presenza di un regolatore e perciò il pericolo di collusione. Ora, il sistema delle tangenti, il controllo mafioso del territorio, il clientelismo politico nascono anche dalla straordinaria acquiescenza delle associazioni nell'imporre ai propri associati regole di condotta nei confronti degli amministratori pubblici. Qualcuno è mai stato espulso dalla Confindustria o dalla Lega delle cooperative? Forse che Intersid e Afap hanno definito un codice di comportamento delle imprese pubbliche nei confronti delle amministrazioni dello Stato? Il sindacato è capace di controllare i sindacalisti infedeli? L'ordine dei medici è in grado di sanzionare efficacemente chi viola la deontologia della professione?

Il secondo punto è quello del fisco. Nel resto del mondo civile l'accertamento fiscale è uno dei mezzi per sconfiggere la collusione e le tangenti. Punto centrale dell'accertamento è l'abolizione del segreto bancario. Per verità, gli industriali l'avevano chiesto, dopo anni di incertezza, ma il governo Andreotti ne ha fatto approvare una versione debolissima. E da allora la Confindustria è rimasta ben zitta. E invece nell'interesse diretto delle Associazioni dei produttori chiedere la totale trasparenza bancaria per il fisco, chiedere che il ministro delle Finanze preceda o almeno segua i giudici nella ricerca dei corruttori e dei concussori, pretendere che il legislatore costruisca organi di controllo efficaci sulla stessa amministrazione fiscale, per impedire che le imprese vengano di nuovo concuse.

Il terzo punto all'ordine del giorno è quello del controllo di merito sugli atti della pubblica amministrazione. Tutti sappiamo che su un'opera pubblica sbagliata o incompiuta, è impossibile trovare il responsabile proprio per il complicato intreccio dei poteri pubblici, cosicché l'elettore non può fare correntemente giustizia con il proprio voto. Questa è una condizione che facilita enormemente le tangenti. Qui c'è un interesse diretto delle associazioni ad evitare una discriminazione tra le imprese che operano sul mercato e il cui prodotto è automaticamente verificato, e quelle che operano per il settore pubblico, il cui prodotto non lo è.

Infine buona parte delle tangenti nasce in settori dove si formano rendite imponenti, e poiché queste sfuggono al fisco, concussori e corruttori si dividono una torta che è abbandonata al puro rapporto di forza. Di nuovo, le associazioni dei produttori hanno interesse ad intervenire: se la singola impresa o il singolo professionista può non distinguere tra rendita e profitto, le loro associazioni hanno il dovere di farlo per garantire la massima possibile parità di trattamento ai propri soci. Per questo è necessario che esse favoriscano, anziché opporvisi come hanno sempre fatto, la tassazione delle rendite, quando non siano eliminabili attraverso la legislazione.

Chiedo troppo ai produttori? È ingenuo far ricorso alla loro buona volontà? Veramente, non faccio alcun appello al loro spirito civico né alla loro generosità: cerco di capire qual è il loro interesse diretto. Ché se non reagiscono di fronte alle imprese che sostengono che la Metropolitana milanese è una società privata ed anzi insistono a dire che le tangenti riguardano solo poche mele marce, allora hanno perso il diritto di rappresentare i produttori, di criticare i loro colleghi nei partiti, di far proposte credibili a tavoli oggi più grandi di loro.

Grande centro, andreottiani e Forze nuove definiscono l'accordo per il nuovo leader
Oggi i risultati delle comunali e la ripresa delle consultazioni per il governo

La vecchia Dc senza freni Silvio Lega segretario?

Cameade per conto terzi

Quando la Dc era onnipotente si poteva permettere segretari deboli, tanto il comando, il potere erano altrove, in altre mani. Ma ora la Dc è debole, è allo sbando. E un cameade messo lì a tener calda una sedia per conto terzi è solo l'immagine di una totale incapacità, anzi di una paura tremebonda di fare i conti con la realtà. Il gran «centro» moderato tenta di darsi il tempo per una inevitabile resa dei conti dentro il partito e nel rapporto con la società semmai contando su avventurose riedizioni di vecchi patti alla «Caf». Ma altri sono i tempi della crisi politica e democratica e, pensiamo, altre sono le sensibilità e le attese di quel mondo cattolico che fu chiamato, imprudentemente, ad unirsi attorno alla Dc.



Silvio Lega candidato a segretario nazionale della Dc

Nella notte dorotei, andreottiani e forzanovisti riesumano la vecchia maggioranza dc per imporre Silvio Lega alla segreteria. Gava alla fine rinuncia e benedice il vicesegretario che teorizza l'allargamento del quadripartito. Proprio mentre Craxi corre per palazzo Chigi. De Mita adombra l'abbandono della presidenza dc. Intanto si vota in 156 Comuni. Compresi Napoli e Trieste. Scalfaro allunga le consultazioni.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «La confusione è grande sotto il cielo, come diceva Mao. Ma noi che la situazione è eccellente non possiamo dirlo». Forlani scherza nei saloni del Quirinale, ma fino a un certo punto. Con gli altri leader dorotei, andreottiani e forzanovisti va a riesumare nella notte la vecchia maggioranza della Dc per candidare Silvio Lega alla segreteria della Dc. Gava alla fine ha deciso: non si ricandida, e benedice l'attuale vicesegretario, post-doroteo di Torino, sacrificando il ministro Scotti, che pure avrebbe potuto contare sul sostegno di De Mita. Ma il segno

politico è dato proprio dal contrasto con la sinistra dc, tutta e non solo quella parte che ha candidato Martinazzoli. Lo scontro è tra l'allargamento del vecchio quadripartito e una più netta svolta costituzionale. De Mita adombra l'abbandono della presidenza del partito. L'operazione ha anche a che fare con la candidatura di Craxi alla presidenza del Consiglio? Scalfaro allunga le consultazioni, sospese in questo fine settimana per le elezioni amministrative. La percentuale dei votanti è più bassa. I seggi saranno aperti anche oggi fino alle 14.

A PAGINA 3



A Venezia festa grande per il Moro

Tutte le campane hanno suonato a distesa, le sirene dei vaporetto si sono unite al coro. Paul Cayard: «Vi ringrazio degli applausi, non so se ce lo siamo meritati». Raul Gardini: «Spero nascano altri «Mori» per vincere la Coppa cui siamo andati così vicini».

MARCELLA CIARNELLI A PAGINA 8

Intervista al leader di Bratislava dopo il voto che può spaccare in due la Cecoslovacchia
Havel dà l'incarico per il governo al liberista Klaus prima dei risultati ufficiali

Dubcek: «I rischi del mio paese»



Alexander Dubcek

Il leader della «Primavera» di Praga, oggi alla testa dei socialdemocratici slovacchi dichiara a L'Unità: «La separazione fra noi e i cechi non è inevitabile, ma bisogna rimediare agli errori del passato». Vaclav Havel dà l'incarico per il nuovo governo al leader della destra Vaclav Klaus, prima ancora che lo spoglio delle schede sia terminato (e conferma la propria candidatura alla presidenza).

JOLANDA BUFALINI

Aleksander Dubcek commenta per L'Unità il risultato del voto in Cecoslovacchia: «Il pericolo della separazione non è inevitabile. Ma Praga deve riconoscere gli errori del passato e non indulgere al nazionalismo di chi pensa che Moravia e Boemia potrebbero farcela da sole». Intanto Vaclav Havel si ricandida alla presidenza dello Stato e, per il nuovo governo, assegna l'incarico al leader della destra Vaclav Klaus, prima ancora che lo

spoglio dei voti sia concluso. Questa fretta non rende più facile il compito del capo dei liberisti cechi artefice della riforma economica. Dovrà trattare con l'altro vincitore della consultazione, lo slovacco Vladimir Meciar, la nuova configurazione dello Stato e i criteri della riforma economica. A spoglio quasi terminato meno netta la vittoria della destra. I comunisti cechi al 15%, i socialdemocratici entrano in tutte le assemblee.

A PAGINA 9

I pacifisti a Padova: più aiuti meno cortei per la ex Jugoslavia

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE COSTA

PADOVA. Raccolta di soldi, abiti, medicinali, perfino mobili vecchi, per i profughi dalle repubbliche dell'ex Jugoslavia. Non solo: organizzazione dell'accoglienza presso le famiglie e volontariato nei campi di raccolta. Pur mantenendo divisi al suo interno l'arcipelago pacifista, riunito a Padova, si dà una nuova linea: «Meno manifestazioni, più solidarietà concreta». Non sono certo mancate le risposte alle

critiche rivolte ai pacifisti sulla vicenda dell'ex Jugoslavia: «Questa volta per trovare il nemico, cerchiamo innanzitutto gli amici cioè i profughi». Per il resto nessun documento conclusivo, ma l'indicazione di promuovere una «staffetta» per la pace da Trieste a Roma. Parer diversi sulle sanzioni dell'Onu, consapevolezza delle difficoltà, ma anche critiche a chi sottolinea l'assenza del movimento pacifista.

A PAGINA 10

Tre croati preparavano un attentato a Di Pietro?

MILANO. Secondo i quotidiani milanesi «Il Corriere della Sera» e «Il Giorno», sarebbe stato sventato a Milano un attentato contro il giudice Antonio Di Pietro. Il tentativo, se c'è stato, sarebbe stato scoperto con l'arresto di tre croati avvenuti l'altro ieri. Sono stati trovati in possesso di un grosso quantitativo di esplosivo e una piantina di Milano con alcune località segnate con una croce. Tra queste, il Palazzo di Giustizia e il carcere di San Vittore. Sarebbe bastata questa indicazione a far scattare l'ipotesi di un attentato al giudice. Non si sa, però, se invece gli inquirenti stiano lavorando su dati più consistenti. Sta di fatto che al giudice due giorni fa è stata raddoppiata la scorta. Raggiunto da un cronista, Di Pietro ha commentato che la notizia gli pareva desolante di ogni fondamento.

A Giuseppe, suicida «per noia»

LELLA COSTA

Giuseppe, 14 anni, si è ucciso con un colpo di pistola. È spaventoso, inconcepibile, inspiegabile, assurdo - dicono -. I genitori stravolti da un dolore inimmaginabile, da un tutto che forse è impossibile elaborare. Insegnanti, amici, coetanei, il parroco, la ragazzina che è stata con lui fino all'ultimo: nessuno riesce a darsi pace, a farsene una ragione, a capire. I giornali, i media che si interrogano senza trovare risposte. E continuamente, ossessivamente - quasi fosse un esorcismo, o un alibi - quell'aggettivo ripetuto, sottolineato, evidenziato: normale. Era un ragazzo normale, aveva una famiglia normale, una vita normale. Tanto normale che l'ipotesi più accreditata pare sia quella di una sorta di suicidio «per noia». Altrimenti, perché? Io non so bene cosa pensare. Una parte di me - quella adulta, immagino, quella che mi fa reagire da genitore, con tutto l'onore e la pietà - istin-

tivamente si unisce a questo gruppo di dolore, allo strazio collettivo di chi resta a fare i conti con un lutto troppo grande e troppo oscuro: non sapeva quello che faceva, non si rendeva conto, non era in sé, a quell'età non si può sapere. E poi c'è un'altra parte di me - quella infantile, forse: quella che mi permette di ricordare molto bene le tempeste e i percorsi dell'adolescenza; e anche quella che di fronte all'uso massiccio dell'aggettivo «normale» si ritrova a reagire con un'intensità «datata», fatta di cultura libertaria e di anti psichiatra inglese, di tolleranza militante e di ribellione alle convenzioni: cosa vuol dire, normale? O meglio, come si diceva allora: chi è in grado di definire un concetto di norma? Ecco, quest'altra parte di me vorrebbe semplicemente provare a piangere Giuseppe senza incaponirsi troppo a cercare, capire, svelare.

Non so, magari sbaglio tutto, magari salterò fuori qualche lettera o qualche testimonianza che saprà gettare sui fatti una luce tutta diversa. Ma intanto, forse, si potrebbe cominciare a pensare a noi, alla nostra storia di adolescenti, a tutte le volte che abbiamo flirtato con l'idea del suicidio, che abbiamo confidato a darsi e amici del cuore che volevamo farla finita. All'impotenza quotidiana, al vuoto, alla fatica di vivere, alle delusioni. Alle parole, alle poesie, alle testimonianze, alle canzoni. Mi basta il tempo di morire. Muore giovane chi al cielo è caro. Verrà la morte e avrà i tuoi occhi. Ah, felice te che al vento non vedesti cadere che gli aquiloni. E a quei versi, quasi una polemica poetica tra Majakovskij e Esenin, che per anni mi sono religiosamente trascritta sul diario nuovo ad ogni inizio di anno scolastico: «In questa vita morire non è nuovo / ma

più nuovo non è nemmeno vivere». «In questa vita non è difficile morire / vivere è di gran lunga più difficile». Per carità, non voglio fare nessun elegio, o peggio, nessuna apologia del suicidio. Ma mi piacerebbe che si portasse comunque rispetto per la memoria di una persona che ha fatto una scelta tanto costosa e definitiva. Che forse non voleva nemmeno tentare di spiegare, di farsi capire. Che non sopportava più una vita tanto «normale». Anche se riuscissimo a capire, a stabilire una relazione causa-effetto, a fornire una spiegazione razionale, non credo che per questo ci si sentiremmo meno coinvolti, o meno responsabili. E poi si sa, la vita continua. Poche ore dopo la morte di Giuseppe, la stessa Firenze ha festeggiato lo sposalizio di un matrimonio di David Bowie. Chi sa se Giuseppe lo conosceva, chissà se gli piacevano le sue canzoni. Chissà se qualche volta è capitato anche a lui di domandarsi se c'è vita, su Marte.

A PAGINA 11



Londra sotto choc Pubblicata la storia di Diana

LONDRA. La principessa triste scuote la monarchia inglese. Da ieri il Sunday Times pubblica a puntate la «vera storia» del suo infelice matrimonio, nella gabbia dorata di Buckingham Palace. L'autore del nuovo romanzo d'appendice, Andrew Morton, avrebbe trovato le sue fonti tra gli stessi familiari di Lady D, compreso il padre, morto di recente, e il fratello, Diana, esasperata dall'indifferenza di Carlo d'Inghilterra avrebbe tentato il suicidio ben cinque volte, a volte ferendosi davanti agli occhi del consorte senza mai riuscire a strapparli dalla sua agida composta. Il libro di Morton, preannunciato da giorni con semi-scoop e rivelazioni sulla stampa, ha messo in serio imbarazzo Buckingham Palace: dopo aver ignorato i sensazionalismi dei quotidiani popolari, ieri un portavoce della regina non ha potuto fare a meno di intervenire per far sapere che Lady Diana non ha collaborato con l'autore della sua biografia. Le notizie divulgate dal Sunday hanno comunque suscitato un grande scalpore nell'opinione pubblica. Qualcuno ha sostenuto che le rivelazioni del giornale mirano in realtà a screditare la monarchia e il principe ereditario in primo luogo. L'editore del Sunday, come di altre testate che hanno partecipato alla «campagna» sull'infelicità della giovane Lady D, è di fede repubblicana.

A PAGINA 11

DOMANI
con L'Unità
VITA DI ENRICO BERLINGUER
Il secondo volume di
Giuseppe Fiori
I successi elettorali gli anni di piombo la questione morale i rapporti con l'Urss
L'Unità
Giornale + libro L. 3.000



Giuliano Amato: «Dal Pri arrivano intimidazioni»

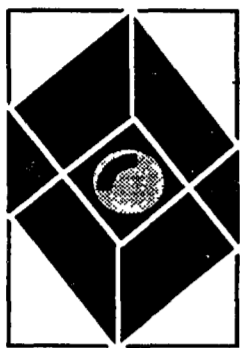
Alla vigilia della costituzione di un governo che dovrà avere l'autorevolezza e la forza necessarie a fronteggiare le gravissime difficoltà del Paese, sconcerta l'atteggiamento del Partito repubblicano...

Dorotei, andreottiani e forzanovisti d'accordo a riesumare l'alleanza Gava risponde così al «no» di De Mita che potrebbe lasciare la presidenza del Cn

Ieri il ricevimento di Scalfaro al Quirinale De Michelis: «Il leader socialista a palazzo Chigi oppure un signor nessuno» Forlani: «Grande è la confusione, diceva Mao»

La vecchia Dc pronta a fare... Lega Il Psi insiste: Craxi presidente. E Scalfaro rallenta

IL PUNTO ENZO ROGGI La via stretta per giungere a un governo decente



Lasciano i saloni del Quirinale e vanno chissà dove, andreottiani, dorotei e forzanovisti, a riesumare la vecchia maggioranza dc. Per fare... Lega segretario. Mentre il Psi insiste per l'incarico a Craxi...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Ci vediamo dopo...». «Mi raccomando...». Si passano parole e big della vecchia guardia dc, con fare, gesti, sussurri ben strani nella gran caica e nel frastuono del ricevimento nei solenni saloni del Quirinale...

propro alla vigilia del conferimento dell'incarico di formare il nuovo governo. Che il Psi rivendica per Craxi incurante della tempesta politico-giudiziana di Milano. Al Quirinale, nell'afoso salone dei corazzieri, Gianni De Michelis non mostra titubanza alcuna...

La candidatura di Craxi può anche non entrarci, ma lo scontro politico attorno al nuovo segretario della Dc c'è stato e continua ad esserci. Lega, del resto, è stato tra i primi a dare una interpretazione ristrettiva dell'ultimo document-

to del Consiglio nazionale della Dc. In pratica, quella della doppia maggioranza: una per il governo, per il quale partire dal quadripartito con l'aggiunta di chi è possibile; l'altra per le norme istituzionali, allargata a un po' a tutti. Non è stato esplicito come gli andreottiani, che lo spazio aggiuntivo lo hanno individuato nella Lega di Umberto Bossi...

È come un circolo vizioso. Tant'è che al Quirinale ormai è stata presa in seria considerazione l'ipotesi di allungare le consultazioni, con un secondo giro di incontri ufficialmente mirato alle questioni programmatiche. In realtà, Oscar Luigi Scalfaro vuole capire bene co-



Silvio Lega: c'è l'accordo per eleggere segretario della Dc

Quel discreto doroteo sceso da Torino

Silvio Lega è nato a Leini, vicino Torino, 47 anni fa. È alla sua terza legislatura. Legato al capo dei dorotei, Antonio Gava, è stato a lungo vicesegretario di Forlani. Incarico che aveva in condominio, a piazza del Gesù, con Sergio Mattarella. Ha fatto parte delle commissioni Esteri e Affari costituzionali. Quelle liti in direzione, negli ultimi tempi, con De Mita...

ROMA. Di sicuro, Silvio Lega di Torino, non avrebbe mai immaginato di arrivare un giorno sino alla massima poltrona di piazza del Gesù. Un personaggio di seconda fila dello

scudocrociato, un mezzo pallaro, finora vicesegretario più per un puro gioco di dosaggio tra le correnti che per meriti propri. Un incarico in condominio che Sergio Mattarella,

esponente della sinistra. Tanto intellettuale questo, quanto considerato uomo di apparato e di corrente Lega. Un doroteo sotto la Mole, entrato alla Camera per la prima volta nell'83, dopo una legislatura di trasferita al Parlamento europeo.

Ma una novità al Quirinale intanto c'è. Toma la first lady. È Marianna, la figlia di Scalfaro, ad accompagnare il presidente che fa gli «onori di casa», seguiti dai due presidenti del Senato, Giovanni Spadolini, e della Camera, Giorgio Napolitano. E non si smentisce, Marianna. Quando Vittorio Sgarbi dice al presidente: «Questa volta ha davvero una bella cravatta», è lei che replica pica: «Mi padre mette sempre belle cravatte...»

Ma negli ultimi tempi, tra i membri della direzione dc, molti ricordano le sue frequenti sortite polemiche contro Craxi e De Mita durante le riunioni al primo piano di piazza del Gesù. Emissario dei dorotei, quando può non molla la presa. È a sorpresa, questa sua fedeltà ora lo scaraventa sulla poltrona più importante del Biancofiore.

Spadolini: «Sul governo, si sceglie secondo l'art. 92»

a nessun candidato alla presidenza del Consiglio nell'attuale crisi di governo, crisi che comporta per il suo superamento, il concorso delle varie forze politiche. Lo afferma in un comunicato la presidenza del Senato. Il presidente del Senato ha anche insistito nel riaffermare il valore dell'integrare potere di scelta dei ministri da parte del presidente del Consiglio, secondo l'art. 92 della Costituzione.

Vizzini: «Ampia maggioranza per il governo»

tre fondamentali risposte alla lotta alla criminalità e questione morale, al risanamento economico e alle riforme istituzionali. Su questa strada i socialdemocratici contano di incoraggiare, a continuazione Vizzini, il presidente della Repubblica Scalfaro a avere un ruolo non formale mentre chiedono al Pds «di ragionare con coraggio non sulla valenza tattica di una posizione, ma sulla possibilità di valutare programmi e di concorre alla loro definizione».

Borghini: «Dica La Malfa quale giunta vuole per Milano»

non ha pregiudiziali, che dica quale giunta desidera fare. «È importante che chiarisca se non vorrà le elezioni anticipate, di volere contribuire a risolvere i problemi della nostra città». All'interrogativo se Borghini tema che le difficoltà a raccogliere i 41 voti necessari vengano dalla sua stessa figura, il sindaco uscente ha risposto: «Mi auguro di no. Se il problema fosse Piero Borghini lo si risolverebbe immediatamente trovando una persona più adatta di me».

Altissimo: «Formule vuote voler coinvolgere il Pds»

erano dosati col bilancino della iottizzazione ed il programma troppo spesso ridotto a mera formalità. «È necessario invece - aggiunge il segretario liberale - che il presidente del Consiglio e il capo dello Stato diano piena attuazione al dettato costituzionale per la formazione del governo, valutando con prudenza le scelte per garantire una maggioranza parlamentare che si impegni su un programma essenziale, accompagnato dall'indicazione delle scadenze e degli strumenti di attuazione. Per Altissimo non bisogna discutere di «formule vuote per cercare di coinvolgere a tutti i costi il Pds, che queste indicazioni non sembra poter condividere e che in queste ore ci sembra impegnato a discutere di ben altri problemi».

GREGORIO PANE

Il senatore Cesare Salvi critica l'intervista di Ionta: «La credibilità dell'inchiesta sui fondi Pcus è incrinata» Le «voci» sul conto in Svizzera gestito dall'amministratore del Pci di allora

Carte di Mosca, polemica tra Pds e giudici

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «La credibilità dei giudici che conducono l'inchiesta sui fondi del Pcus è ulteriormente incrinata dall'intervista resa oggi (ieri, ndr) a un quotidiano dal Pubblico ministero Ionta, lo stesso che ha avvocato e archiviato l'inchiesta sulla falsificazione della lettera di Togliatti. Il senatore del Pds, Cesare Salvi, il quale già aveva parlato di «provocazione» a proposito delle ultime «rivelazioni» che vengono da Mosca, critica duramente il metodo del giudice Franco Ionta (uno dei magistrati Iontati da Mosca), il quale, in un'intervista a Repubblica, racconta a che punto sono le indagini sui finanziamenti del Pcus al Pci e al Pds. «Se i magi-

strati hanno materiale per indagare - aggiunge Salvi - indagare fino in fondo. Ma è inammissibile che un giudice rilasci dichiarazioni su contenuti dei documenti e si spinga fino a formulare illazioni sulle responsabilità dei dirigenti politici, in violazione delle più elementari regole di riserbo e di deontologia professionale». Ma che cosa aveva dichiarato Ionta? Che dalle centinaia di pagine ricevute dai magistrati italiani che sono andati a Mosca, si evince il nome di un «personaggio politico» che aveva proprio l'incarico specifico dei rapporti con Mosca. Il nome di questo «personaggio politico» viene rivelato dal Corri-

re della sera, che assicura trattarsi di Guido Cappelloni, amministratore del Pci fino allo «strappo» berlingueriano e oggi iscritto a Rifondazione comunista. Secondo quanto scrive il Corriere, per i russi Cappelloni sarebbe stato titolare di un conto in Svizzera su cui il Pcus versava i finanziamenti al Pci. Il partito comunista italiano, tuttavia, non sarebbe stato il solo a ricevere «aiuti» da Mosca: «Ci sono le carte» - ha affermato infatti il Procuratore generale di Mosca, Valentin Stepankov - che dimostrano che i versamenti a favore di un secondo gruppo italiano - un gruppo ancor oggi operante - furono proprio l'incarico specifico dei rapporti con Mosca. Il nome di questo «personaggio politico» viene rivelato dal Corri-

Scandali milanesi e incarico a Craxi

Napolitano a Scalfaro: «Mai dette quelle cose»

ROMA. Si può veramente definirlo così: la prima volta di Giorgio Napolitano il quale «non ha espresso in nessuna sede e in nessun momento le opinioni attribuitegli in modo del tutto arbitrario nell'odierno editoriale del direttore del quotidiano La Repubblica». Eccola dunque la prima volta di una garbata ma decisa polemica dell'appena eletto presidente della Camera dei deputati nei confronti di Eugenio Scalfaro. Vediamo. Che cosa c'era scritto nel lungo articolo che portava un titolo niente affatto fantasioso, al contrario, di lampante chiarezza («Che baldracca la moglie di Cesare...»). C'era scritto che alcuni «egregi personaggi» vorrebbero di-

menticare e soprattutto far dimenticare, annacquare, cancellare, tirare un bel rigo nero di pennarello sullo scandalo delle tangenti milanesi, scandalo che lambisce e si allarga a altre città della povera Penisola. Insomma, l'accusa di Scalfaro ad alcuni politici, tra i quali insenna anche Napolitano, è quella di voler considerare influente lo scandalo delle tangenti e le rivelazioni degli ultimi giorni ai fini dell'attribuzione da parte del capo dello Stato dell'incarico per formare il nuovo governo. Il presidente della Camera ha replicato semplicemente di non aver mai detto quelle parole.

L'ufficio stampa del neopresidente della Camera spiega, per parte sua, di aver diramato, nella giornata di venerdì, un comunicato in relazione alle indiscrezioni di stampa concernenti notizie tratte dai fascicoli processuali allegati alla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro alcuni deputati, trasmessa dalla Procura della Repubblica presso il tribunale di Milano. Con questo comunicato Napolitano ribatte di essere intervenuto solo nell'ambito delle sue specifiche responsabilità istituzionali, per fornire chiarimenti di fatto e per tutelare il prestigio della Camera, garantendo comportamenti corretti nell'esercizio di delicate funzioni ad essa affidate.

Intervista a Petruccioli

Il dirigente della Quercia racconta «lo sconcerto e il dolore» per la vicenda milanese
E sulle carte di Mosca accusa: «Vogliono schiantarci, dire: voi non dovete più esistere»

«Una discussione che ci chiuda all'interno rischia di compromettere il progetto»

«Stiamo attenti a non logorare il Pds»

«Il governo? Le nostre condizioni non sono trattabili»

ROMA. Dice Claudio Petruccioli: «Sai qual è la cosa impressionante? Ciò che è accaduto nei quaranta giorni dall'insediamento delle nuove Camere». Già, cos'è accaduto? Di tutto. Elena il dirigente del Pds: «Si è concluso ufficialmente il cossighismo; a Milano si è rotto l'anello ed è iniziata la fine di un regime politico; la Dc ha fatto più di un congresso: Forlani si è dimesso dopo che la maggioranza dei suoi deputati ha affondato la candidatura di Vassalli, la candidatura dell'asse con Craxi; Craxi stesso ha perso la rendita di posizione e il potere di ricatto sulla vita nazionale e sul Psi, per la questione morale ma anche per questi processi politici; l'assassinio del giudice Falcone...». C'è tutto questo, e c'è altro, nell'Italia di questi ultimi tempi. C'è anche il fatto, dolorosissimo per il Pds, di iscritti alla Quercia implicati nel caso delle tangenti. C'è il governo da fare, c'è l'ennesima campagna di Russia sui rubli al Pci, ci sono le critiche, anche da dentro il partito, a Occhetto... Fatti che Petruccioli certo non si nasconde.

Ma non c'è il rischio di un ripiegamento tutto su dinamiche interne?

Noi dobbiamo fare tutto quello che possiamo per mettere il partito nella condizione di risolvere a un ruolo positivo, in questa fase delicatissima della vita del paese. Qualunque atteggiamento o scelta che, al contrario, distolga le nostre energie da questo fronte e le logori in dinamiche esclusivamente interne, compromette il compito per il quale il progetto del Pds si giustifica ed è nato. Insomma, non chiudiamoci in noi stessi, nelle beghe e nelle liti interne. Certo, bisogna pensare al partito, ai suoi problemi cruciali e decisivi. Però credo sia molto importante l'orizzonte al quale si guarda, anche per affrontare questo problema.

Comunque non è un momento facile...

È un momento di grandissima difficoltà, rischi e preoccupazioni. Ma questo lo dico prima di tutto come cittadino di questo paese. A me sembra che il progetto del partito democratico della sinistra aveva e ha un senso: offrire un punto di riferimento per la democrazia, il mondo del lavoro, per una sinistra che deve rinnovarsi nel pieno di una grande crisi. Questo è il banco di prova. E non troveremo il bandolo della matassa se perdiamo di vista questo orizzonte. Naturalmente nel momento in cui dico questo sono consapevole che le difficoltà, le reticenze e le compromissioni soggettive del partito diventano ancora più negative e pesanti. È un momento in cui serve il massimo delle nostre forze, delle nostre compattezza e della nostra efficienza. Alimentare nei nostri confronti un moto di sfiducia, non di sfiducia o addirittura di ripulsa. Quello che umilia i compagni per la questione di Milano.

Partiamo proprio dalle critiche che sono state rivolte, anche da dentro il Pds, al segretario della Quercia, dopo il discorso di Bologna. Com'è realmente la situazione? Non si ricomincerà con una lunga, lunghissima discussione interna?

Io credo che noi - del resto lo avevamo detto subito dopo le elezioni - dobbiamo assolutamente ridefinire struttura e composizione degli organismi dirigenti, a cominciare dalla costituzione di una segreteria che garantisca il massimo di autorevolezza, di efficienza e di collegialità. Dobbiamo poi dar corso, anche a seguito di un'approfondita riflessione sulla questione morale, alla riforma e alla costruzione del nuovo partito, a cominciare dalla rielaborazione dello sta-

«Qualunque discussione che logori il partito in dinamiche esclusivamente interne compromette il compito e il progetto del Pds», dice Claudio Petruccioli. E racconta, il dirigente della Quercia, «lo sconcerto e il dolore» per le accuse di tangenti a Milano. Le condizioni del Partito democratico della si-

nistra per entrare al governo: «Uomini nuovi, riforme, lotta contro la criminalità: vogliamo vedere la disponibilità degli altri». E sulla vicenda dei rubli di Mosca, Petruccioli accusa: «Vogliono schiantare il Pds, vogliono dire a milioni e milioni di persone: voi non esistete, voi non dovete essere forza attiva...».

politico italiano. Dopo le vicende del Quirinale e della presidenza della Camera, il Pds andrà al governo? Quali sono le condizioni perché entri nell'esecutivo?

Ti dico subito una cosa: io sono d'accordo con Tortorella, quando dice che non bisogna accontentarsi del meno peggio. Bisogna puntare tutto su un salto di qualità a cui obbligarle le altre forze. Certo, se non c'è questo salto di qualità non ha senso andarsi ad impegnare, a puntellare l'esistente. Anche perché, hai voglia di puntellare, non serve a reggere più nulla.

Salto di qualità, dici. Cosa vuol dire? Quali scelte occorre fare?

Noi dobbiamo essere molto rigorosi. Da noi ci si attende un impegno reale per far fronte ai problemi del paese, e ci si attende anche un grande rigore nel non farci coinvolgere in un vecchio assetto di potere. Noi dobbiamo essere molto rigorosi nel rispettare queste attese. Intanto c'è la questione degli uomini: nessuno di quelli compromessi nelle vicende di questi ultimi anni, nello scacco prodotto dal quadripartito.

Ti riferisci al tre del Caf: Craxi, Andreotti e Forlani?

Sì, ma non solo a quelli che fanno le sigle. Mi riferisco anche al dato politico. Poi saremo rigorosi sull'effettivo impegno per riforme elettorali ed istituzionali. E ancora, la lotta per l'ordine pubblico e contro la criminalità organizzata. Ma voglio dire un'altra cosa. È una mistificazione quella che viene presentata in questi giorni, come se in Italia tutti sapessero cosa fare e stanno in attesa del Pds. Quello che bisogna misurare non è la disponibilità nostra, ma l'effettiva disponibilità degli altri a chiudere davvero una fase storica e un modo di governare.

Possibilità, secondo te? Non è indifferente se nella Dc

alcune forze, espressioni della società come del mondo cattolico, si dispongono positivamente. Così come il Psi comprende anche forze di una tradizione che esprime una volontà di sinistra e che sono state sferzizzate da Craxi e dal craxismo... È ovvio che oggi non si può neanche lontanamente pensare ad una riedizione in sedicesimo della solidarietà nazionale. Ma è altrettanto necessario che si liberino forze bloccate dentro il vecchio sistema di potere, chiamandole ad un impegno effettivo di rinnovamento e di svolta. Sono legittimi tutti i dubbi, ma credo che dobbiamo chiamare gli altri alla prova, vedere se hanno inteso lezioni come quelle del referendum e del 5 aprile.

Un'ultima domanda sulla campagna di Mosca di questi giorni: i rubli al Pci, i «guerriglieri di Botteghe Oscure»... Cosa ne pensi?

Che vogliono schiantare il Pds. Tutto questo anticomunismo senza comunismo è il tentativo di dire, a milioni e milioni di persone che hanno avuto come riferimento il Pci ed oggi il Pds: voi non dovete essere forza attiva, forza nazionale, perché siete dei fantasmi del passato. Bisogna reagire, sia con lo sdegno morale, sia con la lotta politica. Sono convinto che l'obiettivo di liquidare il Pds è perseguito dalle forze più conservatrici e restauratrici. Lo dimostra anche il tentativo di distogliere l'attenzione dalla crisi profonda che investe direzione e linea politica della Dc e del Psi, concentrandola invece esclusivamente sul Pds. Noi dobbiamo fare tutta la nostra parte per correggere, riformare e rafforzare il partito, la sua linea e la sua direzione, ma non dobbiamo essere così ingenui da non vedere che l'attacco alla Quercia ha anche una forte motivazione politica: per avviare la crisi italiana verso soluzioni sfavorevoli alla democrazia e alla sinistra.

Una segreteria ristretta e senza «dipendenti»
«Io, che ci lavoro da anni sono pronto a andare via»

Perugia Via dalla Quercia i funzionari

Una segreteria ristretta e senza funzionari al suo interno è l'immediata discussione di una ipotesi di diversa articolazione dell'apparato del partito: queste le decisioni prese l'altra sera a Perugia dal comitato federale del Pds. «La riforma della politica - dice Walter Ceccarini, segretario provinciale - noi la indichiamo così: scelte chiare capaci di parlare alla gente il linguaggio dei fatti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARCUTI

PERUGIA. «Lavoro da anni in questo partito, ma sono pronto ad andar via perché sono convinto che la riforma della politica non è uno slogan, ma una necessità inderogabile per la sopravvivenza della democrazia. E la politica la potremo riformare solo e soltanto se ci decideremo ad assumere comportamenti concreti. Non so cosa potrà fare do nani, quale occupazione trovare, ma dobbiamo pur cominciare, non credi?». A parlare è Moreno Caporali, funzionario del Pds, membro della segreteria provinciale di Perugia, responsabile dell'organizzazione. Uno dei funzionari umbri del Pds, non pochi, che hanno voluto con forza che il comitato federale della Quercia discutesse ed approvasse un documento in cui si ufficializza la volontà di superare la struttura del partito-apparato. Un documento che rilancia la proposta di Achille Occhetto di costruire un partito più leggero, con meno funzionari e più volontari, con meno professionisti della politica. Non è stata comunque una discussione semplice quella che si è sviluppata l'altra sera al comitato federale perugino del Pds, dopo che il segretario, Walter Ceccarini, aveva detto a chiare lettere che «spesso proprio nell'apparato del partito si nascondono le vere resistenze al nuovo».

«Sbaglierebbe però chi pensasse che a queste decisioni il Pds perugino è giunto soltanto all'indomani del discorso di Occhetto a Bologna. Nella sua relazione, infatti, Walter Ceccarini ha sottolineato come gli avvenimenti di grande rilievo accaduti negli ultimi tempi della elezione di Scalfaro, alla vicenda delle tangenti di Milano, all'uccisione del giudice Falcone, fino ad arrivare alla crisi politica aperta alla Regione dell'Umbria, al comune di Perugia ed alla provincia di Terni, «impongono scelte chiare e capaci di parlare alla gente ed al partito il linguaggio dei fatti, smettendola di parlare di riforma della politica - ha aggiunto - e cominciando, invece, a praticarla concretamente».

Poi qualche riferimento all'Umbria: «Non si può far finta di essere dei marziani. Se a livello nazionale il Pci è stato parte del sistema politico oggi agonizzante - è stato detto - in Umbria il Pci prima ed il Pds oggi ne è il centro, l'artefice principale». Dunque occorre cambiare davvero, e qualcuno ha sottolineato che per realizzare un nuovo partito bisognerebbe abbandonare l'idea di riformare la vecchia struttura del Pci e pensare invece alla reale costruzione del Pds.



STEFANO DI MICHELE

stione morale. Quanto pesa nel partito, Petruccioli?

È grande la responsabilità di iscritti e dirigenti del nostro partito che a Milano o hanno preso parte in modo organico ad un sistema di potere illegale o che con questo sistema sono entrati in rapporti compromissori. Questi comportamenti colpiscono al cuore il significato del progetto e dell'impegno che sta alla base del Pds. E come chi si trova senza armi in mano e si chiede: adesso cosa

usiamo? Dove ci ancoriamo? Lo sconcerto è forte e grande. Il sistema di potere della Dc e del Psi agli occhi degli italiani rappresenta il vecchio, da cui ci si vuol liberare; il Pds è visto, se non come la speranza più forte, come la leva più importante, per una parte del paese, per la trasformazione e le riforme. Constatate dei fatti che mettono in forse l'utilizzabilità di quella leva provoca il dolore e lo sconcerto di questi giorni. È chiaro che i partiti così come sono non sono più accettati

dal paese. Due le possibilità: o cambiano radicalmente la loro funzione, il loro modo di essere e di organizzarsi, oppure c'è il rischio concreto che in Italia possa prevalere un regime politico senza partiti. Ma ciò difficilmente può essere definito un regime democraticamente plausibile. Questo è il senso del discorso di Occhetto a Bologna, il passaggio decisivo del messaggio lanciato e dell'impegno assunto. Del resto, il progetto del Pds fu fin dall'inizio una grande sfida al mondo



MILANO - Viale Fulvio Testi, 69
Tel. (02) 64.23.557 - 66.10.35.85
ROMA - Via dei Taurini, 19 - Tel. (06) 44.490.345
Informazioni anche presso le Federazioni del Pds



INTOURIST DI MOSCA

MUSICA, ARTE E LETTERATURA RUSSA

<p>LA RUSSIA DEGLI SCRITTORI (minimo 20 partecipanti) Partenza da Milano il 30 luglio, quota di partecipazione lire 2.620.000 (supplemento partenza da Roma lire 30.000). Durata del viaggio 13 giorni (12 notti), trasporto con volo di linea Austrian (via Vienna). Supplemento camera singola lire 565.000. L'itinerario: Italia/San Pietroburgo - Pskov - Mosca - Yalta - Mosca - Peredelkino - Mosca/Italia. La quota comprende: Volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la pensione completa, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, gli ingressi ai teatri, cena e concerto letterario al «Literaturnoe Kafè», tutte le visite previste dal programma e l'incontro all'Unione degli scrittori. Un accompagnatore dall'Italia adeguato all'itinerario culturale.</p>	<p>SAN PIETROBURGO IL GRANDE MUSEO SUL BALTICO (minimo 20 partecipanti) Partenza da Milano il 18 giugno, 6 agosto e 24 settembre, quota di partecipazione lire 2.100.000 (riduzione partenza 24/9 lire 100.000), supplemento partenza da Roma lire 30.000. Durata del viaggio 8 giorni (7 notti), trasporto con volo di linea Austrian (via Vienna). Supplemento camera singola lire 320.000. L'itinerario: Italia/San Pietroburgo/Italia. La quota comprende: Volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria, la pensione completa, gli ingressi ai musei, due visite all'Ermitage, tutte le visite previste dal programma, la rappresentazione al teatro Kirov, la cena al Caffè letterario. Un accompagnatore dall'Italia.</p>	<p>ARMONIE MOSCOVITE MOSCA E I SUOI COMPOSITORI (minimo 20 partecipanti) Partenza da Milano il 10 luglio, 21 agosto e il 2 ottobre, quota di partecipazione lire 1.970.000 (riduzione di lire 200.000 per la partenza del 2 ottobre). Supplemento partenza da Roma lire 30.000. Durata del viaggio 7 giorni (6 notti), supplemento camera singola lire 280.000, trasporto con volo di linea Austrian (via Vienna). L'itinerario: Italia/Mosca/Italia. La quota comprende: Volo andata e ritorno, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria, la pensione completa, l'ingresso ai musei, al teatro Bolshoi, al Conservatorio e alla sala Ciaikovski, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.</p>
---	--	---

LE SETTIMANE NATURA

PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO (Alta Valtellina)

PARCO NATURALE BRENTA-ADAMELLO (Passo del Tonale)


ALTA VALTELLINA	
Partenze periodo A	
dal 21/6 al 12/7 e dal 6/9 al 13/9	L. 550.000
Partenze periodo B	
dal 12/7 al 2/8 e dal 30/8 al 6/9	L. 650.000
PASSO DEL TONALE	
Partenze periodo A	
dal 26/7 al 9/8 e dal 23/8 al 30/8	L. 500.000
Partenze periodo B	
dal 9/8 al 23/8	L. 600.000

Le settimane iniziano di domenica e terminano di domenica: 8 giorni (7 notti).

Il soggiorno è previsto in Alta Valtellina presso il Residence Hotel Valtellina (4 stelle) - situato in S. Caterina Valfurva - in miniappartamenti a 3 o 4 posti letto.

Al Passo del Tonale il soggiorno è previsto presso il Residence Hotel Biancaneve (3 stelle) in miniappartamenti a 3 e 4 posti letto.

Per entrambe le località la quota individuale comprende: la pensione completa, escursioni giornaliere accompagnate da naturalisti nelle aree protette per osservare e conoscere la flora, la fauna e la geomorfologia della regione. La quota comprende la sistemazione nei miniappartamenti. È previsto un supplemento di lire 80.000 se l'appartamento è occupato da una sola persona e di lire 30.000 (a persona) se occupato solo da due partecipanti. Le attività nei parchi non richiedono una particolare preparazione specifica.



MILANO Viale Fulvio Testi 69
Tel. 02/6423557 - 66103585
ROMA Via Dei Taurini 19
Tel. 06/44490345
Informazioni presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del Pds

Le vacanze per i ragazzi dagli otto ai sedici anni: natura, sport e studio della lingua inglese

BORMIO / VALDIDENTRO	
1° turno dal 21/6 al 5/7 L. 1.200.000	
2° turno dal 5/7 al 19/7 L. 1.300.000	
3° turno dal 19/7 al 2/8 L. 1.300.000	
4° turno dal 23/8 al 23/9 L. 1.200.000	

La quota comprende: il soggiorno presso il National Park in appartamenti a 3-4 letti, la pensione completa - escluse le bevande. Sport praticati con l'ausilio di maestri: tennis, sci estivo, calcio, pallavolo, basket, palestra, pattinaggio a trekking nel Parco nazionale dello Stelvio.

PONTE DI LEGNO/TONALE

1° turno dal 14/6 al 28/6 L. 1.100.000

2° turno dal 28/6 al 12/7 L. 1.100.000

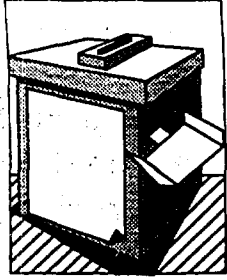
3° turno dal 12/7 al 26/7 L. 1.100.000

Supplem. corso di lingua inglese L. 200.000

La quota comprende: il soggiorno presso il Residence Hotel Biancaneve in appartamenti a 3-4 letti con la pensione completa - escluse le bevande. Sport praticati con l'ausilio di maestri: tennis, sci, trekking nei parchi dello Stelvio, del Brenta/Adamezzo e dell'Adamezzo, montain bike e passeggiate a cavallo.

È previsto il pullman - andata e ritorno - da Milano alle località prescelte. Quota da stabilire all'atto della prenotazione.

In entrambe le località i ragazzi sono assistiti da maestri specializzati nelle varie discipline durante l'attività sportiva e da personale qualificato per il restante della giornata. A Ponte di Legno, ove è previsto il corso di lingua inglese, i ragazzi faranno le escursioni nel parco e ceneranno con l'insegnante madrelingua.

Comuni
al voto

Prima giornata di voto, seggi aperti fino alle 14 di oggi
Nel capoluogo campano un evidente controllo degli elettori
Prepotenze e coltelli ai seggi di Secondigliano
La cabala del numero dei candidati. Scotti e la sua scorta

In tanti ai seggi
per Tarquinia
dopo lo scandalo
della discarica

Alle urne accompagnati dalla camorra

Napoli «crolla» a -9%, forte astensione nel resto di Italia

Domenica d'afa a Napoli. Domenica di voto scarso. Alle urne ci sono andati in meno, ma l'affluenza maggiore è stata nei quartieri popolari dove il voto-scambio è sacro. A Secondigliano, sotto «le vele», il Bronx costruito negli anni 70. La camorra intimidisce davanti ai seggi, mentre i galoppini di Psi, Psdi e Dc si minacciano, anche coltelli alla mano. Storia di Paolo, rappresentante della lista Dc per caso.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSANNA LAMPUGNANI

NAPOLI. E alla fine il tempo «è uscito» dal grigio della prima mattina. Un caldo afoso rende l'aria irrespirabile. Perché andare a votare se si può fare qualche bagno? E poi questa è domenica di matrimoni e di prime comunioni. C'è altro da fare, almeno fino a pomeriggio inoltrato. Microfoni aperti di Telecapri in via Toledo: «Perché devo andare a votare? Perché qualcuno vinca per sé? No, meglio il mare, risponde una donna al cronista. E un giovane uomo: «Si lo ci vado al seggio, ma sono sfiduciato. E non sono il solo, lo siamo tutti qui a Napoli».

Storie di ordinari brogli. Del resto Napoli non è forse diversa da tutte le altre città? Le notizie affluiscono nella federazione del Pds, della «quercia del lavoro», come la definisce una bimba di 3 anni. Sabato, all'apertura dei seggi già si accapigliavano i rappresentanti della Dc e del Psi, rappresentanti del Psi con altri rappresentanti del Psi. Il Garofano è squassato nelle viscere più intime in lotte fratricide. Per una poltrona a palazzo S. Giacomo, e perfino in una delle ventuno circoscrizioni, si arriva a fare di tutto. Anche ad incendiare il comitato elettorale dell'avversario, come è avvenuto in una zona popolare. In questo clima la guerra dei manifesti e degli ultimi volantini è poca cosa. In fondo che c'è di male se gli assessori Venanzoni e Alterio della Dc, il repubblicano Limatola e il socialista Cigliano hanno invaso i muri fuori degli spazi regolamentari? E pensare che Cigliano Antonio, da non confondere con Cigliano Fausto, cantante, nella giunta uscente avrebbe dovuto occuparsi di nettezza urbana. Cosa difficile da credere girando per le vie della città, anche nelle zone eleganti. Ma Cigliano ha fatto scrivere sui suoi manifesti: «Se Napoli è una città pulita una ragione c'è». Cioè lui, l'assessore alla disassettatura urbana.

Ancora storie di ordinari brogli. A piazzale Tecchio c'è la stazione della ferrovia circumvesuviana. Si entra e ci si avvicina alla macchina-biglietteria. Una semplice operazione e si acquista il biglietto. Ma non senza dover subire contemporaneamente la vista

della faccia di Barone Antonio, numero 5 nelle liste del biancolfiore, occhieggiate da un monitor. Non mancano neanche questa volta i tabulati raccogli-voto, quelli per controllare che le preferenze vengano distribuite secondo accordi. Per l'occasione sono distribuiti dai galoppini di Gabriele Muro, della scuderia Psdi, assessore uscente ai civiltieri.

Qualche storia di brogli di camorra. Nel ventre della Napoli spagnola c'è la scuola di via Girardi. Andare a votare è come fare uno slalom tra gruppi di galoppini che distribuiscono i bigliettini del socialista Cigliano e del suo compagno di cordata per la circoscrizione Alcolca. Dimenticavamo: i galoppini sono gli uomini dell'esercito del totoclandestino, che in questa tornata sono stati i gendarmi della camorra. A chi gli faceva notare che non erano graditi in quel posto hanno risposto: «e che colpa abbiamo se si vota vicino a dove ci riuniamo noi?».

«Per far camminare il comune sulle gambe delle donne». Un bello slogan che un'amica aveva preparato per Monica Tavernini, candidata Pds, se avesse ottenuto il numero 77 della lista. Invece ha dovuto accontentarsi del 75, Pulcinella. Smorfia ed elezioni: a Napoli non si sfugge. Il sabato vigilia di voto ai banchi lotto le accoppiate non prescindono mai dal candidato preferito, dal giorno elettorale, e da tante altre infinite combinazioni. La lotta nei partiti è sempre per accaparrarsi il 10, Maradona, che a conti fatti resta sempre nel cuore dei napoletani. Così come si cerca di sfuggire il 17, la sfortuna, preferendo di gran lunga il 16, il culo. Mentre è evidente che il poveretto che si vede sprofondare al numero 71, l'uomo di merda, non potrà sperare molto per il proprio futuro politico.

Vincenzo Ciocco nel 1831 scriveva, più o meno: «Non si capisce Napoli perché si pensa che sia una sola. Invece sono due, divise da due secoli di età e due gradi di clima. La prima non vede la seconda perché ha lo sguardo rivolto a Londra e Parigi». E per vedere la seconda siamo andati «alla 167», come comunemente vie-

AFFLUENZA AI SEGGI ALLE ORE 23

Città	Amministrative 1992	Amministrative precedenti
TRIESTE (comunali)	53,2	55
TRIESTE (provinciali)	53,5	55,7
NAPOLI (comunali)	45,9	54,7
MEDIA NAZIONALE	53,2	59,8



ne denominata Secondigliano, dalle case popolari costruite in base a quella legge. È la solita domenica d'estate. Traffico sotto l'inutilizzata superstrada che finisce in un palazzo (aveva notato come le opere della ricostruzione post terremoto siano puntualmente realizzate su pilastri, tanto per costare di più?), la gente affolla il mercato sulla strada che porta alle «vele», il Bronx dei primi anni 70. «Una Mercedes si ferma, bloccando il traffico: giusto il tempo per acquistare da un marocchino gli occhiali da sole. Alla fine di questo viaggio c'è la casa del popolo «Carlo Levi», è mezzogiorno ed è mezza vuota. I soliti quattro anziani che giocano a carte, mentre in un angolo comincia a fumare una caffettiera su un fommelto elettrico. Giorgio Amendola, Pertini, Che Guevara guardano dall'alto delle pareti, sconsolati. Tutt'intorno è squallore. Come i quattro sterpi che in questo lotto chiamano parco: in fondo, schiacciato dai dieci piani di un palazzo, un baracchino di lamiera, grande quel tanto che basta a contenere una ghiacciaia per gelati e lo sgabello della donna grassissima che li vende. A pochi passi c'è la scuola ele-



menti delle stelle di Natale. Mentre l'unico carabinieri di servizio chiacchiera con un amico, Paolo, 18 anni, pasticciere a metà tempo nel quartiere, racconta: «Aspettiamo lo sfoglio. Allora dovremo controllare che se c'è un numero scritto male bisogna mettere a verbale. Me l'ha spiegato uno coi baffi. E poi abbiamo la scheda per segnare le preferenze. Paolo, come altri quattro amici, è stato contattato da Testa, candidato circoscrizionale dc, nel parco della vela azzurra - ci sono anche quelle rosse, gialle e verdi - qualche pomeriggio fa. Trenta, cinquantamila lire al giorno per tre giorni non sono male da queste parti. E poi è facile aiutare Martino, Silvestri, De Vita, Esposito, Cerro, i candidati, per cui lavora Paolo. Anche questa è campagna elettorale a Secondigliano, dove una casa popolare è stata perfino assegnata ad un boss, «a scigna - la scimmia. Nella succursale della Virgilio II l'apertura dei seggi dei «velisti», che non sono quelli del Moro, è successo di tutto. Cinquanta, sessanta persone hanno invaso la scuola, spintonandosi, cercando di farsi accreditare tutti come rappresentanti di seggio. Anche due per lo stesso partito. A fatica è stata riportata la calma, mentre fuori imperturbabilmente continuava la campagna elettorale con la distribuzione dei bigliettini, in un clima di tensione e anche

di paura. Il capo della Digos, Luigi Merolla non si scompone e sdrammatizza: «Non siamo ancora a Medellin».

Traffico bloccato due, tre, cinque volte tra la riviera di Chiaia e piazza S. Caterina. È la circoscrizione dei vip, di quelli che contano davvero a Napoli, per i quali ci si ferma e ci si inchina. Scotti, Cirino Pomicino, De Lorenzo, Di Donato, il sindaco uscente Polese votano qui.

Trentanove certificati elettorali non ritirati, affluenza alle urne inferiore del 3% rispetto al 1987. Lo spettro dell'astensionismo diventa realtà? Ovviamente l'affluenza è stata maggiore nei seggi «popolari»: il voto di scambio non perdona. Il primo a recarsi alle urne è stato il capoluogo del Pds, il professor Aldo Masullo: alle 8,30 aveva già fatto il suo dovere. Poco dopo è toccato al sindaco uscente Nello Polese, il quale tranquillamente ha dichiarato che avrebbe meglio se non fosse rieletto. Il ministro dell'Interno, con le sue sei macchine di scorta è arrivato nel suo seggio di Posillipo verso mezzogiorno. All'uscita Scotti ha parlato con i giornalisti dell'attuazione della legge 142 che, tra l'altro, modifica il sistema elettorale dei Comuni. E si è augurato che al più presto si arrivi all'elezione diretta del sindaco.

ROMA. Occhi puntati su Tarquinia, celeberrima cittadina etrusca, uno dei quattro Comuni del Lazio chiamati a rinnovare il Consiglio comunale. Occhi puntati perché gli elettori sono stati chiamati alle urne appena un anno dopo aver scelto i propri rappresentanti in Comune dal momento che la giunta è saltata per uno scandalo di tangenti. Oggetto dell'affare la costruzione della discarica, sulla quale si sono appuntati gli interessi della magistratura. Protagonisti dello scandalo il vicesindaco e due assessori socialisti. Tarquinia è uno dei pochi comuni dove la percentuale di affluenza alle urne è più alta che in passato. Alle 17 aveva votato il 28,4% contro il 25,4% dell'anno precedente.

Anche d'Ostia si vota in seguito a uno scandalo che ha portato allo scioglimento del Consiglio circoscrizionale. Nel resto del Lazio, a Rocca di Papa (provincia di Roma) si deve rinnovare il Comune, sciolto prematuramente, stavolta non per tangenti, ma per dissensi politici che non hanno permesso di approvare in tempo il bilancio. Alle 17 avevano depositato la scheda nelle urne 2.765 elettori su 8579 pari al 32%, mentre nelle precedenti elezioni la percentuale era stata del 45%. Un calo dovuto probabilmente al fatto che ieri mattina 140 bambini facevano la prima Comunione. Parenti e amici avranno preferito godersi la festa e rinviare alla serata o alla giornata di oggi le operazioni di voto.

Elettori in pista anche a Canino (provincia di Viterbo), Sperlonga (Latina) e Pescocrocciano (Rieti), San Polo de' Cavalieri (Roma). In quattro Comuni Rocca di Papa, Canino, Tarquinia e Vetralla si vota con il sistema proporzionale, negli altri con il sistema maggioritario.

Norme antimafia
grandi assenti
per i candidati
nei guai con la legge

Un seggio elettorale a Napoli. A sinistra, un'immagine del quartiere di Secondigliano. In basso pagina, le operazioni di apertura di una sezione elettorale a Trieste.

Chissà quanti saranno gli eletti di Napoli che avranno avuto guai con la giustizia senza che gli elettori, o noi spettatori esterni di queste elezioni a Napoli e dintorni, abbiano potuto saperlo. Anche se il consiglio comunale di capoluogo campano, prima del suo scioglimento, avvenuto mesi fa, aveva votato all'unanimità un codice di autoregolamentazione in cui si accettavano le norme dettate dalla commissione Antimafia, difficilmente il provvedimento potrà avere il suo effetto purificante. Per la semplice ragione che i partiti hanno poi tranquillamente candidato personaggi implicati nelle inchieste giudiziarie le più varie. Alcuni anche inquisiti per reati gravi. Di più. Prima delle elezioni la prefettura aveva consegnato al ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, un elenco con i nomi di tutti i personaggi implicati in inchieste giudiziarie. Da più parti si è chiesto che questa lista venisse resa pubblica, in modo da mettere sull'avviso almeno gli elettori ma questa semplice operazione di chiarezza non è stata compiuta.

In questa situazione così poco limpida i napoletani restano prigionieri del voto ipotecato dalla camorra e dal regime di scambio. Un altro dei provvedimenti che avrebbe potuto inceppare il meccanismo era la riforma elettorale che abolisce il gioco delle preferenze. Il Pds aveva presentato una proposta per ottenere la riforma di questo sistema elettorale che rende il controllo del voto, grazie al meccanismo delle preferenze incrociate, un gioco da ragazzi. Aveva chiesto la Quercia, la riforma oppure il rinvio a ottobre delle elezioni, in modo da poter correggere il sistema delle preferenze. Le altre forze politiche lo hanno impedito cossichè il voto napoletano continua a viaggiare sugli accidentati binari della camorra.

Più bassa in tutta Italia l'affluenza alle urne, ma nel capoluogo giuliano cala solo dell'1%. Sono 15 le liste in gara
Le elezioni amministrative interessano poco meno di due milioni di persone, in ballo 156 comuni, 71 quelli con la proporzionale

Ma Trieste a votare ci va, spinta dalla Jugoslavia

A Trieste gli elettori non hanno voltato le spalle alle urne. Rispetto al calo nazionale di affluenza, la città giuliana alle 17 di ieri segnalava soltanto una diminuzione dell'1,1%. Un'attenzione al voto più alta rispetto al resto del paese, determinata probabilmente dalle inquietudini provocate dalla guerra civile nella vicina Jugoslavia. Un'inquietudine sulla quale hanno fatto leva molte delle 15 liste in gara.

ROMA. Meno 4,2%. Questo il dato numerico che, alle 17 di ieri, sintetizza la «disaffezione» al voto tra i quasi due milioni di italiani chiamati a rinnovare i consigli comunali e, in qualche caso, provinciali. Nel pomeriggio della giornata festiva aveva votato infatti il 25,4% degli aventi diritto, mentre alle precedenti amministrative la percentuale aveva toccato, alla stessa ora, il 29,6%. È pro-

babile che ci sia un leggero recupero nella giornata di oggi, quando i seggi chiuderanno alle 14. Le operazioni di voto nei due capoluoghi, Napoli (ne parliamo qui sopra) e Trieste così come nei 156 Comuni sparsi per tutta la penisola sono cominciate regolarmente alle 7. In 71 Comuni si è votato con il sistema proporzionale, in 85 con quello maggioritario. Un'altra curiosità è che queste so-



no le ultime elezioni amministrative in cui si possono esprimere un gran numero di preferenze.

A Trieste il calo dei votanti è stato molto minore rispetto alla media nazionale. Alle 17, infatti, avevano depositato la scheda nell'urna il 33,5% degli aventi diritto per il Comune, contro il 34,6% delle precedenti comunali. Per le provinciali i dati sono, ovviamente, simili: il 33,3% contro il 34,5% del passato. La maggiore affluenza alle urne del capoluogo giuliano rispetto al resto del paese può essere attribuita alla particolare tensione che la città sta vivendo in seguito ai tragici eventi jugoslavi. La competizione politica ha, infatti, fatto meno su ansie e paure di una città di frontiera che, dopo il trattato di Osimo del 1975 era diventata una sorta di ponte tra l'Italia e il paese oggi dilaniato dalla guerra civile. Così se il Msi rivendica la restituzione dell'Istria, la lista per Trieste chiede il rientro degli esuli in Istria e la restituzione dei beni, nonché l'annullamento del trattato di Osimo. Come si ricorderà il trattato di Osimo, firmato nel 1975, consolidò i nuovi confini post-bellici tra Italia e Jugoslavia, istituendo meccanismi di garanzie reciproche per gli sloveni in Venezia Giulia e per gli italiani in Croazia e Slovenia. Sigle impegni di cooperazione tra i due Stati per la salvaguardia dell'Adriatico, garanti lo stato di neutralità della Jugoslavia. Insomma gettò le basi per quell'interscambio tra i due paesi che fece definire la zona di Trieste «la frontiera più aperta del mondo». Gli echi della guerra jugoslava e le inquietudini che la serpeg-

giare negli animi di chi si trova a ridosso del sanguinoso teatro del conflitto si rintracciano anche nella scelta di alcune candidature. La lista verde alternativa, in corsa per la Provincia, ha scelto come suo rappresentante Giacomo Scotti, scrittore e giornalista dell'Istria, per portare a Trieste la voce degli italiani che vivono tuttora nell'ex Jugoslavia.

Dei 388 seggi triestini, uno, il numero 332, non è stato attivato a causa del basso numero di elettori che vi erano registrati. La città continua, infatti, il suo processo di spopolamento e di invecchiamento. A Trieste ci sono 800 persone ultranovantenni per le quali è stato istituito un apposito servizio di volontariato che consentisse loro di esprimere il proprio diritto al voto. Con questo sistema un buon 40% dei superanziani ha potuto votare, malgrado le precarie condizioni di salute. Per gli handicappati sono stati istituiti degli speciali seggi a pianoterra. I certificati elettorali: giacenti erano, fino a ieri, oltre seimila. Si vota anche per rinnovare i 12 consigli di circoscrizione. Le liste in gara sono 15 per il Comune e 16 per la Provin-

Operazione dei carabinieri Interrotto traffico di coca fra Milano e Napoli In manette otto persone

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI. Un traffico di stupefacenti da Milano per Napoli con importazione della 'roba' dal Marocco o dalla Colombia. Lo hanno scoperto i carabinieri che dopo l'arresto di un corriere che proveniva dalla Spagna hanno messo le mani su otto trafficanti guidati da Mario Savio, 36 anni ritenuto un capo clan. La cocaina, comprata in Colombia, e l'hashish, acquistato in Marocco, venivano fatti arrivare a Milano attraverso la Spagna e la Germania. Il trasferimento avveniva con grossi autocaricattori. Da Milano la merce veniva avviata a Napoli dove era spacciata al minuto; una parte era dirottata verso la Calabria o altre regioni meridionali.

Il giovane, 22 anni, incensurato sorpreso da una pattuglia a bordo di un'auto rubata Gimkana a piazzale Loreto

Milano, tragico inseguimento I Cc sparano: ragazzo muore

Finito in tragedia, l'altra notte a Milano, l'inseguimento dei carabinieri a un giovane a bordo di una Croma rubata. Antonio Pittiglio, 22 anni, incensurato, è stato ucciso dopo una rincorsa durata più di mezz'ora. Gli uomini dell'Arma hanno puntato alle gambe, ma la pallottola ha raggiunto il ragazzo alla schiena forandogli un polmone. Inutile la corsa all'ospedale.

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. La sua fuga è finita con un colpo di pistola alla schiena. La Fiat Croma di Antonio Pittiglio, un ragazzo di 22 anni, incensurato, ha finito la sua corsa contro una Tipo parcheggiata lungo la strada. All'ospedale Fatebenefratelli, dove il giovane è arrivato che era già morto, i medici hanno riscontrato una ferita d'arma da fuoco alla schiena e numerose contusioni alla testa e al corpo.

Dopo l'urlo delle sirene dell'ambulanza la notte è tornata tranquilla. La quiete dopo una tempesta che è costata la vita a un ragazzo poco più che ventenne, senza precedenti penali. Perché? Perché Antonio è fuggito alla vista dei carabinieri? Possibile che possa essere stato ucciso solo per un'auto rubata e una pistola giocattolo? Chi voleva proteggere Antonio e che cosa voleva nascondere? Se lo chiedono gli inquirenti. Pare, infatti, che a fianco del giovane, quando la pattuglia dei carabinieri ha incrociato la Croma, ci fosse un'altra persona, però gli uomini dell'Arma non ne vogliono parlare.

Pittiglio è un cognome noto negli archivi della cronaca nera lombarda, legato a grosse rapine e clamorosi fatti di sangue. Prima è morto lo zio di Antonio, colpito per sbaglio da un complicato durante l'assalto a una banca; poi il padre, freddato per la spartizione del botino (7 miliardi) di una rapina ai danni di un blindato della Securmark. Tutti e due nell'88. Ora Antonio, colpito alla schiena da un colpo di pistola mentre fuggiva su un'auto rubata, è morto.

Genova: un treno per i visitatori dell'Expo

Da oggi sarà in funzione sui piazzali dell'Expo di Genova un treno diesel, locomotiva e due vagoni, per trasportare i visitatori da un padiglione all'altro del porto antico. Il treno è rosso e verde e pare abbia già ottenuto il consenso dell'architetto Renzo Piano. L'organizzazione dell'Expo, i servizi al pubblico, e l'arredo cominciano dunque, lentamente, a migliorare, dopo le polemiche scatenate da Piano. Anche l'Expo si prepara a essere visitata, dopo i primi 20 giorni di rodaggio, avanzando iniziative di intrattenimento e concludendo le giornate nazionali di spettacoli musicali e folkloristici. Sabato sera, a conclusione della giornata della Grecia nel centro congressi dell'Expo s'è esibito il Coro Ellenico Bizantino di Lycourgos Angelopoulos.

Gli «zattieri» dalle Dolomiti a Venezia lungo il Piave

500/O anniversario dello statuto degli zattieri del Piave. La partenza, salutata da un migliaio di persone, è stata caratterizzata dal rovesciamento di una zattera e dalla caduta in acqua dei tre membri dell'equipaggio, che sono tuttavia riusciti a raggiungere le rive e a recuperare l'imbarcazione con l'aiuto di una pala meccanica e la collaborazione di alcuni spettatori. La prima tappa si è conclusa a Longarone dopo una sosta a Ospiate di Cadore.

Porto di Ancona: una bambina cade in mare ma viene salvata

Una bambina turca di cinque anni, che sabato sera attendeva di imbarcarsi con i genitori sul traghetto «Ariadne», in partenza dal porto di Ancona per Kusadasi, in Turchia, è caduta in mare mentre stava giocando nei pressi della banchina, venendo subito tratta in salvo da un lavoratore dell'azienda portuale e da un agente della polizia marittima. La piccola Yildiz Arife, era in compagnia dei genitori quando, eludendo la loro sorveglianza, è caduta in mare. Alfredo Gramacis e l'agente Sabino Morra si sono subito gettati in mare e l'hanno riportata in superficie ormai priva di respiro e con la bava alla bocca. Gli hanno subito praticato la respirazione bocca a bocca e poi un'ambulanza giunta sul posto ha trasportato la bambina nell'ospedale «Sales».

Sesto S. Giovanni nel Guinness dei primati per panino di 4 km

Sesto San Giovanni, comune dell'hinterland milanese, è citato da ieri nel Guinness dei primati per aver costruito il panino imbottito più lungo del mondo. Non più celebre, come negli anni 60 e 70, per la grande densità di industrie, l'ex capitale operaia d'Italia sarà ricordata per una mega pagnotta con frittata di 3.897 metri. Il primato precedente, «polverizzato» dai formai svedesi, era di 2.557,9 metri. Il riuscito tentativo di record mondiale è stato ideato dai panificatori di Sesto e patrocinato dall'amministrazione comunale nel corso di un'iniziativa, «Bread & Sport per un cammino sicuro», voluta per raccogliere fondi a favore dell'Unicef e del centro per la lotta alla distrofia muscolare. Impresa effimera comunque, che la settesse, perché il «panino», appena omologato al record, è subito dopo le fotografie di rito, è stato immediatamente venduto a tranci per raccogliere i fondi a favore dell'iniziativa benefica. Divorato tutto sono rimasti i numeri statistici: per la costruzione della «pagnotta record» sono stati utilizzati 30 quintali di farina, 2.100 litri d'acqua, 75 chilogrammi di lievito, 60 chili di sale, 25 mila uova, 120 chili di formaggio, 850 di verdure e 50 litri d'olio.

Criminalità: gambizzano un pregiudicato e gli danno fuoco

Un anziano pregiudicato, Renato Ruggieri, di 71 anni, è stato gravemente ferito, ieri mattina, a Roma, da tre uomini che hanno fatto irruzione nella sua abitazione e lo hanno «gambizzato» sparandogli contro numerosi colpi di pistola. Successivamente hanno cospirato di liquido infiammabile il corpo dell'anziano e gli hanno dato fuoco. Il pregiudicato, che si trovava agli arresti domiciliari per spaccio di stupefacenti, stava dormendo in un piccolo appartamento attiguo agli uffici di un'autorimessa di via Cornata, dove risiede. Gli aggressori si sono fatti aprire la porta dell'autorimessa dal custode notturno e, una volta entrati, hanno colpito il guardiano alla testa e l'hanno immobilizzato. Dopo averlo alle gambe Ruggieri, hanno messo a soqquadro l'appartamento, in possesso di 12 milioni in contanti. Prima di andarsene gli uomini hanno appiccato il fuoco al pregiudicato, che è stato salvato poco dopo dall'intervento del guardiano riuscito a liberarsi dalle corde che lo legavano.

GIUSEPPE VITTORI

Il questore di Palermo esclude il dolo nell'incendio che ha danneggiato il cantiere navale del cognato del giudice assassinato «Volevamo far passare sotto silenzio la notizia per evitare allarmismi e strumentalizzazioni». Oggi il primo rapporto ai giudici

«Nessun attentato contro la sorella di Falcone»

Un attentato, per colpire i familiari del giudice Falcone? No, secondo gli inquirenti. Il questore di Palermo, Vito Plantone, che segue di persona le indagini, sostiene che, dagli elementi emersi finora, non è possibile ipotizzare il dolo: l'incendio che ha distrutto parte del cantiere «Italnautica», di proprietà del cognato di Falcone, sembra un «fatto accidentale». «Niente allarmismi e speculazioni».

Il sistema elettrico. Ipotesi numero uno, cortocircuito. «Un fatto accidentale», spiega il questore Vito Plantone, «il guardiano notturno è stato svegliato dal fumo e, quando ha aperto la porta del capannone, si sono sviluppate le fiamme. Rapidamente». Altrettanto rapidamente - sembra - sono arrivati e hanno lavorato i vigili del fuoco. Perché il cantiere si trova proprio vicino alla caserma della guardia di Finanza, in via Filippo Fatti. Da dove, immediatamente, è scattato l'allarme. Danni limitati, dunque. Si parla di duecento milioni. Nel cantiere, che fa anche da rimessaggio, vi sono numerose imbarcazioni molto costose. Le fiamme hanno distrutto un motoscafo e ne hanno danneggiato un altro. Resta un piccolo giallo. Perché la notizia è trapelata, e faticosamente, soltanto venti ore dopo? Perché questo tenacissimo riserbo? È questa, ieri mattina, hanno spiegato: «Abbiamo tentato di far passare sotto silenzio la faccenda, per evitare che l'identità dei proprietari del cantiere ingenerasse equivoci e distorsioni del reale andamento delle cose. Non sarebbe stato meglio dire e chiarire, subito?». Gli inquirenti, ieri, sono stati abbastanza categorici: il dolo sembra da escludere. «Almeno stando alle circostanze finora emerse», ha precisato il questore. Delle indagini, fin dal primo momento, si è occupato lui, personalmente. Niente allarmismi, niente speculazioni, dicono in prefettura: «Qui a Palermo vi sono tante cose vere con cui fare i conti, se ci mettiamo ad aggiungerne altre non vere è la fine...».

L'ingegner Cambiano è stato interrogato a lungo negli uffici della caserma Cairoli, sede della squadra mobile. Al termine, ha detto: «Si tratta di una coincidenza inquietante». Il 23 maggio viene ucciso Giovanni Falcone, passano due settimane, e arriva questo incendio. «Alle vite perdute non c'è alcun rimedio, al resto sì, al resto si può porre riparo», ha aggiunto l'ingegner Cambiano. E Anna Falcone: «La mafia mi ha già fatto tutto il male che poteva, uccidendo Giovanni...». Oggi, un rapporto con i primi risultati delle indagini sarà consegnato al procuratore della Repubblica Pietro Giammanco. Poi, si aspetteranno le conclusioni dei periti.



Pino Arlacchi

Intervista a PINO ARLACCHI

«Dia, superprocura, più giudici: ecco la mia ricetta contro Cosa Nostra»

«... Siete gli uomini del disonore». Finisce con queste parole la lunga «confessione» del pentito Antonino Calderone, raccolta da Pino Arlacchi. Gli «uomini del disonore» hanno colpito ancora: uccidendo Falcone. E adesso? «Ci sono tre priorità - dice il professor Arlacchi - Tremila uomini alla Dia; quadruplicare gli organici della procura distrettuale di Palermo; superprocura antimafia: con a capo Borsellino».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Ascoltate ciò che vi sto dicendo. Fermatevi un momento a pensare. Cercate di salvarvi. Altrimenti non ci sarà misericordia per voi. Dio non vi perdonerà mai per i lutti e le sventure che portate. Siete gli uomini del disonore. È stato inutile l'appello di Antonino Calderone, 56 anni, pentito di mafia, gli uomini del disonore non hanno ascoltato, non si sono fermati a pensare, e sabato 23 maggio Giovanni Falcone è saltato in aria. Il nemico di Cosa Nostra è morto, e adesso? «E adesso Cosa Nostra capirà che questo è stato il peggior affare della sua storia», ha detto Claudio Martelli, ministro di Grazia e giustizia. An-

dovendosi. Non ho niente da obiettare. Neanche sull'ipotesi di ripristinare il fermo di polizia: trattare una persona, fare accertamenti su di essa, prima di darle comunicazione all'autorità giudiziaria? Si tratta di una misura che richiama le leggi sul terrorismo. Non mi sembra essenziale per combattere Cosa Nostra. Del resto, anche durante gli anni di piombo vi è ricorso poco. L'efficacia del «fermo» è stata esagerata sia dai suoi critici sia dai suoi sostenitori. La vittoria sul terrorismo fu dovuta alle leggi sui pentiti, la lotta alla schietta collaborazione tra le forze politiche, alla schietta collaborazione tra le forze di polizia, alla compattezza dell'opinione pubblica... Cosa Nostra sarà battuta nello stesso modo? No. Per battere Cosa Nostra occorre anche rivoluzionare le tecniche d'investigazione. È necessaria una riforma profonda degli apparati di sicurezza. Abbiamo iniziato, creando la Dia, la cosiddetta Fbi italiana. Si parla anche di soggiorno obbligato. Di confinare i mafiosi su un'isola deserta. A questo proposito, le legge che cosa disse il generale Dalla Chiesa a Giorgio Bocca, un capo di mesi prima di essere ucciso: «L'istituto del soggiorno obbligato è un boomerang, qualcosa superato dalla rivoluzione tecnologica, dalle informazioni, dai trasporti...». A quei tempi, anch'io pensavo che si trattasse di misure inutili sul piano pratico e discutibili sul piano del diritto. Ma la strage di sabato 23 maggio impone a tutti un ripensamento. È sicuramente necessario un regime carcerario serio, sono necessarie forme di isolamento per i detenuti. Mi riferisco ai mafiosi, naturalmente. Dopo questa strage, non c'è più spazio per l'umanitarismo e per l'indulgenza nei loro confronti. La sua ricetta contro Cosa Nostra? Ci sono delle priorità. Tremila uomini alla Dia; subito la superprocura, e con a capo il giudice Borsellino; quadruplicare gli organici della procura

distrettuale di Palermo. Bisogna mettersi in testa che Cosa Nostra teme le sentenze, teme il carcere, teme gli arresti. E teme le indagini patrimoniali e fiscali... Le indagini fiscali senza dubbio servono, ma non si può pensare ad esse come a un percorso alternativo. Negli Stati Uniti, i colpi a Cosa Nostra sono stati inferti da Rudolph Giuliani. La strada maestra è quella tradizionale: fare indagini, trovare prove contro i boss, inchiodarli, metterli dentro, isolarli. Ci vogliono elementi concreti. Perciò, alcune posizioni del Pds prima e dopo l'omicidio Falcone mi sono sembrate un po' una fuga in avanti. Si riferisce alla lettura della strage in chiave politica, all'ipotesi di una nuova strategia della tensione? Sì. La distinzione tra omicidio politico e omicidio di mafia mi sembra artificiosa e troppo netta. La strage di mafia di sabato 23 maggio è anche il più grave delitto politico del dopoguerra. Io credo a un potere mafioso fondamentalmente autonomo nelle proprie decisioni, che si allinea sì con la politica, ma che è forte, che non si lascia asservire... La tesi di Falcone. Già. Le mie ricerche sono nate in stretta collaborazione con Falcone. Ma Tommaso Buscetta ha fatto capire che lui del politico sa molte cose. Sa e non può parlare. Come se temesse di finire in un abisso... Buscetta si è fermato perché quelle dichiarazioni non potevano essere provate. Lui e Falcone erano consapevoli di questo: se mancano riscontri inoppugnabili, si rischia di sollevare polveroni e di vanificare tutto, si rischia di buttare via anche le rivelazioni valide e forti da un punto di vista investigativo e processuale. C'è un altro particolare. Falcone è stato ucciso e due giorni dopo è stato eletto il nuovo presidente della Repubblica. Impose istituzionale sbloccare, dunque: delitto politicamente utile... La coincidenza non vuol dire proprio niente. Cosa Nostra fa

Week end drammatico: 36 le vittime

ROMA. È ancora una volta «pesante» il bilancio degli incidenti stradali avvenuti durante il week end. In 18 incidenti sono morte 36 persone e più di 26 sono rimaste ferite. La regione più «colpita» è stata il Veneto. A Polesine, vicino a Porto Levante, tre ragazze di 18 anni sono morte nello scontro fra tre autovetture. Sempre in Veneto, a causa dello scontro frontale fra una Fiat Uno e una Audi 80, avvenuto tra i pressi di Altavilla Vicentina, sono morti Paolo Zadra e Maurizio Castellani. Ed è di due morti e un ferito anche il bilancio dell'incidente che si è verificato sabato notte a Oderzo, nel Trevigiano. Una bambina di tre anni, Irene D'Arise, è morta invece sabato pomeriggio in un incidente stradale a San Stino di Livenza (Venezia). La vettura sulla quale viaggiava con il padre si è schiantata contro un pilastro. A Verbania (Novara) una ragazza di 16 anni, Barbara Borgini, è morta in seguito all'uscita di strada della «Y10». In un incidente avvenuto la notte scorsa sull'autostrada Torino-Milano nei pressi di Tronzano Vercellese, sono morti gli occupanti di una autovettura diretta verso il capoluogo piemontese. A Baldichieri d'Asti, invece, è morto Claudio Chie-

La Serbia isolata



I bombardamenti iniziati sabato notte hanno provocato almeno ventotto morti e un centinaio di feriti. L'embargo provoca l'impazzimento dei prezzi a Belgrado. Catastrofiche previsioni degli economisti

Un diluvio di fuoco su Sarajevo

L'artiglieria si accanisce sugli ospedali e i serbatoi d'acqua

Continua il martirio di Sarajevo. Ventotto morti e più di cento feriti nei bombardamenti iniziati sabato notte e continuati per buona parte della giornata di ieri. Le artiglierie delle truppe serbo-bosniache hanno colpito anche ospedali e serbatoi d'acqua. Intanto a Belgrado l'embargo internazionale provoca forti aumenti di prezzi: dalla benzina agli alimentari. Catastrofiche le previsioni degli economisti.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BELGRADO. Ventotto morti accertati tra sabato notte e ieri. Il maggiore serbatoio d'acqua di Sarajevo messo fuori uso da un ripetuto impetuoso cannoneggiamento. Bombardati persino gli ospedali. In fiamme numerosi edifici. Danneggiato il Parlamento. Sono gli agganciati flash della terribile cronaca quotidiana di una città che sparisce a poco a poco, trascinata nel vortice di destrutturazione della guerra tra serbi e musulmani. Dalle colline sovrastanti Sarajevo le forze serbe riversano su tutti i quartieri, sugli edifici di importanza strategica, come sulle abitazioni private, sulla periferia e sul centro storico, una cascata incessante di proiettili che di notte illumina il cielo quasi a giorno. Nella martoriata capitale della Bosnia gli abitanti sono co-

stretti a trascorrere la maggior parte del loro tempo nei sotterranei e nei rifugi. Le pause nei cannoneggiamenti sono sempre più brevi. Poi suona nuovamente l'allarme, e l'assordante rimbombare ricade sul bersaglio riprende. Non a caso il bombardamento è ripreso con intensità senza precedenti proprio mentre le varie parti coinvolte nel conflitto si accordano per riaprire l'aeroporto di Sarajevo che dovrebbe passare sotto il controllo delle forze Onu. Un tentativo da parte serba di sabotare l'indagine appena firmata? Una selvaggia corsa ad assicurarsi una situazione di massimo vantaggio al momento in cui la tregua entrerà in atto e il contingente delle Nazioni unite comincerà ad operare sul posto? Oppure ancora l'inizia-

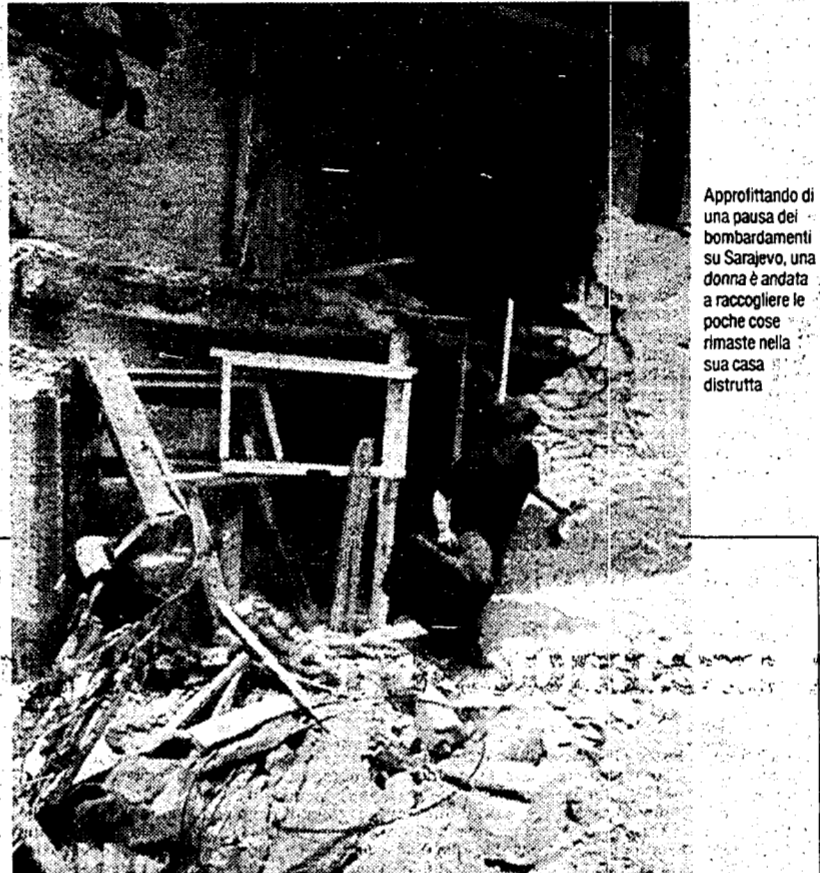
tiva di bande che sfuggono al controllo persino di Karadzic e delle autorità serbo-bosniache? Mico Stanisic, capo della polizia della Repubblica serbo-bosniaca definisce stupida la distruzione di una città, ma purtroppo Sarajevo si trova sul fronte e ci sono due gruppi armati che si scontrano. Ad ogni modo, continua Stanisic, che ieri si trovava a Belgrado, «le nostre truppe sono pronte a ritirarsi dalla zona dell'aeroporto, ma certo né i nostri né i nemici lo faranno fino a quando i berretti blu non saranno giunti sul posto». Ma Stanisic ha un dubbio, anzi una certezza: «vedrà che Iztbegovic (il Presidente musulmano della Bosnia) metterà in atto qualche piano per fare naufragare la smilitarizzazione dell'aeroporto». I suoi già hanno attaccato convogli umanitari, stavolta magari cercheranno di buttare giù qualche aereo o elicottero dell'Onu e poi daranno la colpa a noi». «La Bosnia vive l'orrore della guerra. A Belgrado si respira la paura di un collasso economico totale. Ogni giorno che passa il traffico automobilistico si dirada. Carrelli con la scritta «nema benzina» spiccano accanto a stazioni di servizio

chiuse e deserte. Talvolta si diffonde la voce. Talvolta si ribelle e il serbo che un distributore sia in procinto di riaprire grazie ad una qualche fornitura di misteriosa provenienza. E subito si formano lunghe code di automobilisti ansiosi di riempire i serbatoi semivuoti. I prezzi del carburante intanto sono più raddoppiati. Serbia e Montenegro importano i tre quarti del fabbisogno di petrolio, e l'effetto delle sanzioni internazionali si fa dunque sentire in questo settore dell'economia con impatto immediato. Ma già l'aumento dei costi del trasporto spinge in alto i prezzi di altri prodotti di prima necessità, compresi quelli alimentari. Le autorità hanno stabilito infatti che a partire da questa settimana vengano ritoccati verso l'alto i prezzi di alcuni alimentari, come zucchero, farina, olio. Lo zucchero del resto è già praticamente introvabile. L'embargo sta dando il colpo di grazia ad una economia già profondamente ammalata. Nei primi cinque mesi di quest'anno tutti gli indicatori statistici sono andati in rosso. Le esportazioni sono calate del 26% rispetto allo stesso periodo del 1991. Le importazioni sono scese dell'8%. Da tempo vivono attese angosciose colo-

ro che invano vorrebbero ritirare le somme investite negli speciali conti bancari in valuta estera. Ljubisa Igic, direttore della Beogradska Banka, afferma che gli istituti di credito e di risparmio non possono restituire le somme, dovendo sopperire al divieto della Banca nazionale di Jugoslavia, allarmata dal crollo dei depositi in moneta straniera registrati

l'anno scorso: 816 milioni di dollari in meno. Il risultato è che i cittadini hanno perso fiducia nelle banche. Le previsioni degli esperti sono catastrofiche. Grazie alle sanzioni, si calcola, la Jugoslavia subirà un calo produttivo pari a 300 milioni di dollari al mese. Le industrie più colpite saranno quelle di macchinari e in genere quelle maggiormen-

te tecnologizzate, che dipendono pressoché totalmente dall'Occidente per la fornitura di pezzi di ricambio e prodotti semilavorati. Molte fabbriche chiuderanno i battenti, e decine di migliaia di operai resteranno disoccupati. Già sono stati messi in ferie obbligatorie ben 15 mila dipendenti della Jat, la compagnia aerea di bandiera.



Approfitando di una pausa dei bombardamenti su Sarajevo, una donna è andata a raccogliere le poche cose rimaste nella sua casa distrutta

Intervista a MILORAD EKMECIC

«Belgrado ha tradito i serbi. La guerra in Bosnia continuerà»

Milorad Ekmečić, 64 anni, serbo-bosniaco scappato da Sarajevo nel pieno della guerra, analizza da eminente storico e da membro del Partito democratico serbo di Bosnia, le ragioni del conflitto. «Belgrado ci ha tradito, non poteva agire diversamente, ma ci ha tradito. I serbi di Bosnia sono infuriati. La guerra continuerà. Condamno i bombardamenti, ma soprattutto la politica di Iztbegovic».

DAL NOSTRO INVIATO
BELGRADO. Non tornerà più a Sarajevo il professor Milorad Ekmečić. «Continuerò ad insegnare all'università di Belgrado», dice rassegnato, rievocando i giorni drammatici della fuga dalla Bosnia. Arrestato per tre volte in tre giorni, prima dalla polizia, poi dai Berretti verdi, malmenato, minacciato di morte, il 22 maggio è fuggito a piedi insieme alla moglie ed al figlio, zigzagando per le vie di Sarajevo tra un posto di blocco e l'altro. «Gli estremisti musulmani non mi possono vedere sia perché membro del Consiglio politico del Partito democratico serbo, sia perché nelle mie opere ho sostenuto tesi che

loro non accettano: per me tutte le questioni nazionali in Bosnia dipendono dall'intolleranza religiosa». Professor Ekmečić, sembra che Belgrado stia scaricando i serbi di Bosnia. Come giudica questo comportamento? Belgrado tradisce, è costretta a tradire. La politica della Serbia segue un doppio binario. Da un lato si sentono emotivamente obbligati ad aiutare i serbi di Bosnia. Dall'altro sono costretti dalla pressione internazionale a cedere. I serbi di Bosnia sono infuriati. Lo sono i profughi. Lo sono i serbi emigrati dalla Bo-

snia durante la seconda guerra mondiale ed i loro discendenti (un milione di persone), ed in futuro la loro delusione e rabbia potrebbe costituire un grosso problema. Ma in parte giustifico le autorità di Belgrado. Esse sono preoccupate di salvare l'indipendenza della Serbia, ed io sono d'accordo: l'indipendenza della Serbia va preservata ad ogni costo. Prima che scoppiasse la guerra civile dissi ad un congresso di intellettuali serbi che quello era l'obiettivo prioritario: pur di conservare l'esistenza e l'indipendenza della Repubblica serba, noi serbi di Bosnia potevamo anche sacrificarci e diventare schiavi. Ora Belgrado è indotta dall'opinione pubblica mondiale e dalle sanzioni ad abbandonarci. Ogni giorno arrivano nuove scoraggianti notizie in questo senso. I serbi si sentono lasciati soli, traditi dall'umanità. L'Europa, l'Onu hanno commesso un crimine. La distruzione della Jugoslavia non rappresenta alcun progresso storico. Non bisogna essere così precipitosi nel riconosce-

re la secessione della Bosnia. Sta proprio in quella decisione la causa prima della guerra civile. Quando potrà finire la guerra civile? Durerà a lungo, durerà anni. Lo dico da storico. Ci sono stati nella storia recente ben 14 esplosioni insurrezionali in Bosnia. Non appena il distacco di Sarajevo dalla Jugoslavia è stato internazionalmente riconosciuto, i serbi in Bosnia sono insorti. Erano anni ormai che erano pronti a prendere le armi, temendo che quell'eventualità si verificasse. Le varie nazionalità che compongono la Bosnia non sono affatto divise secondo linee di differenza etnica o linguistica, ma religiosa. Tutte le rivolte nella storia della Bosnia hanno avuto questa natura. La nolla è l'odio, l'intolleranza confessionaria. È una terra in costante disintegrazione. Non c'è stata disintegrazione adesso, come qualcuno dice. Solo la stretta dittatoriale dell'Impero ottomano, poi degli Asburgo, poi della monarchia, ha tenuto assieme la Bosnia. In tutti i brevi periodi di democratizza-

zione, ha finito con il prevalere il caos. Non si può accusare la Serbia di avere aggredito o distrutto la Bosnia. In una guerra civile la gente si ammazza in preda a passioni incontenibili, da tutte le parti si commettono atrocità senza sentirsi colpevoli. È un imbarbarimento generale. Tanto più in Bosnia, ove per certi aspetti si vive ancora nel medioevo, ad un livello di civiltà e cultura politica inferiore. Qual è dunque la soluzione al conflitto? Quando il governo di Sarajevo cominciò la campagna per l'indipendenza dalla Jugoslavia, noi intellettuali serbi ed anche croati, affermammo che il progetto avrebbe anche potuto funzionare purché si garantisse uno status adeguato a serbi e croati. Ma Iztbegovic ha in mente soltanto una cosa: creare uno Stato islamico. Serbi e croati allora si sono allarmati e hanno proposto una confederazione di

tre nazioni entro i confini della Bosnia, o una cantonalizzazione. Si era già iniziato persino a tracciare le mappe di quella suddivisione della Bosnia in tre parti: croata, musulmana, serba. Ma i musulmani a un certo punto si sono tirati indietro. Volevano una Repubblica unitaria e centralizzata. Forse temevano che la tripartizione fosse la premessa ad un successivo smembramento della Bosnia, con l'annessione della parte serba e croata rispettivamente a Belgrado e Zagabria. Il piano non era quello. Ma è chiaro, in futuro una simile eventualità si sarebbe potuta verificare. È legittimo che i serbi nutrano quella speranza. Lo stesso discorso vale per i croati. □ C.B.

Gruppo Pds - Informazioni Parlamentari

L'assemblea del gruppo dei deputati del Pds è convocata per mercoledì 10 giugno alle ore 11.30.
Il Comitato direttivo del gruppo dei senatori del Pds è convocato per mercoledì 10 giugno alle ore 15.
L'assemblea del gruppo dei senatori del Pds è convocata per mercoledì 10 giugno alle ore 16.

COMUNE DI CORTONA
Provincia di Arezzo

AVVISO DI GARA
Il Comune di Cortona, Piazza Repubblica 13, Cortona (AR), tel. 0575/6371, teletax 0575/63415, indice una licitazione privata ai sensi dell'art. 1, lett. c) e art. 3 della Legge 22-2-73, n. 14, per la costruzione dei sistemi di depurazione acque reflue miste della Val di Chiana Cortonese - Progetto di primo lotto funzionale, da realizzarsi in località Montsigliolo di Cortona, per un importo a base d'asta di L. 5.158.806,832. Le opere suddette rientrano nelle seguenti categorie di iscrizione all'ANC: Cat. 1/A per L. 2.762.750.000 (Cat. Prevalenti), Cat. 2 per L. 1.848.108.555; Cat. 10/A per L. 749.858.277. Le imprese singole o riunite in associazione temporanea, o in consorzio, possono chiedere di essere invitate, con domanda che dovrà pervenire a questo Comune entro 15 giorni dalla pubblicazione dell'avviso di gara nella Gazzetta Ufficiale. L'avviso di gara in edizione integrale è reperibile presso il Comune di Cortona ed è stato inviato per la pubblicazione alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana in data 3-6-1992. IL SINDACO: Illo Pasqui

LE PROSPETTIVE DELL'ENEA
A UN ANNO DALLA RIFORMA

Coordinamento nazionale lavoratori Enea del Pds
Mercoledì 10 giugno - Ore 15
Roma - Direzione Pds - Botteghe Oscure
Partecipano: D'ANGELO (Coordinatore Pds Enea), ZORZOLI (Consiglio amministrazione Enel), GIANOTTI, PELLICANI, STRADA, TESTA (Parlamentari Pds), GUERZONI (Direzione Pds)
Conclude: UMBERTO MINOPOLI (Responsabile settore Industria Pds)

VIAGGI DI CONSCENZA '92
CON IL CESVI IN BRASILE E THAILANDIA

Anche quest'anno, sulla scia del successo dei viaggi organizzati l'anno scorso, il CESVI-Cooperazione e Sviluppo di Bergamo, organizza due viaggi di conoscenza: in Brasile, dal 23 luglio al 17 agosto e in Thailandia, dal 2 al 24 agosto 1992. Entrambi i viaggi si rivolgono a persone interessate a conoscere più direttamente alcuni aspetti della realtà sociale ed economiche dei paesi in questione, oltre che gli aspetti paesaggistici o turistici. I programmi prevedono infatti due distinti momenti: durante la prima parte del soggiorno, il CESVI si occuperà dell'organizzazione di incontri, visite e spostamenti, con la presenza di una guida di lingua italiana; nei restanti giorni di permanenza i partecipanti potranno invece disporre liberamente del proprio tempo o affidarsi nuovamente all'organizzazione del CESVI concordando itinerari particolari, purché si raggiunga un numero minimo di interessati. La tassa d'iscrizione per ciascuno dei due viaggi è di Lit. 400.000 e deve essere versata al CESVI entro il 20 giugno 1992. Il costo del biglietto aereo Milano-Rio A/R è di circa 1.600.000 lire e quello del volo Milano-Bangkok di circa 1.650.000 lire. Le spese di permanenza sono a carico dei partecipanti. Per informazioni e iscrizioni, contattare il CESVI-Cooperazione e Sviluppo, via Pignolo 50, 24100 Bergamo, tel. 035/243990.

Abbonatevi a P'Unità

L'arcipelago dei «nemici della guerra» riunito a Padova lancia una campagna per la solidarietà agli sfollati dall'ex Jugoslavia. Restano differenti analisi e divisioni, ma il movimento non si schiera: «Abbiamo solamente amici, i profughi».

I pacifisti: «Meno cortei, più aiuti concreti»

Raccolte di soldi, medicinali, aiuti per i profughi dell'ex Jugoslavia. Organizzazione dell'accoglienza presso le famiglie e volontariato nei campi di raccolta. Ancora diviso sui problemi politici, il pacifismo italiano si dà una nuova linea: «Meno manifestazioni, più solidarietà concreta». E risponde alle critiche: «Questa volta, per trovare il nemico, cerchiamo innanzitutto gli amici. Cioè i profughi».
DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI
PADOVA. Volete far pacifismo sul serio? Offrite per i profughi: Banca commerciale italiana, filiale di Treviso, conto corrente 7088849/01/53, «Fondo solidarietà profughi jugoslavi». Alberto Salvaro, coordinatore nazionale per l'ex Jugoslavia dell'associazione per la pace, porterà personalmente i soldi alle croci rosse di Fiume, in Croazia, e di Novi Sad, in Voivodina. Volete far di più? Pagate l'invio di medicinali ed



Chiara Ingrao

stici, mobili vecchi? Date anche quelli. Li raccoglie in Friuli «Gente di Pace». Sospira dal palco Alberto Schiavone, coordinatore del movimento per la pace di Trieste: «Mi avessero chiesto due anni fa di raccogliere abiti, cibi, medicine, mi sarei rivoltato: ruba da Caritas, da Croce Rossa, avrei detto. Invece...». Invece eccolo qui impegnato a cambiar pelle, più frastagliato del litonide italiano, l'arcipelago pacifista italiano riunito a Padova per coordinare i «progetti di pace e di solidarietà coi cittadini dell'ex Jugoslavia». Annuncia il cambiamento Raffaella Bolini dell'Arcei nell'introduzione: «Meno manifestazioni, più solidarietà concreta» - e lo ripete l'on. Chiara Ingrao: «Sottolineo l'altissima politicità dell'occuparsi materialmente dei profughi». Maelizza Bolini: «Ci accusano d'essere assenti per-

ché nella guerra jugoslava non troviamo un «nemico» chiaro? Bene: noi, questa volta, non abbiamo cercato il nemico. Abbiamo trovato gli amici: Cioè i profughi. I profughi non sono l'effetto, ma lo scopo di questa guerra, che serve a fare «pulizia etnica». Difendendo loro, ci troveremo di fronte il nemico. Di qui le idee, le proposte, i progetti concreti di invio di aiuti che, nelle intenzioni saranno coordinati col ministero per l'immigrazione. Con una raccomandazione alla Doniver: i 125 miliardi già stanziati dal governo riguardano «tutti i profughi, non solo quelli in Croazia. Corti, sit-in? Per ora è quasi certa una staffetta per la pace da Trieste a Roma. È la politica-politica? Non che sia sparita, anzi, ma ci sono andate troppe divisioni per chiudere i lavori con un documento comune. Al di là dei punti fermi - basta inviare armi, no al

l'intervento armato - c'è chi è per l'embargo, chi per sanzioni a certe condizioni, chi decisamente contro. Chi mantiene sotto sotto simpatie per la Croazia, chi per la Serbia. Chi rilancia la «cultura dell'internazionalismo», chi - il presidente dell'Arcei Gianpietro Rasnelli - pensa a stabilire rapporti con l'«opposizione serba». Il confronto è all'inizio. Insomma: «Eravamo allenati al quarto guerra fredda-bipolarismo, allo schema facile amico-nemico», dice Giulio Marcon, dell'associazione per la pace, adesso è tutto cambiato, e ben venga il pacifismo del cuore. Marcon è uno di quelli che se la sono presa coi «gazzettieri» per i «sermoncini in cui ci dicono che fare e che non fare». Un'altra «sdegna» è Augusta Sbarbina, vicepresidente (Pds) del consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia: «Io mi

Gli indici di popolarità del presidente Usa continuano a calare nei sondaggi: ora Perot lo stacca di 13 punti, 37% contro il 24%. Crescono nel partito ansia e confusione

Lettera «riservata» inviata alla Casa Bianca: «Tu e i tuoi dovete scuotervi dal torpore e fare i conti con la rabbia degli elettori»
Ovvero: attenzione possiamo essere sconfitti

«Caro George, è ora di muoversi»

Il capo del gruppo parlamentare repubblicano sferza Bush

Continuano a calare, nei sondaggi, gli indici di popolarità del presidente. E continuano a crescere, in campo repubblicano, ansia e confusione. In un memorandum riservato inviato alla Casa Bianca (e riportato dal *Washington Post*) il whip repubblicano alla Camera, Newt Gingrich, apertamente ipotizza la possibilità d'una sconfitta nelle elezioni di novembre. E chiede che Bush cambi strategia.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Caro George. Ed è bene - aggiunge il *whip* repubblicano - che da subito cominciate a fare i conti con la rabbia e con la paura dell'elettorato, nonché con il fatto che il popolo americano... fermamente crede che alla Casa Bianca in forma di «memorandum riservato». E tale è in effetti stata la riservatezza dell'epistola che ieri, con sopesta e prevedibile puntualità, i suoi contenuti hanno avuto, con dovizia di dettagli, l'onore della prima pagina del *Washington Post*. Caro George, scrive in sostanza Gingrich al presidente, è tempo che tu ed i tuoi consiglieri elettorali vi scuotiate dai nefasti torpore d'una campagna del tutto inadeguata ai tempi. Quello che stiamo vivendo è infatti, politi-

camente parlo, «un anno unico». Ed è bene - aggiunge il *whip* repubblicano - che da subito cominciate a fare i conti con la rabbia e con la paura dell'elettorato, nonché con il fatto che il popolo americano... fermamente crede che alla Casa Bianca in forma di «memorandum riservato». E tale è in effetti stata la riservatezza dell'epistola che ieri, con sopesta e prevedibile puntualità, i suoi contenuti hanno avuto, con dovizia di dettagli, l'onore della prima pagina del *Washington Post*. Caro George, scrive in sostanza Gingrich al presidente, è tempo che tu ed i tuoi consiglieri elettorali vi scuotiate dai nefasti torpore d'una campagna del tutto inadeguata ai tempi. Quello che stiamo vivendo è infatti, politi-

camente parlo, «un anno unico». Ed è bene - aggiunge il *whip* repubblicano - che da subito cominciate a fare i conti con la rabbia e con la paura dell'elettorato, nonché con il fatto che il popolo americano... fermamente crede che alla Casa Bianca in forma di «memorandum riservato». E tale è in effetti stata la riservatezza dell'epistola che ieri, con sopesta e prevedibile puntualità, i suoi contenuti hanno avuto, con dovizia di dettagli, l'onore della prima pagina del *Washington Post*. Caro George, scrive in sostanza Gingrich al presidente, è tempo che tu ed i tuoi consiglieri elettorali vi scuotiate dai nefasti torpore d'una campagna del tutto inadeguata ai tempi. Quello che stiamo vivendo è infatti, politi-



Il presidente George Bush durante la conferenza stampa dei giorni scorsi

grich - stagionato «enfant terrible» della destra repubblicana - a gran voce chiedono una campagna più aggressiva, tesa soprattutto a rafforzare i legami con la base conservatrice del partito. Due scuole che, benché profondamente divise, sembrano tuttavia accomunate da un'unica e riconoscibile virtù: il disorientamento, l'incapacità di far fronte - in termini di contenuto e non di metodo - alla realtà montante del fenomeno Perot.

L'andamento goffamente ondivago della campagna di George Bush non è, probabilmente, che il prodotto di questo scontro tra contrapposte confusioni. Ed i suoi passi sembrano ogni giorno di più perdersi in un intricato di contraddizioni. Bush, in queste ultime settimane è riuscito a fare tutto ed il contrario di tutto. Di fronte alla sfida di Perot, s'è sforzato di mantenere la propria «presidenzialità» evitando ogni diretto attacco al rivale. E, nel contempo, si è ansiosamente abbandonato ad un attivismo politico senza costrutto che non ha saputo mostrarsi né presidenziale né aggressivo. Soltanto incerto, un leader

stanco e perplesso, incapace di ritrovare la sintonia con il paese che governa.

L'ultimo sondaggio *Cnn-Time* lo dice chiaramente: in una settimana George Bush ha perso ben quattro punti a vantaggio di Perot. Sette giorni fa il miliardario texano era al 33 per cento, contro il 28 di Bush ed il 24 di Clinton. Oggi il presidente ed il candidato democratico viaggiano alla pari, al 24 per cento, contro il 27 di Perot. In campo repubblicano nessuno, neppure i più apertamente pessimisti, osano ipotizzare uno scenario in cui l'attuale inquilino della Casa Bianca possa subire l'umiliazione non solo di una sconfitta, ma, addirittura, d'un terzo posto. E tutti, al di là delle divisioni, puntano sulla evidente abilità dei consensi raccolti attorno al candidato indipendente. Dicono infatti i sondaggi che ben il 57 per cento degli elettori schierati oggi con Perot ancora non sia del tutto sicuro del proprio voto a novembre. Far cambiare idea a questa fetta di «disamorati incerti» è oggi l'obiettivo degli uomini del presidente. Il problema è che, a quanto sembra, non sanno da dove cominciare.



Il principe Carlo e la principessa Diana

A puntate sul Sunday Times

La «vera storia» di Lady D Trascurata dal marito tentò il suicidio 5 volte

LONDRA. Qualcuno parla di una campagna orchestrata per gettare discredito sulla monarchia. E in primo luogo su Carlo, quattro quarti di nobiltà, ma insensibile come pochi nel districare i nodi del suo menage matrimoniale. La sua imperturbabilità sarebbe stata la causa di ben 5 tentativi di suicidio della giovane Lady D, come rivela una biografia sulla principessa: è un feuilleton a puntate pubblicato sul *Sunday Times* dall'eloquente titolo: «Diana, la sua vera storia».

È difficile credere che ci sia un sottofondo politico alle chiacchiere messe in circolazione sulla coppia principessa. Anche se ieri, autorevoli sostenitori del trono bollavano l'iniziativa del *Sunday* come «primo chiodo piantato nella bara della millenaria monarchia». Assai più semplice pensare a campagne promozionali di libri che non brillano per doti letterarie, anche se ci sono pettegolezzi e pettegozzi. Quelli messi in circolazione da Nick Davies - già messo alla porta dal *Mirror* per oscuri intralazzi con trafficanti di armi - e prudentemente rifiutati da editori britannici. E quelli, doc, pettegozzi con il pedicure, messi nero su bianco da Andrew Morton, che avrebbe avuto notizia delle disavventure matrimoniali di Diana niente meno che dal padre, di recente passato a miglior vita, dal fratello e da amici e amici del cuore. Pettegozzi che Buckingham Palace ha smentito solo in parte, sostenendo che la principessa non ha collaborato con l'autore della sua

biografia. Dunque, Lady D è infelice. È passata attraverso depressioni, attacchi di fame vorace scatenati da una bulimia nervosa. E avrebbe tentato il suicidio, nell'ordine, gettandosi dalle scale - nell'82, incinta di tre mesi, venne trovata svenuta e sanguinante dalla Regina Madre - scagliandosi contro una vetrata a Kensington Palace, incidendosi i polsi con un rasoio, ferendosi al petto e ad una coscia davanti agli occhi indifferenti del marito e infine ingoiando una quantità imprecisata di aspirina. Tentativi da quattro soldi, a detta dello stesso autore del volume destinato ad avere un grossissimo successo di pubblico se non di critica. «Disperate grida d'aiuto», lanciate dalla principessa imprigionata nella gabbia dorata di Buckingham Palace, con la segreta speranza che qualcuno riuscisse a sentirla e a tirarla fuori dal guaio in cui si era cacciata inseguendo un matrimonio da fiaba, con tiro a quattro e strascico adeguato al lignaggio.

Le uniche orecchie pronte ad ascoltare, però, sembrerebbero essere state solo quelle di Morton, che ha creato, a quanto sembra, non poco imbarazzo a Carlo e alla regina. Forse, il principe interverrà per dare la sua versione dei fatti, mentre c'è già chi si interroga sulle possibili implicazioni costituzionali che potrebbe comportare un eventuale divorzio di Carlo. E Diana? Secondo il *Mail on Sunday* avrebbe concordato con la cognata Sarah di prendere insieme la decisione di separarsi dai rispettivi consorti, per sfuggire alle inevitabili pressioni del Palazzo. Ma poi si è tirata indietro: «anteposto il dovere e i figli alla propria felicità».

Il presidente nega che sia cambiata la linea politica ma tra i riformatori c'è maretta dopo la nomina dei nuovi vicepremier «È finito il tempo dei kamikaze» ammette Gaidar dopo l'ingresso dei rappresentanti dei grandi complessi industriali

Eltsin chiama tre industriali nel governo russo

MOSCA. L'ultima assicurazione, Boris Eltsin, l'ha data proprio ieri, nella sua città d'origine, Ekaterinburg: il rimpianto avvenuto nei giorni scorsi nel governo non intacca la politica delle riforme. Nella stessa occasione Eltsin ha annunciato un nuovo aumento dei prezzi che arriverà con l'aumento dei prezzi: «Ma sarà l'ultimo, i prezzi alla fine dell'anno inizieranno a scendere». Il porta-

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

voce del presidente, Viaceslav Kostikov, ha puntualizzato: la squadra di governo rimane anche dopo le nuove nomine. La necessità di ripetere smentite sulla «declassificazione» dell'equipe simbolizzata dal primo vicepresidente Gaidar, l'uomo della liberalizzazione dei prezzi in Russia, ha nuovamente confermato il clima da mare agitato che circonda la nave riformatrice di Boris Niko-

laevich che, adesso, si sente minacciata da falle al proprio interno dopo, per l'appunto, l'immissione di nuovi outsider nella compagine. Cosa è accaduto di tanto allarmante per Gaidar e la «banda dei quarantenni»? È accaduto che, dopo annunci e controannunci, Eltsin, la scorsa settimana ha attuato quanto promesso al costo del «partito degli industriali». Nel governo sono stati nominati tre vicepremier che sono del tutto disomogenei rispetto alla compagine, compatta e corticizia, dei «mercantili» puri, dei riformatori d'assalto. È stato «rubato» al parlamento uno dei vicepresidenti, Vladimir Sciumeiko, 47 anni, per affiancarlo nientemeno che a Gaidar con il quale condividerà il posto di primo vice di Eltsin nel Gabinetto dei ministri. Anzi: ancora non è nemmeno chiacchiato al sindaco di San Pietroburgo, Sobciak, che lo aveva

due. Quel che è ben noto, è che la matricola è uomo di grande esperienza aziendale, è stato il direttore generale di una società di Krasnodar e la sua filosofia è la seguente: «La democrazia è la maggioranza, la maggioranza è fatta dai padroni, da chi possiede. I padroni-proprietari vogliono un ordine stabile e per creare la vera democrazia va prima creato il ceto padronale. Con questo biglietto da visita si deduce che Sciumeiko si preoccuperà di garantire, dentro il governo, gli interessi delle aziende, sinora recalcitranti e diffidenti, se non oppositivi, delle idee di Gaidar e compagni.

Un'altra nomina «chiave» è stata quella di Gheorghij Khizha, 54 anni, esponente della vecchia guardia. È stato «cippato» al sindaco di San Pietroburgo, Sobciak, che lo aveva

passato di lavoro nell'apparato centrale del Pcus. Eltsin lo ha preferito all'ammissimo di Gaidar, Lopukhin, 40 anni, considerato un professionista che si era messo in testa di procedere alla privatizzazione del settore in quattro e quattro otto come se avesse a confrontarsi con gli studenti del corso di economia e non con direttori, dal pelo sulla pancia, a capo di colossi produttivi che garantiscono l'unica vera entrata valutaria del paese.

Ma allora, Eltsin ha «deposto» la giovane squadra del giovane Gaidar? Due giorni fa il presidente russo si è giustificato: «L'immissione è stata necessaria per accelerare le riforme, non per distruggerle». Traduzione: se non avessi accettato questo compromesso, addio governo. E, poi, la verità: «Si tratta di persone che conoscono bene i problemi indu-

Paolino Paiakan è stato arrestato per aver violentato e torturato una ragazza di 18 anni. Era divenuto il simbolo della protesta delle tribù brasiliane contro la distruzione della foresta

Accusato di stupro capo indios amazzonici



Paolino Paiakan, capo della tribù Kaiapios dell'Amazzonia

ARRESTATO per stupro e torture il capo degli indios Kaiapios. Paolino Paiakan è diventato il simbolo della protesta delle tribù amazzoniche contro la distruzione della foresta. In passato è stato anche insignito dall'Onu del «Globo 500», una sorta di Nobel per l'ecologia. In questi giorni era atteso al summit degli ambientalisti a Rio. Sconcerto tra i partecipanti alla conferenza.

RIO DE JANEIRO. «L'uomo che potrebbe salvare il mondo». Dalle pagine del *Washington Post*, il capo della tribù dei Kaiapios scruata con severità gli errori della civiltà bianca, divoratrice della sua Amazzonia. Ma Paolino Paiakan, 37 anni, leader indiscusso della protesta degli indios contro le devastazioni della loro foresta e simbolo della battaglia per la difesa dell'ambiente, non si è fatto vedere al vertice verde di Rio, assemblea plenaria degli ambientalisti del pianeta. È stato arrestato dalla polizia brasiliana con l'accusa di aver stuprato e torturato una ragazza brasiliana di 18 anni nel villaggio di Aukre, Selva del Pará.

Ad inchiodare Paiakan, insignito in passato del «Globo 500» dall'Onu, una sorta di premio Nobel per l'ecologia, è del diploma della «Società per un

mondo migliore» degli Usa, sarebbero stati cinque testimoni. Paiakan, secondo il loro racconto, avrebbe violentato la ragazza con l'aiuto della moglie, sotto gli occhi di una delle sue bambine di soli 5 anni. Dopo lo stupro, la ragazza sarebbe stata sottoposta ad un rituale sanguinario. «Lei mi mordeva su tutto il corpo - ha raccontato la vittima alla polizia, dicendo di essere scampata alla morte grazie all'intervento di un altro indiano».

L'ispettore che segue le indagini ha detto che gli esami clinici hanno accertato una violenza spinta fino al cannibalismo. La stampa brasiliana si è dilungata in particolari raccapriccianti che hanno sconvolto i partecipanti al summit di Rio, dove Paiakan

era atteso da giorni. Reazioni di incredulità e di sconcerto. Il leader degli indios Ternas, Jorge Terena, ha sostenuto che le accuse contro il capo dei Kaiapios vanno classificate come razziste: nessuno fa storie se un bianco violenta un'indiana. Una difesa debole, per un episodio bollato di barbare e mostruosità dai quotidiani, mentre s'aspetta che gli ecologisti il timore che Paolino Paiakan sia stato vittima di una montatura destinata ad annientare l'immagine.

Paiakan da simbolo della protesta per la difesa della purezza culturale e delle terre tradizionalmente abitate dagli indios finisce sulle pagine dei giornali con un'accusa infamante proprio mentre gli occhi del mondo sono puntati su Rio. Già un'altra volta aveva avuto guai con la giustizia dei suoi paesi. Gli era stato intimato di rientrare immediatamente in Brasile. Paiakan allora non obbedì. Era partito dal suo villaggio per andare a difendere la causa della sua gente contro le ragioni dell'Elettrobrasil, una società finanziata dalla Banca mondiale, che voleva costruire un sistema di dighe per alimentare una centrale elettrica capace di produrre 17.000 megawatt: l'acqua avrebbe allagato una fetta di foresta pari a 18.000 chilometri quadrati, spazzando via campi e villaggi indios. I duemila Kaiapios avrebbero dovuto seguire la stessa sorte di tante altre tribù: deportati dalla loro terra, ammassati in baracche in spazi privi di risorse, fino a scomparire un po' alla volta vittime delle malattie.

Paolino Paiakan era arrivato negli Stati Uniti e in Europa, indossando i colori della sua gente per difendere i diritti del suo e di altri villaggi. A Washington aveva chiesto al direttore della Banca Mondiale di evitare lo scempio della foresta. «Mi ha detto di non saperne nulla» - raccontava Paiakan - «Mi ha detto: «Noi ti stiamo ascoltando e faremo quello che chiedi». Immediatamente ho accettato l'ordine di rientrare in Brasile e di presentarmi alla polizia. Sono tornato quando era stato stabilito, non prima». Una volta rientrato in Brasile, al termine del suo «pellegrinaggio» nel Nord del mondo, venne a sapere di essere sotto processo proprio a causa del suo viaggio. Rischia tre anni di carcere e l'espulsione. «Ho risposto che potevo essere espulso, ma che non sapevo dove andare. Il Brasile è il mio paese».

I manifestanti intendevano entrare in Cisgiordania

Marcia pacifista repressa dalla polizia israeliana

La guardia di frontiera israeliana ha disperso ieri una «marcia del dialogo» promossa da alcune centinaia di pacifisti, giunti dall'Europa e dagli Stati Uniti. Secondo Katy Kelly, una delle organizzatrici dell'iniziativa, sarebbero state fermate un centinaio di persone. La reazione delle autorità di Gerusalemme testimonia del crescente nervosismo nel Likud e tra i più stretti collaboratori del premier Shamir.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La pace fa paura alle autorità israeliane, anche quando si manifesta in semplici ballate. O forse è più realistico affermare che alla vigilia di una scadenza elettorale decisiva per il futuro dello Stato ebraico mostrare i muscoli può servire a Yitzhak Shamir per accrescere la sua popolarità nei settori più oltranzisti del paese, tra quanti ritengono che la sicurezza debba fondarsi sulla forza delle armi e la colonizzazione dei territori occupati. Questo Israele, segnata dall'odio verso gli arabi e dalla diffidenza verso una comunità internazionale avvertita come un'entità ostile, non poteva che accogliere con ostacolo una «marcia del dialogo» come quella che aveva portato ieri alcune centinaia di pacifisti, giunti dall'Europa e dagli Stati Uniti, in prossimità della «linea verde», che segna i confini amministrativi dello Stato ebraico

prima della guerra del 1967. Questa «linea» i pacifisti non l'hanno superata. A impedirlo sono stati i poliziotti e gli agenti della paramilitare «guardia di frontiera» che hanno disperso i partecipanti alla marcia. Secondo Katy Kelly, una delle organizzatrici statunitensi della marcia, sarebbero state fermate una sessantina di persone, tra le quali il parlamentare belga Michel Martens, i manifestanti ha affermato la leader pacifista - intendevano entrare in Cisgiordania «per manifestare il loro appoggio alla popolazione palestinese e per meglio conoscere la situazione in questo territorio». La marcia era iniziata sabato mattina a Haifa e, nelle intenzioni degli organizzatori, avrebbe dovuto concludersi mercoledì a Gerusalemme dopo aver attraversato la Cisgiordania costeggiando la «linea verde». Alla base dell'iniziativa, ritenuta «provvo-

catoria» dalle autorità israeliane, vi è un documento, sottoscritto da tutti i partecipanti, in cui si chiede una soluzione del conflitto arabo-israeliano basata sulla formazione di «due Stati ebraici e arabi». Il rifiuto dell'esercito di Davide dai territori occupati e il rispetto dei diritti umani. Una linea condivisa dalla leadership palestinese dei Territori e dalle forze di sinistra israeliane. La repressione della marcia va anche letta come l'ennesimo segnale di nervosismo che domina nel Likud, e tra gli stessi collaboratori del primo ministro. Gli ultimi sondaggi danno infatti in crescita il partito laburista, verso il quale sembra indirizzarsi il consenso della maggioranza del 250mila nuovi elettori, rappresentati dagli immigrati dall'ex Unione Sovietica, considerati da tutti i più autorevoli poliziotti, il vero ago della bilancia nelle elezioni del 23 giugno. «L'impressione - sostiene il professor Shlomo Avineri - è che nelle ultime settimane sia cresciuto il numero delle persone che intendono scommettere su un equo compromesso territoriale, che vogliono liberarsi da illusioni megalomani e dalla sindrome da «fortezza assediata». A sperare nella vittoria dell'altra fazione sono in molti a cominciare dalla gente di Gaza e Cisgiordania.

**I GRANDI IDEALI SONO STATI SOMMERSI?
L'ECONOMIA È ALLUVIONATA?
PERSINO I PROMODORI FANNO ACQUA?
SALVIAMO CI, GENTE.**



IL SALVAGENTE
SETTIMANALE DEI DIRITTI DEI CONSUMI E DELLE BELLE SCELTE

"Cogli l'attimo", recitava il vecchio slogan di un partito arboreo che cercava di metter radici in una realtà paludosa e instabile. E d'altronde quando si è nella melma, afferrare qualcosa di solido non è una cattiva idea. Ecco, dal 9 maggio l'Unità vi offre ogni sabato un appiglio in più, anzi un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale di 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate

(la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo eviterete di cadere nelle trappole della burocrazia e dei servizi pubblici, dell'industria e della distribuzione, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano?

IL SALVAGENTE
SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITÀ.

Da New York a Londra, da Parigi a Tokyo giunta ormai irreversibilmente al capolinea una delle più audaci operazioni finanziarie su grandi complessi e aree edificabili

Crollo dei fitti, alti costi di manutenzione alcune iniziative sbagliate all'origine del disastro societario. Le responsabilità principali sono della speculazione

Industria aeronautica Ad Amsterdam la fusione tra Fokker e Dasa Ma è contro l'Europa

Olimpia&York, un «impero» all'asta

Smembrare le spoglie della grande società immobiliare

Crolla l'impero immobiliare Olimpia&York che aveva realizzato una impressionante concentrazione di edifici nel cuore delle grandi metropoli del mondo. Ora da New York a Londra, da Parigi a Tokyo, quella che era una grande potenza della madone è ormai al disastro finanziario. Tra le cause la caduta verticale del mercato dei fitti ma soprattutto i caratteri speculativi del grande complesso societario.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Gli sciacalli attendono pazientemente lo smembramento dell'impero immobiliare di Olimpia&York. Con dodici miliardi di dollari di debiti e ora in amministrazione coatta per suggerimento degli stessi creditori vorrebbero evitare la svendita, cioè la perdita di gran parte degli investimenti. Non sarà facile perché questo crack non è un accidente ma un risultato lineare di una combinazione di strategie finanziarie e politiche.

Muovendo dal Canada, la O&Y ha scelto una strada percorsa da molti, in campo finanziario, quella di «internazionalizzarsi», in pratica ripartire le puntate speculative in paesi differenti. Eccezione quindi investire nelle più grandi speculazioni immobiliari di Londra e New York. Ed ecco la prima risposta a quella scelta strategica: investire a Londra e New York (o anche a Tokyo o Milano) può non essere affatto una diversificazione poiché nei paesi industrializzati le grandi tendenze di fondo e movimenti dei redditi e dei ca-

pitati - si vanno unificando. Operatore «mondiale», in aree diversificate e privilegiate, O&Y è caduta sugli stessi ostacoli su cui può cadere un «pazzinaro» qualunque: ha sopravvalutato la domanda, non ha tenuto conto della congiuntura, ha costruito con debiti che superano il 50% del valore degli immobili. Ciò che cambia è la dimensione degli «errori».

Nel grande complesso sono nell'antica area portuale di Londra sono stati costruiti uffici di cui si dovrebbero affittare a 60 sterline il piede, equivalenti a 13 milioni di lire all'anno per metro quadrato. Nella vecchia città finanziaria, la City, si affittava ancora oggi a 7-8 milioni il metro quadrato: cifra astronomica ma molto più bassa. Il risultato è che quel prodotto immobiliare viene offerto oggi con 30 mesi di affitto gratis. L'illusione di non vendere sottocosto.

A Londra O&Y ha costruito col credito bancario e delle compagnie di assicurazioni

ma garantendo in proprio. Si dice che i banchieri avevano sconsigliato l'investimento perché sapevano di andare verso un calo di domanda: hanno finanziato lo stesso perché vi sono situazioni in cui «importante è esserci». Ora la Barclay ed altre banche minacciano di smobilizzare l'intero comparto immobiliare (il settore delle abitazioni non va meglio) lasciando senza lavoro 80 mila persone.

A New York, invece, è il «prodotto» stesso a garantire i finanziatori che hanno ricevuto una sorta di quote parteci-

E che prodotti Water Street, la «Via dell'acqua» in Manhattan, è il più grande complesso immobiliare del mondo con 53 piani. Il 40% è sfitto, molti inquilini stanno lasciando. Ci vogliono almeno 200 milioni di dollari per fare manutenzioni straordinarie, renderlo un po' più vivibile. Oltre allo sbom economicamente è sorto quindi un problema di qualità. Cosa è la qualità in edifici dove centro metri quadrati di uffici possono costare cento milioni all'anno di affitto?

La risposta è quasi impossi-

ble tanti sono i fattori da prendere in considerazione. Avrebbero dovuto darla, prima di approvare i progetti, le stesse autorità che governano l'urbanistica. A Londra si sono limitati a mettere a carico del promotore la costruzione della ferrovia urbana, i servizi richiesti da quella eccezionale concentrazione. Investimenti per 500 miliardi di lire, in questo caso, rimasti da fare, per i quali sarebbe necessario l'intervento statale. Per ora il Governo di Londra nega l'intervento ma è dubbio che possa assistere indifferente alla rovina di un

progetto urbanistico così importante che nemmeno gli sciacalli sono disposti a rilevare nelle condizioni attuali. Emergono dal crack le «premesse» politiche, nascoste ma decisive, di questi imponenti bubboni di rendita. Il riciclo di aree urbane in forma intensiva si basa sulla combinazione tra tecnologia-alta concentrazione del capitale. Qui la «deregolamentazione» prende la forma di una autorizzazione e di un progetto. Può accadere, come si è fatto a Parigi, che il progetto mantenga una regola pubblica, quindi una assistenza statale almeno dal lato delle grandi infrastrutture necessarie. Oppure che l'intero rischio venga assunto da una combinazione promotore-banche (o assicurazioni); in questo caso il prezzo da pagare può essere anche più alto e

cambia solo le modalità cui viene pagato. Nel caso di New York fra i principali creditori, disposti oggi a vendere una azione da un dollaro per 30 centesimi, c'è uno dei più importanti fondi pensione degli Stati Uniti.

La formazione della rendita resta, ovunque, un fenomeno che dipende dalla regolazione nell'uso dello spazio urbano. Il crack attuale ci ricorda una verità elementare: i rischi vanno a pochi, i rischi quando si trasformano in crack ricadono un po' su tutti. Oggi sia negli Stati Uniti che in Inghilterra lo spazio abitativo e commerciale ha costi che incidono profondamente sull'uso delle risorse frenando l'iniziativa economica. Se O&Y è il «caso», la depressione complessiva dell'economia è la conseguenza delle scelte di politica economica che lo hanno creato.



Nell'area portuale londinese travolta dalla crisi della O&Y la «Wall Street sul Tamigi»

Canary Warf sull'orlo del fallimento Svanito il sogno della City del 2000?

Canary Warf, il più grande sviluppo immobiliare europeo nella Docklands, la zona portuale londinese, che doveva diventare «la Wall Street sul Tamigi» e prendere il posto della City nell'anno 2000, rimane in «fleboclisi», sull'orlo del fallimento travolta dalla crisi di Olimpia&York. Potrebbe essere mantenuto in vita o potrebbe finire in mano ad amministratori giudiziari. Il suo destino è sulla bilancia.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Svanisce il sogno della «Wall Street sul Tamigi»? Il clamoroso crollo annunciato il 14 maggio della società canadese Olimpia&York a cui il Canary Warf apparteneva e che stava cercando di completare le prime due fasi significa che ora tocca alle undici banche creditrici di 578 milioni di sterline nei confronti di questo progetto decidere sul da farsi. È un momento di decisioni difficili anche per il governo. Canary Warf era stato propagandato attraverso il

lioni di sterline per permettere ai lavori di continuare fino alla fine di questo mese.

Dopo l'annuncio del crollo, le banche inglesi creditrici, principalmente la Barclays e la Lloyds che hanno imprestito 150 milioni di sterline ciascuna per questo progetto, dopo aver contattato il governo, sono state le prime a decidere di mantenere tale impegno. La fleboclisi è in atto, ma il tempo sta rapidamente scendendo.

Forse ora uno degli elementi più decisivi, in grado di decretare la salvezza del progetto, è la questione concernente l'allacciamento della zona con la linea della metropolitana chiamata Jubilee Line. Già sono emersi problemi nei confronti degli allacciamenti stradali con l'intera area di sviluppo della Docklands e, se non dovesse andare avanti il collegamento col metrò, Canary Warf rischierebbe di diventare un vero e proprio Terrein Vague

propagandare gli sviluppi storico-economici della sua politica, forse Canary Warf è la zona perfetta. Oppure la famiglia reale ha finalmente trovato tutto lo spazio che vuole per le principesse divorziate o separate.

Più seriamente però, mentre il crollo dell'O&Y costituisce un esempio generale di ciò che può capitare alle più straziate punte del capitalismo, «la torre pendente londinese illustra la particolare gravità della recessione inglese. I Reichmann, proprietari della O&Y, puntarono sullo sviluppo di Canary Warf nel 1985 quando in Inghilterra c'era il boom del mercato immobiliare. Davanti al miraggio di un meraviglioso sviluppo economico futuro come diceva la Thatcher (ripeté la frase proprio quando andò ad inaugurare il progetto), l'idea era quella di creare un nuovo quartiere degli affari o «una Wall Street londinese».

ritenendo la vecchia City anacronistica o troppo stretta.

In previsione di quello che sembrava un lucroso sviluppo paragonabile al quartiere della Defense a Parigi, il costo di terreni che in precedenza nessuno voleva aumentò vertiginosamente, fino a 100 milioni di sterline all'acro, poco più di mezzo ettaro. L'O&Y, davanti a un preventivo di un miliardo e settecento milioni di sterline di spese, chiese ed ottenne prestiti da varie banche.

Il progetto, originariamente costituito da trentadue edifici, venne messo in moto ma l'O&Y incontrò due ostacoli imprevisti nella loro gravità: competizione e recessione.

Nel 1987 Michael Cassidy, in rappresentanza della Corporation of London e degli interessi della City che si sentivano minacciati dall'emergere di questo nuovo quartiere usurpatore, lanciò un straordinario programma di sviluppo edili-

zio che in pochissimo tempo mise a disposizione, proprio nella City, più del doppio dello spazio offerto da Canary Warf. Davanti all'innesto sviluppo, molte banche ed altri Business che avevano pensato di spostarsi a Canary Warf decisero di rimanere nella tradizionale zona degli affari così comoda anche nei riguardi dei trasporti urbani. Non si lasciarono convincere neppure dagli incentivi che in alcuni casi comprendono lunghi periodi di affitti gratuiti. Con l'80% del 50% degli spazi occupati l'O&Y si è poi trovata davanti alla recessione e all'egregio calo, fino al 30%, registrato nelle vendite ed affitti di immobili.

Oggi Canary Warf presenta, relativamente completata, solo la prima fase del progetto: nove edifici che comprendono un grattacielo di 53 piani, il più alto del Regno Unito, diventato emblema, più che altro, di instabilità. La fleboclisi continua, con prognosi riservata.

Il rischio, certo, fa parte della logica d'impresa. Però è apparsa un po' sospetta la reticenza con cui dirigenti e collaboratori della Treuhand si sono mossi, alle domande di un gruppo di giornalisti italiani sulle difficoltà generali degli investimenti nella ex Rdt, quelle cioè che non riguardano solo gli investitori stranieri ma anche, e in misura drammatica, gli investitori tedeschi occidentali. Non dal punto di vista del numero delle acquisizioni (le privatizzazioni) e le vendite infatti procedono a ritmo costante, ma da quella della qualità economica e sociale delle attività intraprese,



Il centro di New York con sullo sfondo il palazzo Pan Am; a sinistra, la zona portuale londinese

Industrie ex Rdt vendesi, ma i clienti italiani sono pochi

BERLINO. Il colpo grosso l'ha fatto la «Riva», e questo lo sanno tutti, prendendosi le acciaierie di Brandeburgo e di Henningsdorf (200 milioni di marchi di investimenti previsti, quasi 2 mila posti di lavoro garantiti). Poi c'è la «Menarini», ed è cronaca di questi giorni. Il potente gruppo farmaceutico fiorentino ha rilevato la «Berlin Chemie», azienda meno dissestata di tante altre e soprattutto con posizioni da leader nel fu mercato della fu Unione sovietica, offre investimenti per 120 milioni di marchi, salva il posto a 1200 dipendenti e, come ha spiegato giorni fa in una conferenza stampa il presidente della società Alberto Aleotti, ha grandi programmi per il futuro. Mettiamoci dentro anche l'Alpi, che, in consorzio con Alpi, si è assicurata l'8,33% della raffineria di Schwedt (104,125 milioni di investimenti, 217 posti di lavoro), e poi per il resto è silenzio, o quasi. Delle 347 acquisizioni di aziende della ex Rdt da parte di società non tedesche, le quali 347 sono già di per sé un quasi-nulla (esattamente il 5,3%) in confronto

alle 6500 imprese già privatizzate dalla Treuhand, le 16-17 «operazioni» italiane costituiscono una parte minima, in termini numerici e in termini di impegni: 601 milioni di marchi di investimenti contro gli 11 miliardi garantiti complessivamente dai «non tedeschi» e i 110 miliardi già assicurati dai tedeschi.

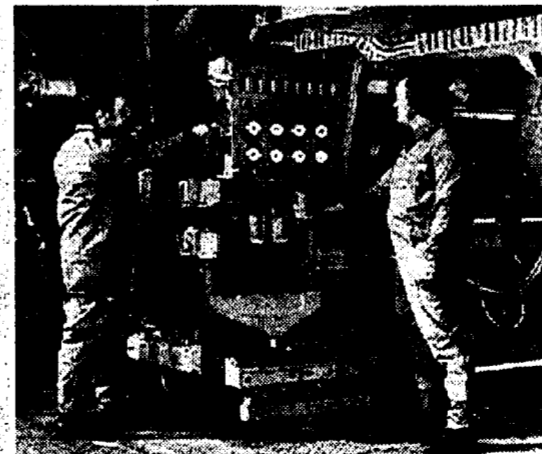
L'Italia, insomma, si colloca nella parte medio-bassa della classifica degli investitori stranieri nella ex Rdt, con un ottavo posto che è superato non solo dai grandi partner Cee, ma anche da paesi piccoli o lontani, come la Svizzera, l'Olanda e gli Stati Uniti. A parte la «Riva», la «Menarini» e l'«Alpi», cui va aggiunta la «Zuegg», la quale si è comprata un'azienda di Berlino ma ha promesso ben poco (9 milioni di marchi di investimenti, 21 posti di lavoro), di nomi grossi non ce ne sono: tre piccole aziende venete, tre altoatesine, un «mondinaro» di Brescia, un'azienda che produce tappeti a Bergamo, un concessionario Fiat di

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

Berlino ovest... Cosicché, a est del muro che non c'è più, il mondo imprenditoriale italiano rischia di far parlare di sé, più che per gli affari portali e termine, per i fiaschi e qualche figuraccia. Come quelle della «Ferruzzi», che si è fatta soffiare lo zuccherificio di Stralsund da un gruppo danese, e dell'«Ilva» che rischia di far la stessa fine con gli impianti di Eisenhüttenstadt su cui ha messo gli occhi la Krupp, o l'altolà che sarebbe stato imposto, si dice, dagli occhi «controllori» della Treuhand a un paio di aziende in odore di mazzette in quel di Milano. Oppure - visto che siamo ai sì dice, restiamoci - le voci che circolano, anche per i media tedeschi, su una certa «attività» di personaggi legati alla mafia siciliana e alla camorra, i quali indirizzerebbero comunque i loro appetiti in campo immobiliare piuttosto che nella acquisizione di unità produttive.

Insomma, il quadro è misero. E la Treuhand sta cercando di colorarlo un po' con una «strategia dell'attenzione» verso l'Italia elaborata dalla Zentrale berlinese, affidata alle 15 succursali nei Länder dell'est e sostenuta dagli sforzi del suo rappresentante «in loco», il presidente della Siemens-Italia, nonché presidente della Ca-



mera di commercio italo-tedesco, Raffaele Durante. Le ragioni per cui gli investitori italiani dovrebbero abbandonare la loro «timidezza» nei confronti della Germania est sono state riassunte giorni fa da Wolf Klinz, uno dei massimi dirigenti dell'ente, nel modo seguente: la ex Rdt offre una manodopera altamente qualificata e a un prezzo (ancora) relativamente basso; ha un sistema consolidato di relazioni con l'Europa dell'est, a cominciare dall'ex Urss, e cioè con un

mercato che prima o poi tornerà a svilupparsi e last not least offre notevoli facilitazioni agli investimenti, sia dal punto di vista fiscale che da quello delle sovvenzioni.

Il che è tutto vero. Solo che c'è un rovescio della medaglia, il quale non è meno vero: il costo del lavoro è destinato a crescere presto ai livelli, altissimi della Germania occidentale per il semplice motivo che l'aumento della produttività al livello di quella dell'ovest che i mercati orientali si risolvono in tempi relativamente brevi è una speranza, comune a tutto il mondo, ma con i tempi che corrono non è propria una certezza: quanto alle sovvenzioni, i chian di luna del deficit pubblico federale e le crescenti difficoltà finanziarie dei Länder non promettono nulla di buono per il prossimo futuro. L'equilibrio vantaggioso dalla grande ombra delle

incertezze su cui navigano oggi l'economia, la politica e la pubblica economia della Germania, nonché la sua collocazione al confine d'un'area drammaticamente instabile e l'insieme dei suoi rapporti con il fu impero di Mosca. Variabili che entrano un po' a fatica nei libri dei conti delle imprese, soprattutto di quelle medie e piccole - per le quali - la Treuhand, giustamente, mostra una preferenza.

Il rischio, certo, fa parte della logica d'impresa. Però è apparsa un po' sospetta la reticenza con cui dirigenti e collaboratori della Treuhand si sono mossi, alle domande di un gruppo di giornalisti italiani sulle difficoltà generali degli investimenti nella ex Rdt, quelle cioè che non riguardano solo gli investitori stranieri ma anche, e in misura drammatica, gli investitori tedeschi occidentali. Non dal punto di vista del numero delle acquisizioni (le privatizzazioni) e le vendite infatti procedono a ritmo costante, ma da quella della qualità economica e sociale delle attività intraprese,

troppo spesso ispirate da una logica di rapina piuttosto che di sviluppo. Difficoltà che sono il primo motivo per cui la «impresa» mille volte annunciata come «imminente» nei Länder orientali finora non si è vista e, ormai è chiaro, non si vedrà per un bel pezzo. Certamente investire in Germania est può essere anche un affare, specie se si studia bene prima il mercato come la Treuhand con le sue strutture consente ormai di fare abbastanza bene, e lo scarso impegno italiano dipende forse più da provincialismo e dalla scarsa propensione alla mobilità del nostro sistema industriale che da consapevoli riflessioni sulla situazione del paese. Però c'è anche il rischio che le sirene fatte cantare da Berlino finiscano per allestire, in Italia, interessi solo speculativi, pronti a sfruttare proprio la difficoltà in cui s'è andata a cacciare l'«operazione» unitaria tedesca per gli errori della classe dirigente tedesco-occidentale (Treuhand compresa), più che a concorre allo sviluppo di un sano tessuto economico.

MICHELE RUGGIERO

ROMA. Stretta finale domani ad Amsterdam tra il presidente della Deutsche Aerospace, (Dasa) Juergen Schrempf e l'omologo della Fokker Erik Jan Nederkoom. Si tratta l'ingresso al 51% del capitale tedesco nella società olandese. Si è rivelata parzialmente esatta l'indiscrezione della rivista finanziaria tedesca «Top Business», che un mese fa dava per imminente «matrimonio» tra il Consorzio Atr e la Fokker. Non era dunque fine a se stesso, avevano commentato gli analisti del settore, il colpo di mano della Finmeccanica-Alenia, entrata tra lo stupore generale nella compagnia olandese con una quota del 6,02 per cento di azioni, pari ad un investimento di circa 50 miliardi di lire. Ingresso di cui era stata data notizia soltanto a marzo a notizia, del caso De Havilland, che aveva scosso gli equilibri interni della Cee. Com'è noto, il commissario all'Antitrust, il britannico Leon Brittan, aveva fatto il diavolo a quattro pur di bocciare la fusione tra la società canadese (incorporata recentemente dalla Bombardier) e l'Atr, che di fatto avrebbe creato una situazione di monopolio nel comparto. Con la sua intransigenza Brittan si era guadagnato gli strali dell'industria francese, che l'accusava, ingiustamente, di preoccuparsi più dei destini della britannica British Aerospace, che del cartello europeo.

Ma sull'intesa Fokker non dovrebbe pendere nessuna spada di Damocle. I problemi sono di altra natura. La principale incognita è rappresentata dal comportamento del governo dell'Aja, azionista di maggioranza con una quota del 38,1% della Fokker. Dalla Dasa, referente principale, non arrivano però segnali di nervosismo. Tutto appare perennemente nel comparto. Ai vertici della Dasa, Bernard Dijkshulzen, aveva sottolineato ed il 12,5 per cento in parti uguali ai partners italiani e francesi. Una proporzione azionaria che ricicla quella del progetto Regolinier che vede capofila Dasa col 50 per cento ed Aérospatiale e Alenia col 25 per cento ciascuna. Secondo la rivista finanziaria, invece, i tedeschi mirano ad assumere in prima battuta il 30 per cento delle azioni, per acquistare successivamente la quota in mano pubblica. Costo globale circa 2,7 miliardi di franchi.

Ne vale la pena? Dalla sponda olandese si coglie un netto favore per la fusione. Il presidente della Fokker, Bernard Dijkshulzen, aveva sottolineato ed il 12,5 per cento in parti uguali ai partners italiani e francesi. Una proporzione azionaria che ricicla quella del progetto Regolinier che vede capofila Dasa col 50 per cento ed Aérospatiale e Alenia col 25 per cento ciascuna. Secondo la rivista finanziaria, invece, i tedeschi mirano ad assumere in prima battuta il 30 per cento delle azioni, per acquistare successivamente la quota in mano pubblica. Costo globale circa 2,7 miliardi di franchi.

La Fokker non vuole pericoli concorrenti, è il commento generale. Ma, è altrettanto vero che la porta olandese è rimasta semipietra. Un portavoce da Amsterdam ha ammesso che le condizioni sono «temporaneamente stabili» del 2,5 per cento negli Usa, dell'8 per cento in Europa. In termini assoluti, si ipotizza con l'attuale velocità di sostituzione, un ricambio nell'ordine di circa 1000 aeri entro il Duemila. In altri termini, l'inizio di una battaglia commerciale che sbarca sulla «altra sponda dell'Oceano». Boeing e Mc Donnell sono sull'avviso. E da un pezzo. Lo scontro nel Gatt con l'Airbus non era casuale.

Cara Unità, sono una dipendente di un'azienda conserviera facente capo alla Federconsorzi. Ho inoltrato alla direzione dello stabilimento domanda per cure idroterapiche, come previsto dal 3° comma dell'art. 13 della legge 11/11/1983 n. 638.

LEGGI E CONTRATTI
filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA Nino Raffone, avvocato Cdl. di Torino, responsabile e coordinatore: Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl. di Torino; Nyranne Moshi, avvocato Cdl. di Milano; Severio Nigro, avvocato Cdl. di Roma

Ancora su una lunga «storia» finita male
Il «peggio» per le cure termali

risponde TOMMASO GERMANO

creto del ministro della Sanità è stato reso pubblico. Ciò consente di fornire risposta alla domanda proposta nella lettera, illustrando - anche - quali ulteriori adempimenti siano stati previsti a completamento di un percorso esclusivamente indirizzato a snaturare le peculiarità dell'istituto esistente.

La legge recita: «In attesa della disciplina organica della materia, le prestazioni idrotermali possono essere fruiti dai lavoratori dipendenti pubblici e privati, anche al di fuori dei congedi ordinari e delle ferie annuali, esclusivamente per la terapia o la riabilitazione relative ad affezioni o stati patologici per la cui risoluzione sia giudicata determinante, anche in associazione con altri mezzi di cura, un tempestivo trattamento termale motivatamente prescritto da un medico specialista dell'Usl ovvero limitatamente ai lavoratori avviati alle cure dall'Inail, motivatamente prescritto dai medici del predetto Istituto.

Sulla base delle sue supposte premesse, identificate le patologie che possono trovare reale beneficio delle cure termali».

motivata prescrizione medico specialistica per l'autorizzazione alle cure deve essere sempre supportata ... da specifici accertamenti strumentali o di laboratorio... Per cui che concerne i primi, vengono imposti adempimenti di registrazione e di attestazione molto più severi; per quel che concerne le seconde, collegamenti molto tempestivi e diretti tra le unità sanitarie locali di residenza e quelle convenzionate al fine di consentire che i lavoratori dipendenti (pubblici o privati) siano sottoposti almeno una volta a controllo in corso di cura presso lo stabilimento termale da parte degli organi ispettivi della Usl convenzionata... o dall'Inps per gli assicurati aventi diritto all'indennità economica di malattia.

Così è esclusa la prevenzione

Da quanto si è illustrato, è agevole pervenire a sintetici conclusioni.

La terapia o la riabilitazione debbono risultare relative ad affezioni o stati patologici per la cui risoluzione sia giudicata determinante un «tempestivo trattamento termale», anche in associazione ad altri mezzi di cura. Non servono molte parole per illustrare quanto restrittiva sia divenuta la previsione e quanto risulti contrastante con le teorie mediche in argomento per quanto già riferito.

Così è esclusa la prevenzione

Da quanto si è illustrato, è agevole pervenire a sintetici conclusioni.

526/1982) a fruire di «aspettativa per malattia» in una «possibilità» in favore della quale omette però di fornire più diffuse qualificazioni in termini giuridici.

Tale interpretazione non è - però - corretta in quanto poco più innanzi lo stesso legislatore si preoccupa di sottolineare che si deve trattare ... esclusivamente per la terapia o la riabilitazione.

La terapia o la riabilitazione debbono risultare relative ad affezioni o stati patologici per la cui risoluzione sia giudicata determinante un «tempestivo trattamento termale», anche in associazione ad altri mezzi di cura.

Così è esclusa la prevenzione

Da quanto si è illustrato, è agevole pervenire a sintetici conclusioni.

Corte costituzionale: per l'abile è superiore il limite di reddito

Sono una donna di 74 anni e dopo tutto quello che ho passato non mi sento di lavorare in casa senza di un aiuto morale e finanziario. Mi sono operata di tumore al seno sinistro nel 1975 e nel 1982 al seno destro.

Ho saputo che avendo fatto la suddetta domanda dopo i 65 anni di età, non mi spettava alcuna pensione.

La legge non consente di liquidare la pensione di invalidità civile a chi viene riconosciuto ininvalido dopo il sessantesimo anno di età.

La Corte costituzionale, con la sentenza n. 82 del 21 febbraio 1992, ha stabilito che se il richiedente è stato riconosciuto inabile, il limite di reddito complessivo deve essere superiore. Pertanto, se hai redditi superiori a quelli previsti, ti consigliamo di presentare

PREVIDENZA
Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

uguale domanda per la pensione sociale (rivolgendoti a una delle sedi dell'Inca-Cgil) e contestare successivamente l'eventuale rifiuto dell'Inps.

Se sei stata riconosciuta bisognosa di aiuto per poter compiere gli atti quotidiani della vita, hai diritto alla indennità di accompagnamento (articolo 1 della legge 308/88 e articolo 1 della legge 18/80) che ti deve essere erogata dalla Prefettura indipendentemente dall'età e dal reddito.

Da sei anni in attesa del rimborso dell'Irpef

Come si evince dalle accluse copie di due lettere, siamo due ex professori di ruolo, andati in quiescenza nel lontano 1985, che ricevuta l'indennità di fine rapporto nei primi mesi del '86, attendono da allora la restituzione di parte dell'Irpef pagata a suo tempo.

La prima questione, che riguarda la distribuzione di tre aumenti periodici o, a domanda, la qualifica immediatamente superiore, riteniamo dover rispondere che sulla questione si è formata (in senso favorevole ai dipendenti) una pressoché unanime giurisprudenza del Consiglio di Stato secondo la quale non vi è incompatibilità tra il vecchio ordinamento del personale statale suddiviso in carriera (vigente all'epoca della emanazione della legge 336/70) ed i successivi ordinamenti distinti in qualifiche e livelli funzionali e retributivi.

Tre quesiti di un profugo giuliano iscritto alla Cpdel

Mi rivolgo cortesemente a questa rubrica per ottenere delucidazioni in merito all'applicazione della legge alla quale sono interessato quale profugo giuliano.

1) posso richiedere (ed ottenere) il riconoscimento della qualifica superiore, cioè la prima dirigenziale?

Table with columns for dates (11 agosto, 12 agosto, etc.) and descriptions of travel programs including destinations like Athens, Genoa, and Rome.

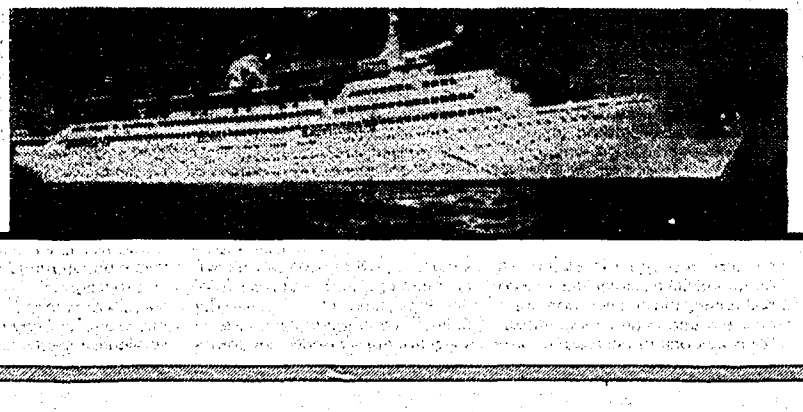
FERRAGOSTO IN CROCIERA
con la m/n Schevchenko dall'11 al 23 agosto
GRECIA - TURCHIA

La M/N TARAS SCHEVCHENKO della Black Sea Shipping Co. è un transatlantico ben noto ai crocieristi italiani che ne hanno potuto apprezzare le qualità in numerose occasioni.

Table with columns: CABINE, TIPO CABINE, PONTE, QUOTE. Lists cabin options and prices for the cruise.

Spese iscrizione comprendenti Tasse imbarco/ sbarco 120.000
Uso Singola: possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti sovrapposti come singole pagando un supplemento del 30% della quota.

L'UNITA' VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi, 69
ROMA - Via dei Taurini, 19 - Tel. (06) 44.490.345



Documenti: per partecipare alla crociera occorre essere in possesso di passaporto individuale. I passeggeri sono tenuti a comunicare al momento stesso dell'iscrizione alla crociera i seguenti dati: cognome, nome, luogo e data di nascita, residenza, numero del documento valido, data e luogo del rilascio.

CULTURA



Sotto, un reparto della Olivetti. Qui accanto, un'immagine scattata durante una manifestazione sindacale.

Cartoline dal Bel Paese / 2. La rivoluzione tecnologica? «Un bluff. Investimenti e addetti non sono aumentati granché. Del resto il numero dei lavoratori manuali è quasi pari a quello del 1951». E La sinistra? «Non è spiazzata, purché abbia un vero disegno». Parla Luciano Gallino

La nazione da reinventare

«Se vogliamo consolidare il benessere raggiunto dobbiamo essere disposti a ridimensionare certi consumi, investendo in tecnologie e solidarietà». Luciano Gallino, ordinario di Sociologia a Torino, studioso delle relazioni industriali, è convinto che l'Italia non abbia toccato il fondo, ma che per certi versi debba ritornare a prima dell'Unità, quando bisognava «fare lo stato», prima ancora dei suoi cittadini. Il «caso Italia» è per lui un aspetto particolare di quella moderna «irrazionalità del decisore» che ha ridotto la tecnica ad effetto distorto dello sviluppo (ne ha parlato ne *L'attore sociale*, Einaudi 1987, e in un saggio recente pubblicato in *Tecnologia, organizzazione e società* Eas Libri, 1992). In questo senso, a suo avviso, gli italiani sono ormai diventati «attori sociali» privi di razionalità nei diversi segmenti sociali, vittime di una «irrazionalità globale» accumulata da aspettative incontrollate. Essenziale viene allora la visibilità dei processi, magari attraverso l'uso democratico dell'informatica, nelle aziende, o negli spazi di partecipazione aperti dalla nuova legge sull'ordinamento degli enti territoriali. Al di qua di tali scenari Gallino non rinuncia alla diagnosi più ravvicinata della crisi nazionale. Ecco.

Prof. Gallino, dopo le tangenti a Milano e il voto del 5 aprile il paese è in fibrillazione. Sotto accusa sono i partiti, la mediazione istituzionale tra stato e società, l'impianto della prima repubblica. Quali è il suo avviso sul vero epicentro della crisi?

Crede che il consenso costruito in Italia dal dopoguerra si sia sgretolato sotto il peso di inevitabili controeffetti a lungo rimossi. La nostra democrazia è sorta su basi fragili, che i partiti hanno cercato di allargare mescolando processi di emancipazione a fenomeni di corruzione e assistenzialismo. Un calcolo realistico, forse cinico, unito a sinceri intenti programmatici. Molti avranno anche pensato di poter favorire uno sviluppo autopropulsivo, ma alla fine hanno prevalso le controtendenze: inefficienze, disconomie, illegalità. L'elemento più vistoso che ne è scaturito è stata la riproduzione di una classe politica profondamente delegittimata e irresponsabile.

I fenomeni di «dissociazione» centrifuga sono ormai di natura territoriale, alimentati dai diversi livelli di sviluppo del paese. Come nel caso delle Leghe...

Il pareggiamento sostanziale dei consumi in tutte le zone d'Italia non oscura il fatto che le realtà produttive sono diverse. Di qui la tendenza, al nord, a reclamare quote differen-

ziali del reddito nazionale. Ciò espone come crisi fiscale, come rifiuto di pagare prezzi troppo esorbitanti rispetto alle esigenze, pur necessarie, del riequilibrio e della solidarietà.

Tuttavia l'elettorato delle Leghe non è fatto di contribuenti impeccabili. A parte i benefici diretti e indiretti dell'assistenzialismo, è una base che produce di più, ma che paga molto meno del dovuto, non le sembra?

L'evasione riguarda il sommerso e l'econo-

«L'elemento più vistoso che emerge nella crisi attuale è la delegittimazione di una classe politica abituata a mescolare sviluppo e assistenzialismo». Luciano Gallino, sociologo dell'Università di Torino, teorico della razionalità della decisione tecnologica, parla della svolta degli anni Novanta in Italia. E ridimensiona

na il mito del «post-moderno» nel nostro paese: «Gli effetti delle politiche industriali sono stati disastrosi. Dobbiamo passare dalla "produzione" di posti di lavoro agli investimenti produttivi. Ma è necessario investire in tecnologia e solidarietà». «Quanto alla sinistra - dice - non è affatto spiazzata».

La sinistra dunque non è così spiazzata socialmente come spesso si è teorizzato?

Non credo proprio. Anzi, continua ad avere dinanzi a sé compiti grandiosi che purtroppo non riesce a scorgere e a comunicare. Ad esempio rimuovere le nuove disuguaglianze tra gli utenti della «città tecnologica» e milioni di esclusi tagliati fuori dai suoi benefici.

Non solo un compito di tutela quindi.

Tutt'altro. La sinistra deve dedicare un'attenzione strategica allo sviluppo industriale, ai

vati e verso il potenziamento dei consumi pubblici, in termini di efficienza, ambiente, formazione, socialità.

Consiste in questo la razionalità dell'attore sociale da lei teorizzata allorché ha parlato di «irrazionalità del decisore tecnologico» nella società contemporanea?

Si. Ho sostenuto in particolare che, in quanto consumatori e manipolatori di tecnologia, siamo tutti «decisori tecnologici». Il comfort tecnologico allarga e migliora le possibilità di vita ma crea al contempo una rete di scambi molto precaria, esposta al sovraccarico: traffico automobilistico, inquinamento, spreco di risorse non reintegrabili, catastrofi della borsa indotte dal proliferare delle informazioni. Il sistema dei servizi poi è così delicato e complesso che piccoli incidenti possono paralizzarlo completamente. Senza dubbio i gradi di responsabilità sono diversi, ma il singolo non può nascondersi dietro le colpe collettive o dietro l'impersonalità delle tendenze.

Quale dovrebbe essere in questo quadro lo spazio occupato dai partiti politici in quanto «attori sociali»?

Le forze politiche debbono ritirarsi da tutti i luoghi pubblici di rilevanza strategica, quelli nei quali manca un legame stretto tra indirizzi e competenza tecnica. Non credo tuttavia nel partito «leggero», all'americana. Non si tratta di soltanto aggregare voti, ma di filtrare domande, interessi generali. In ogni caso la politica ha dei costi, va finanziata, anche se è difficile convincere i cittadini che ne vale davvero la pena. Forse i partiti dovrebbero imitare l'esempio delle imprese industriali moderne: liberarsi da tutta una serie di servizi decentrabili all'esterno (dalla promozione all'amministrazione) e concentrarsi in modo più agile sulla produzione democratica delle scelte politiche.

Gli anni Cinquanta e Sessanta sono stati segnati dalla ricostruzione e dal boom. Gli anni Settanta dalle lotte sociali; gli anni Ottanta dall'individualismo. Quali sarà in Italia il tratto dominante degli anni Novanta?

Potrebbero essere gli anni di una riscoperta: la rivalutazione dell'unità nazionale nel quadro di una democrazia rilanciata come modello efficiente di convivenza. I fenomeni di regionalizzazione non possono cancellare le realtà nazionali, veri anelli intermedi tra contesti locali e dimensione internazionale. Siamo in crisi ma non abbiamo ancora toccato il fondo. È un impegno che la sinistra non può eludere: rifare l'Italia, più che gli italiani. Un po' come alla vigilia del Risorgimento. È il sistema-paese a richiederlo.

BRUNO GRAVAGNUOLO



mia sommersa è diffusa ovunque in Italia, non solo al nord. Comunque a produrre la rivolta non sono solo i dati oggettivi ma il vissuto della gente, convinta in qualche modo di essere condannata ad un rapporto costo-benefici altamente sfavorevole. Molti dei conflitti nazionali odierni nascono proprio da certiscentimenti. E noi non viviamo in una democrazia talmente solida per poterlo ignorare.

Con le responsabilità del ceto politico emergono quelle della classe imprenditoriale italiana, anch'essa attiva nello scambio corrotto, in ogni caso poco dinamica sul terreno del rischio e dell'innovazione. È d'accordo?

Nel sistema che è stato costruito buona parte degli industriali ha trovato il suo tomoconto. Però non si possono mettere sullo stesso piano le responsabilità. Se la politica non ha una superiore connotazione etica alla fine è la de-

mocrazia stessa che va a rotoli. Quanto all'innovazione, e più in generale alla politica industriale, le scelte fatte in questi decenni non sono state disastrose. Si è puntato su produzioni obsolete (l'acciaio grezzo, la chimica di base) quando era chiaro che l'India o Taiwan potevano realizzarle a costi molto inferiori. E ciò riguarda gli operatori pubblici e quelli privati, i quali hanno utilizzato in perdita grandi risorse finanziarie, per lo più dissipate con l'intervento straordinario al sud.

Eppure nel recente passato si è tanto parlato di «terzario avanzato», di post-industria leggera e competitiva...

È stato un bluff, a cui hanno dato manforte sociologi ed economisti. Certo si trattava di una tendenza reale dell'industria, orientata a sganciare i servizi dal microcosmo integrato dell'impresa. Ma se facciamo il conto degli addetti e degli investimenti non è cambiato

granché. Più che ad una rivoluzione abbiamo assistito ad una ridislocazione dei fattori produttivi. In definitiva il volume del nuovo terziario è stato inferiore alle aspettative.

Peso specifico e profilo dei salariati dell'industria sono però mutati...

La quota di lavoratori manuali in Italia è pressoché analoga a quella del 1951: cinque milioni di persone. Solo che la distribuzione è cambiata con effetti di dispersione e di invisibilità rispetto alle isole sindacalmente organizzate. Oltre ai profili professionali quel che è mutata è la ripartizione degli addetti per unità di prodotto e per metro quadrato. Il totale è rimasto invariato mentre in termini di demografia del lavoro solo in piccola parte gli immigrati hanno rinnovato la composizione dei salariati. Niente a che vedere, da questo punto di vista, con le grandi migrazioni interne del passato.

grandi temi della qualità della vita e del lavoro. Oggi la sfida sta nella capacità di estendere a milioni di individui le possibilità di scelta sulla propria vita, offrendo a tutti un lavoro qualificato. Oltre il mito post-industriale al centro vanno messe la ricerca e la tecnologia. L'obiettivo è quello di passare dalla creazione in perdita di posti di lavoro agli investimenti produttivi, dall'assistenza alla riproduzione allargata.

Il che implica spostare risorse dai consumi agli investimenti. E qui il discorso si fa «sgradevole», spinoso, non è così?

Già, ma è proprio il modello di consumi che deve cambiare, se vogliamo raggiungere gli standard di una nazione civile. Oltretutto si impone oggi, e non solo a noi, l'esigenza di una solidarietà «sistemica» verso l'Est e l'Africa, verso il sud del mondo. Dovremo allora orientarci verso la riduzione dei consumi pri-



Violenza urbana, particolare di una tela di Golub.

In Pennsylvania, grande mostra dell'artista che non ha rinunciato alla pittura politica

Golub, il colore della rabbia

ROSANNA ALBERTINI

FILADELFA. La firma di Leon Golub è un graffito nero buttato sulla parete con rabbia. Sporizia del carbone nell'ambiente tirato a lucido dell'Institute of Contemporary Art dell'Università di Pennsylvania. I suoi quadri portano le immagini della violenza urbana nel cuore di una delle più antiche fra le università americane. L'università si merita la mostra di Golub, il più importante dei pittori politici americani che, a settant'anni, ancora non rinuncia a graffiare o meglio a scorticare la coscienza levigata dei bravi cittadini democratici, con immagini gigantesche dell'orrore quotidiano che tutti vivono e pochi vogliono vedere. Leon Golub è diventato famoso negli anni 70 per la serie di pitture di protesta contro la guerra in Vietnam e i cento ritratti e più delle *Facce del potere*, fra cui Nelson Rockefeller, Henry Kissinger,

Ho Chi Minh e Franco. Per avere una mostra personale al New Museum of Contemporary Art di New York ha dovuto aspettare fino al 1984. Adesso rischia di passare inosservato non perché siano inattuali i suoi temi, anzi, ma perché proprio le immagini televisive delle rivolte di Los Angeles, sfruttate con abilità, hanno ribadito l'efficacia ipnotica delle immagini reali quando sono staccate dalla riflessione e non trovano la via di collegamento fra gli occhi e la mente. È meno agevole, meno svelto dimenticare le immagini di un artista.

«Vai a vederle», diceva un raffinato esperto di arte europea, sembrano quadri del realismo socialista. Termini che suonano strani in bocca a un americano, ma di questi tempi negli Stati Uniti, più che in Europa, c'è gente che li usa, e parla di lotta di classe e di cultura multirazziale. Forse nelle rivolte recenti il grande pentolone delle

razze disintegrate ha solo cominciato a sollevare il coperchio. Golub ha guardato sotto il coperchio, e lo scontro fra bianchi e neri è diventato un pannello di tre metri per sei con tre figure maschili che cercano di fuggire dal fondo del quadro. Due in piedi, vigorose, una caduta per terra. Il titolo è *Il prigioniero*, del 1989. Potrebbero essere tre movimenti della stessa persona. Agitazione di membra prigioniere di un muro grigio e nero; le figure hanno lo stesso colore del muro e la stessa durezza. Murati vivi, sul fondo, il quadro finisce a mezza gamba. Senza piedi non si scappa.

C'è qualcosa che suscita disagio nella pittura di Golub, e almeno in parte si spiega con un'idea che l'artista ha espresso in una intervista recente a Carrie Rickey, il curatore del catalogo: «L'America è passata dallo stadio arcaico alla barbarie perdendosi per strada il Rinascimento». E ancora: «L'artista parla di libertà radicale, ma

il mondo dell'arte richiede una lealtà conservativa». Golub è stato uno studioso dell'arte classica, o forse rimpiange il Rinascimento perduto, comunque ha una tecnica pittorica ricercata, usa come supporto la tela di lino, mette in scena lo scontro fra luce e ombra. Mette in evidenza i muscoli tesi, le pieghe dei vestiti, con un realismo che ha quasi il culto della maniera, il gusto della pennellata abile. Tutte cose spazzate via dall'action painting e dall'espressionismo astratto americano.

Non c'è niente di aspro nella coloritura di Golub, sono tragici invece i suoi temi, la vittima e l'oppressore che si frangono con gli stessi atteggiamenti, la stessa grinta, le bocche aperte e le mani contratte. Lo scarto tra tecnica e contenuto giustifica l'etichetta ironica di «realismo socialista». C'è da chiedersi perché le pitture di Golub sarebbero più politiche delle sue «pitture combinate» che dicono con precisio-

PROVINCIA DI FIRENZE
Gruppo consiliare Pci-Pds

Mercoledì 10 giugno 1992, ore 17.30
Palazzo Medici Riccardi
Sala delle Quattro Stagioni, via Cavour 1.

Presentazione del volume
di Adaiberto Minucci

L'ULTIMA SFIDA
Crisi della democrazia
e crisi dei comunisti italiani

Partecipano:
MASSIMO D'ALEMA
LEOLUCA ORLANDO
MARIO TRONTI
TIBERIO BIAGI

Sarà presente l'autore

Padre Léon Xavier Dufour e l'etica dominante in Occidente
 «Negli Usa la pena capitale è accettabile perché si considera lecito dare la morte per difendere l'ordine sociale minacciato»
 Appello al Papa: «Distinguere tra contraccezione e aborto»

Licenza d'uccidere

Il noto biblista francese, il gesuita Xavier Léon Dufour spiega perché la società americana, che privilegia l'aver essere, è favorevole a maggioranza alla pena di morte o alla guerra ogni qualvolta vede minacciato il suo ordine sociale. E per risolvere il controllo delle nascite chiede al Papa di non mescolare aborto e contraccezione secondo una visione morale, ormai, superata.

ALCESTE SANTINI

Parliamo delle inquietudini del nostro tempo, della crisi morale e politica del modello occidentale, dopo la caduta dei regimi comunisti dell'est, e delle difficoltà della stessa Chiesa nell'affrontare con il noto biblista, padre Xavier Léon-Dufour, gesuita e docente alla Facoltà teologica del Centro Sévres di Parigi.

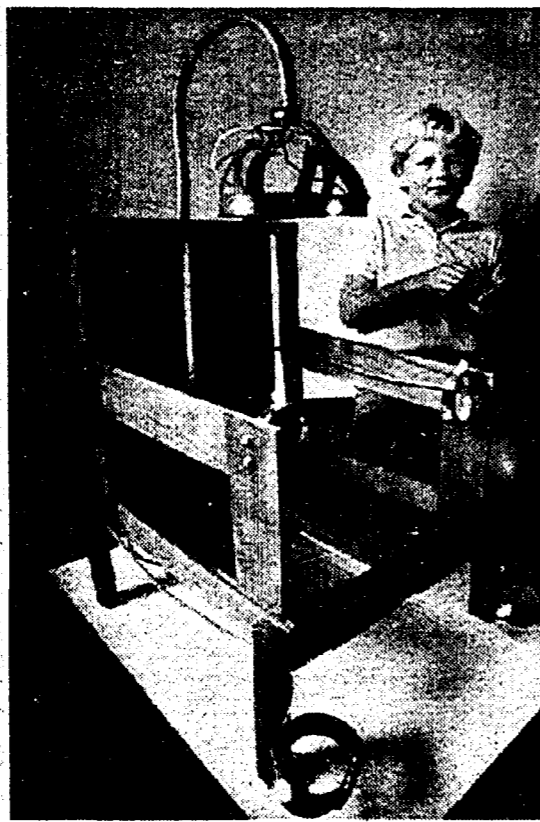
Come spiega che proprio negli Stati Uniti, dove i valori della democrazia hanno un'origine cristiana, come emerge dalla stessa Costituzione, si sta creando un ampio movimento di opinione pubblica per la pena di morte? E come si giustificano i tanti segni negativi che ci vengono dall'Europa occidentale? Abbiamo sentito che in Germania giovani donne sono state costrette a farsi sterilizzare per avere un lavoro sicuro, mentre nell'ex Jugoslavia si continua ad uccidere.

Intanto, vorrei dire che se è vero che ci troviamo di fronte ad inquietanti segnali negativi che rivelano la crisi profonda del modello occidentale, è anche vero che ci sono pure molti segni positivi. Ci sono forze che mostrano solo volontà di potere, di dominio di possesso, incuranti che sulla Terra l'immensa maggioranza degli uomini vive nella miseria fisica e soffre di mille mali, ma esistono pure forze di segno positivo che operano per affermare i valori della solidarietà, della fraternità. Purtroppo, i mass media hanno una grande responsabilità perché tendono a mettere in evidenza soprattutto i dati negativi. Per esempio, fu più notizia il fatto che il cuore di Madre Teresa di Calcutta

è ammalato che quanto ella fa per lenire la sofferenza umana. E le televisioni spiccano nel preferire lo spettacolo dell'orrido o del fuffo. Invece, sono le forze della solidarietà che tengono viva la fiaccola della speranza per l'umanità e non quelle che pensano solo al profitto, all'efficienza produttiva, sacrificando l'uomo considerato merce e mettendo a repentaglio le risorse e le bellezze naturali che appartengono a di tutti.

Ma non ha ancora spiegato perché negli Stati Uniti sta prevalendo una cultura di morte, mentre i movimenti umanitari e pacifisti sono minoritari.

La crisi americana è, prima di tutto, antropologica. Anche se lo Stato garantisce, con le sue leggi, l'esercizio di tutte le fedi da parte dei cittadini, questi ultimi non vivono con coerenza i valori dell'autentico messaggio evangelico cui dicono di richiamarsi. Il messaggio non formalizzato si risolve in un rito formale e sterile, come avviene, purtroppo, per la maggioranza degli americani che pure si dichiarano credenti, vanno alla messa la domenica, si sposano in chiesa e festeggiano pomposamente il Natale e la Pasqua. Mentre il primo compito di un cristiano è di trasformare, in una visione dinamica, la società in cui vive in base ai valori di giustizia, di solidarietà, di fraternità. Il cristiano, perciò, non può accettare un ordine sociale come compiuto per cui si è pronti ad agire, anche con la forza, contro chi lo minaccia. La maggioranza del popolo americano, educato a questo tipo di ordine sociale che privilegia l'avere ri-



avanzata sia capace di riparare, persino, un guasto di un'astronave mentre è in volo nello spazio, mentre ha paura di Coleman ed anziché riparare la macchina umana lo uccide.

Proprio negli Stati Uniti, ed anche in Europa ed in Italia, si è riaccesa un'altra battaglia ma di segno opposto, quella contro l'interruzione della gravidanza. Perché la Chiesa continua a confondere aborto e contraccezione condannando le due cose insieme? Molti cattolici vorrebbero che il Papa modificasse questa posizione nell'enciclica sull'etica di prossima pubblicazione, proprio per tenere aperto il discorso sulla contraccezione.

Io ritengo che tale confusione sia un grave errore perché, nel caso di aborto, si uccide un essere concepito, mentre nel caso dell'uso della contraccezione l'essere non esiste. Non si possono, perciò, trattare le due questioni allo stesso modo perché un conto è non suscitare la vita e un altro è interferire sulla vita già nata. Posso dire che André Frossard ha rivelato, in una intervista alla televisione francese, di averne parlato con il Papa in uno dei suoi recenti incontri. «Ho cercato - ha detto - di convincere il Santo Padre a non mescolare le due cose». Io mi auguro che il Santo Padre tenga conto delle osservazioni di Frossard, in cui si riconoscono molti moralisti che pongono sempre più l'accento sulle intenzioni con cui una persona compie un atto. Il rapporto di coppia, il cui atto procreativo è regolato responsabilmente, è fondato, prima di tutto, sull'amore reciproco contro ogni visione egoistica e di interesse. Una coppia non può vivere senza rapporto sessuale. Il fatto è non si vuole ancora riconoscere che la visione teologica che mette insieme aborto e contraccezione, per condannare le due cose insieme, non risponde più alle domande della società contemporanea.

Questo aspetto andrebbe approfondito perché se fino a dieci anni fa il dibattito

verteva sulla legittimità delle tecniche da usare per non avere figli, oggi si insiste piuttosto sul disegno globale di fecondità della vita di coppia.

Prima la morale era determinata da comportamenti fisici, materiali. Oggi la morale esige sempre più un intervento delle intenzioni. Questo vale pure per il suicidio. Durante l'ultima guerra, un colonnello della Resistenza francese, mostrandomi una pillola di stricina, mi diceva: padre, io sono disposto a prenderla per evitare di rivelare i nomi dei miei compagni se sarò sottoposto a torture e lei non può non assolvermi e non celebrare il mio funerale. C'è stata una giovane donna che per difendere la sua verginità si è suicidata e la Chiesa l'ha beatificata. Ciò vuol dire che la Chiesa, pur condannando il suicidio, lo ha giustificato proprio in considerazione dell'intenzione. La morale, quindi, ha bisogno di tener conto dell'intenzione e questa riflessione si può applicare anche alle relazioni sessuali da cui scaturisce pure un processo creativo. Di qui l'importanza di tenere distinti aborto e contraccezione.

Lei ha dedicato un'intera vita a riportare, con le sue molte opere sui vangeli e sui Gesù apprezzate in campo internazionale, il messaggio cristiano liberandolo da tutte le compromissioni a cui, in certe circostanze, lo aveva costretto la Chiesa. Quale indicazione può dare ad un mondo disorientato che deve ridefinire i suoi punti di riferimento?

Ai cristiani posso dire di essere testimoni dei valori evangelici di solidarietà e di giustizia per contribuire a liberare la società dai segni negativi e per trasformarla nel segno del bene comune. Agli uomini di altre fedi e di altri ideali vorrei dire che la società nuova si costruisce solo con il dialogo e non con i fondamentalismi, che sono portatori di intolleranza. Solo così si può lavorare insieme attorno ad un progetto comune che abbia al centro l'uomo.

Editori Riuniti



Raymond Williams
IL POPOLO DELLE MONTAGNE NERE

ROMANZO
 Traduzione di Paola Campioli
 Il romanzo fantastico di un grande studioso.
 Una saga attraverso i millenni

Ippazia
AUTORITÀ SCIENTIFICA, AUTORITÀ FEMMINILE



Giovanni Macchia
LA SCUOLA DEI SENTIMENTI
 Passioni e ragione nel teatro del Grand Siècle



Vittorio Cotesta
LA CITTADELLA ASSEDIATA
 Immigrazione e conflitti etnici in Italia



UN FILM IN OMAGGIO OGNI TRE LIBRI

LIBRI & FILM

Videa in omaggio in libreria

CASABLANCA
 GILDA
 SCIUSCIA
 L'ALLEGRO FANTASMA
 OMBRE ROSSE
 ARSENICO E VECCHI MERLETTI
 FRA DIAVOLO
 IL DOTTOR JEKYLL E MISTER HIDE
 LA LEGGENDA DI ROBIN HOOD
 COME ERA VERDE LA MIA VALLE

TRE LIBRI
 L.29.000
 UN FILM

L'Italia trasformista, così la vide Dorso

Il trasformismo, in sostanza, è una malattia dell'intera classe dirigente meridionale, è un vizio del sistema politico italiano, e per combatterlo, occorre stradicare le cause del male», scrive Guido Dorso, di cui è appena ricorso il centenario della nascita, nella prefazione alla seconda edizione di *La rivoluzione meridionale*. Siamo nel settembre del 1944 e Dorso conclude che «per combattere il trasformismo, non basta proclamarsi antitrasformista, ma occorre agire potentemente per distruggere l'intero sistema e procedere alla generale bonifica del paese».

Ignorati dai più, anche dall'editore dei suoi scritti, i libri di Dorso sono stati quasi introvabili dopo la prima metà degli anni Settanta. Eppure l'analisi della crisi del trasformismo e la ricerca delle vie per batterlo costituiscono il problema democratico principale di oggi. E Dorso continua a mettere a disposizione uno dei patrimoni più originali del pensiero politico italiano e della sinistra: da *La rivoluzione meridionale* del '25, alla intensa elaborazione ed iniziativa pubblicistica e politica nel Partito d'Azione, negli anni che precedono e seguono immediatamente la Liberazione. Fino alla morte, in disparte, nella sua città di Avellino, il 5 gennaio '47.

La lezione del meridionalismo di Gustavo Fortunato, de Viti de Marco e Salvemini si arricchisce in una formazione non provinciale e nella collaborazione con Gobetti. E nel lungo dialogo a distanza con Gramsci, con una forte influenza reciproca. È noto che Gramsci nel suo scritto del '26 sulla questione meridionale parte dalla discussione sulla ricerca di Dorso e fa proprio più di un punto della sua analisi: sulle forze sociali, sul blocco agrario meridionale, sul ruolo degli intellettuali. Dorso a sua volta cerca di far conoscere lo scritto di Gramsci sulla questione

meridionale, pressoché sconosciuto fino alla fine del fascismo, proponendone ampi stralci in un saggio appassionato che accompagna la seconda edizione del proprio libro del '45.

Alle soglie della rinascita della democrazia, Guido Dorso avverte subito il pericolo della ripresa della infiltrazione del vecchio personale politico trasformista - ma anche di quello giovane - nei partiti di massa e nella stessa Consulta che prepara la fase costituente. Cerca allora di intervenire direttamente, in particolare verso i comunisti. In una lettera a Togliatti, sul primo numero di *La Rinascita*, del giugno '44, raccomanda accuratamente di non perdere l'occasione storica di stroncare il risorgere della «dittatura parlamentare giolittiana». Togliatti riconosce il pericolo, afferma che la risposta sta nella combinazione dell'azione dall'alto e dal basso a sostegno «dei grandi partiti nazionali antifascisti di massa». E al termine trasformismo usato da Dorso, dichiara di preferire quello (terzinternazionalista) di «decomposizione politica».

In questo passaggio della vita nazionale, Dorso si convince sulla necessità di rivolgersi direttamente alle masse, poiché per sbloccare la situazione occorre «una coscienza agli umili, e trasformarli da oggetto inconsapevole del vecchio baratto trasformista in soggetto della nuova politica autonomista». E sostiene la necessità di «scrivere di quel delicato ma prezioso strumento che è il partito politico, organo indispensabile per assicurare al paese il perfetto ricambio di classe politica e la circolazione delle élites».

Ma resta rapidamente deluso dalle scelte dei partiti italiani, anche di quelli che considerava antitrasformisti: sulla rotura col passato, prevale nettamente un compromesso istituzionale, che per Dorso riassume la ripresa del trasformismo

Attualità di un grande meridionalista a cent'anni dalla nascita
Il rapporto con Gramsci e Togliatti Stato e malaffare, da «caso» del Sud a modello per l'intera nazione

GIUSEPPE GAVIOLI



Un'immagine della Lucania alla fine degli anni Quaranta.

delle classi dirigenti. Su questa divergenza *Rinascita* ritorna anche in un articolo di Franco Rodano in morte di Dorso. Rodano riconosce il valore innovatore delle sue analisi, ma critica il suo rifiuto dei «necessari compromessi istituzionali e politici adeguati e conformi agli obiettivi rapporti sociali esistenti», capaci di lasciare sempre aperti i varchi al fluire della situazione».

Sulla portata e sui costi di quel compromesso, sul patto politico e sociale che ha portato a costruire e organizzare questa democrazia nel dopoguerra, sul ruolo decisivo dei partiti, innanzitutto di quelli popolari, si è ripetutamente tornati a ragionare nei momenti di crisi e di svolta. Oggi, piuttosto che sull'immediato dopoguerra, merita di concentrare l'attenzione sull'itinerario tra la parabola della sfida riformista del centro sinistra e la

continuità del trasformismo, e sugli effetti della sua prevalenza negli anni successivi. È un fatto che la lacerazione ideologica e politica internazionale fino al tracollo del socialismo reale ha condizionato direttamente e anche protetto la stagione riformista del centro sinistra in Italia, favorendo rapidamente, per l'assenza di ricambio delle maggioranze e delle élites dirigenti, l'occupazione delle istituzioni da parte dei partiti, e ostacolando la loro capacità di autoriforma. La «malattia» del trasformismo, segnalata da Dorso, ha, prima, deformato le spinte innovatrici delle forze riformiste e indebolito le esperienze alternative di autogoverno locale e, dopo la breve rottura del '68/'69, alimentato quelle forme diffuse di coesistenza del potere che oggi chiamiamo consociativismo: in forme diverse, al Sud come al Nord.

Nel Mezzogiorno, rispetto alle lotte per la terra, prevale rapidamente il riformismo dall'alto, egemonizzato dai governi attorno alla Dc. E solleva più di una speranza, mobilitando anche energie sicuramente innovative (emblematiche per tutte, le esperienze di Rossi Doria e Saraceno). Ma la forma centralistica dell'intervento straordinario della Cassa del Mezzogiorno riproduce in forme agglomerate la continuità del trasformismo. Nell'ultimo quindicennio, nel Sud, escluse le brevi stagioni di giunte come quella di Valenzi a Napoli e di Orlando a Palermo, il dominio totale delle istituzioni ha alimentato forme di «socialismo reale» in cui i partiti-Stato (Dc e Psi) hanno svuotato i partiti di opposizione, ridotti alla semplice condizione di minoranze sempre più inoffensive.

Dove lo Stato è tutto, anche mafia e camorra, la questione meridionale si esprime nella dissoluzione della pubblica amministrazione e nel suo intreccio con le forme diffuse di consenso illegale e di criminalità, che da dieci anni elimina

le migliori energie di difesa della legalità - da Dalla Chiesa a Falcone - e mette in pericolo l'incolumità dei cittadini di intere aree del Paese. Il trasformismo, nel Mezzogiorno ha esaurito ogni margine di manovra democratica, ed è diventato l'ostacolo principale alla stessa speranza di cambiamento.

Nel Nord e nelle regioni tradizionalmente «rosse», le radicate capacità di lotta, di autogoverno e di innovazione hanno prodotto una lunga espansione di quel riformismo reale che ha segnato la fase più dinamica della società italiana in questo dopoguerra, alimentandosi, per oltre un decennio, dell'iniezione massiccia dell'ondata immigratoria dal Mezzogiorno. La spinta propulsiva di questa stagione si è esaurita da un pezzo. Invece di puntare ad imporre un ricambio di maggioranze, di personale e di metodi di governo, la parte decisiva del ceto politico, nel Nord e a Roma, ha usato le istituzioni per autoalimentarsi, e il Mezzogiorno come supporto per il suo consolidamento nazionale. Così l'itinerario perverso tra spesa pubblica, corruzione e illegalità, dopo avere modellato il Sud, invade la Padania. Partiti e istituzioni perdono capacità di rappresentanza riconosciuta, e la metropoli europea di Milano diventa rapidamente capitale delle Leghe e poi delle tangenti.

Viviamo una nuova «occasione storica», carica di pericoli, paragonabili alla fase costituente della democrazia repubblicana. Lo sblocco della questione morale ha la possibilità di realizzarsi solo attraverso la liquidazione di un trasformismo diventato ormai pericoloso. Qui aiuta riappropriarsi criticamente della lezione radicalmente democratica di Guido Dorso per costruire una cultura comune capace di far prevalere nella società e nello Stato la parte civile di questo paese.

Da Schwetzingen alla Scala il «Tancredi» di Pierluigi Pizzi

MILANO. Il «Tancredi» di Rossini, andato in scena nel Rokoko Theater...

soluta per la Germania, ha chiuso il festival di Schwetzingen (Germania). Lo spettacolo è una produzione quasi esclusivamente italiana...

SPETTACOLI

Sulla Tian An Men transennata campeggia l'unico ritratto rimasto del leader rivoluzionario. Nel resto della Cina abbondano i segnali di una «occidentalizzazione» sempre più rampante. Anche il cinema e la tv risentono della contraddizione fra chiusura politica e timida apertura al mercato. E gli unici titoli famosi da noi, «Lanterne rosse» e «Ju Dou», sono proibiti...

E in piazza Mao restò solo

A tre anni dalla Tian An Men, un viaggio nel mondo del cinema e della televisione cinesi, prendendo spunto da una rassegna di film italiani organizzata dalla Saxis e presentata a Pechino, Shanghai e Hang Zou. E nel frattempo, dopo il successo di *Lanterne rosse* e *Ju Dou*, qualche altro film cinese si affaccia timidamente sul nostro mercato. Ora tocca a *La vita appesa a un filo* di Chen Kaige.

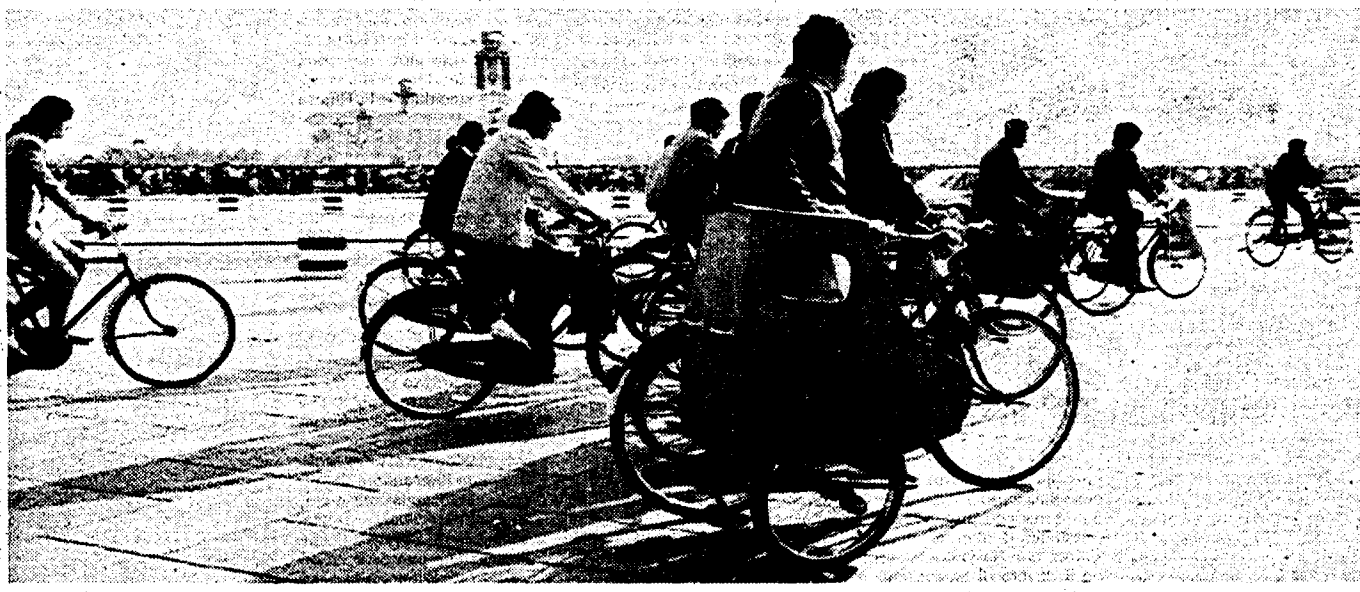
ENRICO MENDUNI

PECHINO. «Italia... *Ladri di biciclette*». Anche qui, in questo salottino del cinema numero 4 di Shanghai che sembra una casa del popolo toscana di vent'anni fa, al nome dell'Italia viene subito associato il capolavoro di De Sica. Per il gestore del locale, un giovane energico, uno dei 570.000 dipendenti della China Film Company, questa, non la pizza o la dolce vita, è l'Italia da ricordare. Per la verità, arrivando in Cina, anche a me era venuto in mente questo film, certo il più «cinese» di tutto il cinema italiano: gli sciami di biciclette nei viali, gli operai che viaggiano in piedi nei cassoni di vecchi camion, la magrezza postbellica di tanta gente, soprattutto dai 40 in su. La polvere; le motocicletture col sidex; i mercati pieni di polvere mercanzie stese su un panno per la strada. E tanta gente, carica di pacchi borse e fagotti, che quasi ti sospinge quando camminano, e avanza con passo metodico guardando fisso davanti a sé come in quell'ultima scena del film di Polanski, quando il poliziotto dice a Nicholson «Lascia stare, Jake, è Chinatown».

Ora siamo dietro il palcoscenico della sala fumogreggiante. Qualcuno va al microfono e ci fa entrare in scena, come nei vecchi congressi del Pci quando un giovane funzionario «chiama» la presidenza. Usciamo dal sipario di velluto polveroso - l'odore è sempre uguale, da Castelfiorentino a Shanghai - davanti a una platea da Nuovo cinema Paradiso, piena, piensissima, che applaude con vigore, anche se non si sa bene che cosa, forse alla novità. Arrivano le bambine dei pionieri col fazzoletto rosso, consegnano elaborati mazzi di fiori, fanno uno strano saluto militare ed escono in fila indiana. Con i discorsi è meglio non esagerare, la gente vuole vedere il film.

Siamo in questo salottino del cinema numero 4 perché fra poco, nella sala qui accanto già piena di pubblico, viene proiettato *Donne armate* di Bruno Corbucci doppiato in cinese, primo titolo un po' assurdo (ma la scelta l'hanno fatta loro) di una rassegna del film italiano promossa dalla Saxis accanto a *Mignon* è partita c'è *Bix di Avati*, ma anche un oscuro B-movie come *Indio 2*. Ci chiedono se conosciamo il cinema cinese, e natu-

rmente diciamo *Lanterne rosse*. Tutti annuiscono; solo una sfumatura di imbarazzo, perché il più bello e forte film cinese è in realtà proibito dalla censura in Cina, anzi a stretto rigore non è neppure cinese perché è una coproduzione Hong Kong-Taiwan, realizzata da un regista costretto ad espatriare per lavorare, dopo che anche il suo precedente *Ju Dou*, prodotto dai cinesi insieme col Giappone, è stato vietatissimo.



Viale Mazzini tradisce gli accordi dell'87. La Fininvest invece...

ROMA. Possibilità enormi di scambi e coproduzioni, l'opportunità di dare un buon contributo al processo di democratizzazione. Per ora, sprecate entrambe. I due consiglieri Rai (il dc Bindi, il pd messino Menduni) sono stati in Cina dal 19 al 30 maggio scorso ma il rapporto che hanno presentato al loro ritorno è la presa d'atto che sino ad oggi la Rai ha perso occasioni. C'è un vecchio accordo tra Rai e China Film, quello siglato a Pechino il 28 novembre '87 dall'allora presidente Manca. «Lo abbiamo largamente disatteso», hanno riferito Bindi e Menduni, e quando diciamo disatteso usiamo un eufemismo. Qualche esempio: non ha fatto un passo in avanti il contratto per una *Turandot* a cartoni animati, è fermo a Raiuno il progetto di una coproduzione, *Shanghai '35*. Nel frattempo la Fininvest approfitta di questi comportamenti per cercare di far fuori la Rai: versa ai cinesi 300 mila dollari all'anno per un'esclusiva di pubblicità, quantunque non sia ancora operante. E la Walt Disney utilizza studi e personale della China Film per la produzione di cartoni animati. A quel che si capisce la Rai si farà scudo dell'omicidio di Tiananmen per darsi un alibi ed è per questo che si sottolinea il comportamento della Fininvest, che inviò una delegazione a Pechino una settimana dopo la repressione della protesta giovanile. Bindi e Menduni sono tornati con la disponibilità a un nuovo accordo e con un invito per il presidente Pedullà. La tv di Pechino, dopo un avvio deludente, è collosa: si apparsa interessata a scambi di prodotti, a coproduzioni e a una sorta di programma congiunto via satellite. E si è capito che anche la realizzazione da parte di Raiuno del *Matteo Ricci* sarebbe visto dai cinesi come un gesto, finalmente, di reale voglia di esplorare le potenzialità di un immenso mercato cine televisivo.

In Italia «La vita appesa a un filo» di Chen Kaige. Una fiaba politica. Tante storie di fantasmi e di studenti. Naturalmente cinesi

ALBERTO CRESPI

ROMA. Può una fiaba ambientata in un tempo indefinito e in un luogo lontano avere qualche attinenza con il terzo anniversario del massacro sulla Tian An Men? In un paese come la Cina, dove le fiabe non sono mai solo fiabe, sì. Domani passa al Fantafestival di Roma il film di Hong Kong *Storie di fantasmi cinesi 3* (prodotto da Tsui Hark, diretto dall'ex regista dell'Opera di Pechino Cheng Situng). Nel frattempo al Capranichetta, sempre di Roma, è uscito (distribuito dalla Mikado) *La vita appesa a un filo* di Chen Kaige, film cinese prodotto da una società inglese (la Sirene Productions di Don Ranvaud). Il primo è un classico spettacolo di spettri e arti marziali, un genere di cui a Hong Kong sono maestri. Il secondo è un austero, impervio film d'auto-

re. Eppure meriterebbero di essere visti assieme. Perché entrambi si occupano del tema centrale in gran parte del cinema cinese, sia quello d'autore realizzato a Pechino, sia quello commerciale, di kung-fu o di cappa e spada, prodotto a Hong Kong; il rapporto fra maestro e discepolo. Nella saga di *Storie di fantasmi cinesi*, balzata da successo in mezzo mondo e ormai giunta al terzo capitolo, un giovane diventa discepolo di un monaco-guerriero taoista per tentare di salvare dal regno dei morti la fanciulla-fantasma di cui è innamorato. L'amore lotta contro le convenzioni e diventa il tramite fra due mondi («l'aldilà e l'aldiquà») che ufficialmente non possono comunicare. Ogni riferimento a fatti veri (come il rapporto Cina-Occidente, o l'angoscia di

Hong Kong per l'attesa del ritorno alla Cina Popolare nel '97) non è casuale, ma assolutamente voluto. *La vita appesa a un filo* è un film che in 105 minuti racconta (si fa per dire) una storia che vi riassumiamo in una cinquantina di parole. Un musicista e un suo discepolo, entrambi ciechi, girano la Cina in attesa che si compia un miracolo: quando si romperà la millesima corda del loro liuto, riacquisiranno la vista. Alla fine il miracolo non avviene, ma il discepolo capirà che la vera «vita» sul mondo va cercata dentro di sé, non fuori. Tutto qui. Ma è importante sapere chi è Chen Kaige, il regista, per capire che c'è dell'altro. Molto altro. Chen Kaige è il più importante regista dell'ormai nota «quinta generazione» di cineasti cinesi venuta alla ribalta lungo gli anni Ottanta. Quando

diciamo «più importante», sottintendiamo che Chen viene prima anche di Zhang Yimou, autore dei famosi *Lanterne rosse* e *Ju Dou*. Ed è così. Perché Chen (classe 1952; figlio di un notaio, è un nobile, di un nobile membro del Kuomintang; «rieducato» in campagna, come tanti suoi coetanei, durante la Rivoluzione culturale) ha esordito nella regia ben prima di Zhang, nel 1984, e ha girato quattro film tutti fondamentali per capire, o tentare di capire, la Cina di questi anni. Prima di *La vita appesa a un filo* sono infatti venuti *Terra gialla*, *La grande parata* e *Re dei bambini* (ispirato a un racconto della «trilogia» dello scrittore Acheng, tradotta in Italia da Theoria); tutti presentati a festival, tutti noti alla critica, ma tutti ignoti al pubblico, ed è un vero peccato. Nessuno dei film di Chen è emozionante come *Ju Dou*. Rispetto a Zhang, che ha uno

spiccato senso dello spettacolo, Chen è un regista austero, colto, paragonabile ad autori europei del genere di Straub, di Paradjanov, di Tarkovskij. I suoi film hanno un ritmo lentissimo e sono indiscutibilmente, nobilitamente «noiosi», con l'eccezione di *La grande parata* che in qualche misura ricorda *Full Metal Jacket* di Kubrick (ma è dell'85, di due anni precedente) come per trasforma in un grottesco balletto la preparazione di un gruppo di soldati che dovrà marciare sulla piazza Tian An Men in occasione di una festa del regime. E qui veniamo al punto: più di Zhang, Chen è esplicitamente un cineasta politico. In *La grande parata* smaschera i meccanismi paramilitari della società cinese, nel *Re dei bambini* affronta la Rivoluzione culturale, e il suo prossimo progetto è un film sulle Guardie Rosse (egli stesso, da gio-

vane maista, sognò di entrare nei loro ranghi: è proprio il ruolo di una Guardia Rossa interpretato, una volta tanto attore, nell'*Ultimo imperatore* di Bertolucci). Ovviamente anche i film di Zhang hanno una valenza politica, soprattutto per come rappresentano la condizione femminile nella Cina di ieri e di oggi (e non a caso sono supervietati dai burocrati di Pechino), ma i film di Chen hanno un valore di «intervento» più diretto. Anche *La vita appesa a un filo*. E con ciò, ritorniamo al discorso iniziale: al rapporto maestro-discepolo. Il discepolo di *La vita appesa a un filo* è ovviamente un giovane. E, in senso lato, uno studente della Tian An Men? È probabile. Una cosa è certa: tre anni fa Chen stava a New York e si schierò pubblicamente dalla parte degli studenti, il che gli è costato un ostracismo in Cina che solo la produzione

di questo film (con capitali stranieri) ha potuto superare. Anche un'altra cosa, è certa: pure la Songjian di *Lanterne rosse* è una studentessa che lascia l'università per sposarsi. Sia in *Storie di fantasmi cinesi* che in *La vita appesa a un filo* il maestro è depositario di una saggezza che non può essere comunicata a parole (il Tao lo Zen...). Il discepolo può solo osservare e, al momento opportuno, agire. Nel film di Chen vecchio e giovane sono ciechi e comunicano attraverso la più astratta delle arti, la musica (colonna sonora di Gu Xiaosong, musicista assai apprezzato). Attendono un miracolo, una rivelazione, che non arriva. Il discepolo ha, lungo il percorso, una «devezion»: si innamora di una fanciulla e fa l'amore con lei. Il maestro lo rinnega, poi, in punto di morte - quando la millesima corda si è spezzata ma il miracolo non

si è compiuto - lo recupera. E toccherà al discepolo, ancora cieco, far volare comunque l'aquilone che il vecchio aveva promesso di lanciare nel cielo quando entrambi avessero riacquisito la vista. Come dire (ma mille interpretazioni sarebbero possibili): la saggezza, il contatto con la vita «va» ricercato dentro di sé, non in «divinità» (in poteri) che non danno risposte, ma solo ordini. Secondo Chen *La vita appesa a un filo* parla dell'attuale vuoto spirituale della Cina. Perché avere speranza vuol dire avere motivazioni. La realizzazione dei sogni è secondaria e confrontata con l'«energia» e la forza che imprimono alla vita stessa. Forse l'uomo più felice è quello che vive con la speranza e pizzica le corde della vita sino a che l'ultima si spezza. Per cui è giusto guardare il mio film come una metafora della fede e cercare il signifi-

cato politico. Per Tsui Hark «l'attesa del '97, del ritorno alla Cina, è per noi di Hong Kong come un horror: sei chiuso in casa, fuori c'è l'orco e sai che prima o poi entrerà, e non sai che aspetto ha, né come si comporterà». Sono i registi stessi, quindi, a spingerci a una lettura simbolica, ed è compito nostro - di spettatori - provarci. Con *La vita appesa a un filo* ci troveremo di fronte a un'opera ostica, in qualche modo «noiosa» rispetto agli standard narrativi a cui tanto cinema (americano e non) ci ha abituati. Ma saremo ricompensati dall'abbagliante bellezza dei paesaggi (riprese nel Nord della Cina, ai confini con la Mongolia; fotografia, meravigliosa, di Gu Changwei), e forse soffriranno un po' identificandosi nei due protagonisti: che sono ciechi, e non possono vederli. Ma forse, loro, vedono più lontano di noi.



18 ore giornaliere di trasmissione) sono realizzati con la consulenza della Nhk, la tv di stato giapponese, ma sono un po' vecchiotti. Sono sorvegliatissimi; un soldato di guardia davanti a ogni studio e ogni piano, anche i dipendenti devono esibire non solo il tesserino, ma anche una speciale autorizzazione ad entrare in quell'ufficio, in quello studio. Si sta registrando un varietà. Si chiama - e sembra di essere alla Rete uno della Rai - *Serata di primavera*. Un fonciale color pervinca e una specie di Pavarotti che canta in cinese *O sole mio* tra gli applausi del pubblico selezionato che siede sulle gradinate. Davanti, alcuni tavolini con teiere e cibarie, come al *café chantant*, con un pubblico di vip. La sera, in albergo, vedo il telegiornale. La prima notizia riguarda, nientemeno, il suddetto *Serata di primavera*, che andrà in onda registrato l'indomani. Un «prom» in piena regola. Il servizio è granitico: non meno di cinque minuti. I politici, seduti a quei tavolini, si congratulano con le star, fra cui il compunto cantante. La seconda notizia, altri cinque minuti, è l'inaugurazione di un ponte.

campeggia, enorme, l'ultimo ritratto di Mao. Se si visita la Città proibita lasciando perdere *L'ultimo imperatore* e la cassetta audio con la spiegazione turistica che ha la voce, figuriamoci, di Lgo Tognazzi, ci si rende conto che lo schema è semplice: una linea da sud a nord (dal mare alla Mongolia) percorre tutto il palazzo imperiale. Su di essa si allineano, con molti significati, tutti gli edifici. Al centro, una corsia di marmo che poteva essere percorsa solo dall'imperatore. Il ritratto di Mao è lungo quest'asse, e così l'intera Tian An Men, che non è che il prolungamento profano del palazzo proibito, quasi astratto, imprevedibile, immanente. Ci hanno invitato a cena nel palazzo del parlamento, un *mix* architettonico tra l'università di Mosca e le architetture della Città proibita che è a pochi metri. Il parlamento ha una sessione annuale, ora è deserto. Le sale sono gigantesche; il salone dei banchetti, vuoto, è più grande di un campo di calcio. Enormi bonsai dominano gli angoli, emanando qualcosa di costrittivo, la sensazione di una crescita impedita, come quando nella vecchia Cina si lasciavano i piedi alle bambine.

Conversando con i più aperti fra i nostri interlocutori, essi si dicono convinti di poter modernizzare economicamente la Cina, con primato al massimo della democrazia politica. L'hanno già fatto, del resto. Si dicono certi che ciò sia possibile, e che la repressione scoraggerà alcuni sgradevoli «parassiti dello sviluppo» (sono parole loro) come la droga e la delinquenza. Su cui forniscono, ovviamente, risposte tranquillizzanti, quasi surreali. Questa miscela mi risulta totalmente irrealistica. Stanco di giustificare ogni alchimia ideologica con la «diversità» italiana, non mi lascio incurantire neanche dalla, pur palpabile, «diversità» orientale o cinese. Nulla sarà indolore come questa classe politica promette.

Proprio sulla Tian An Men



Una scena di «La vita appesa a un filo» del film di Chen Kaige appena uscito in Italia. A centro pagina, traffico di biciclette sulla piazza Tian An Men. In alto a destra, una statua di Mao nei pressi dell'università di Pechino.



Il giornalista Mauro De Mauro, scomparso il 16 settembre 1970

«Striscia la notizia», si cambia Bisio e Fantoni coppia da Tg

Claudio Bisio e Gianni Fantoni sono da questa settimana e fino al 27 giugno i nuovi conduttori di Striscia la notizia...



Claudio Bisio e Gianni Fantoni a «Striscia la notizia»

Un'inchiesta a «Fuori orario» Il caso De Mauro trent'anni dopo

ROMA. Il «caso Mattei» è tornato sulle prime pagine dei giornali, quell'incidente aereo in cui, nel 1962, perse la vita il presidente dell'Eni...

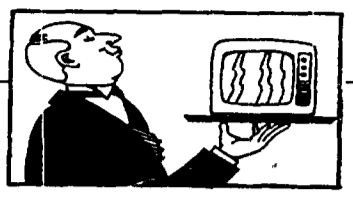
A Bologna e su Videomusic uno spettacolo dalla parte degli indios Amerindia, l'anti-Colombiade

Giove Piuvo ci ha messo del suo, ma alla fine, nonostante l'acqua di ieri pomeriggio caduta a catinelle su Bologna, Amerindia è partita...

Ma è stata soprattutto una festa, bagnata fin che si vuole di gruppi musicali folk, rock e teatrali, con tanto di buskers e artisti di piazza...

Insomma Amerindia ha fatto rumore. Forse non tanto come si vorrebbe ma gli applausi di questa piazza, con fredda di umidità, erano davvero caldi e numerosi.

24ORE



GUIDA RADIO & TV

PIANETA 2000 (Rauno 14) Federico Fazzuoli ci aggiorna quotidianamente sull'andamento dei lavori della Conferenza di Rio...

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Odeon, Tele+, and Radio channels.

Festival
A L'Aquila architettura e musica

«Il titolo» di Aleksandr Galin ha aperto il «Festival mondiale di drammaturgia»

Cechov tra Mosca e il Chianti

Uno sguardo a volo d'uccello sulla situazione scenica di paesi di tre continenti (Europa, Africa, le Americhe)...

AGGEO SAVIOLI

SIENA. Ci sono l'italiano Ugo Chiti e il russo Galin, il polacco Mrozek e lo spagnolo Sinistera, il congolese Sony Labou Tansi e il nigeriano Wole Soyinka...

dere a una moglie malata e a una figlia. con Nataschia, capricciosa e ritrosa collaboratrice, medita un affare abbastanza strampalato: la vendita, a un giapponese danaroso, del titolo nobiliare in possesso...

Di certo, il quarantatreenne prolifico drammaturgo di Kursk (di lui, in versione italiana, abbiamo apprezzato anni or sono, a Genova, «Retra» e «Tribuna centrale» per la sua propria regia e con i ragazzi dell'Accademia) amerebbe avere, per il ruolo di Pietro, un attore nostrano...

stato di più, pur nella libertà dell'adattamento. L'edizione teatrale italiana. «Misero Prospero» è, nella sostanza, un monologo, nel quale il mago già shakespeariano, circondato da proiezioni della mente più che da presenze vive...

i. Chissà come si è sentita la signorina Crystal Cartier negli ultimi mesi. Sei mesi, per l'esattezza, quanti ne sono passati dall'uscita di «Dangerous»...

Lunedì rock

Truffa truffa ambiguità tutti i sotterfugi dei «ladri» di canzoni

ROBERO GIALLO

Mentre si aspetta la sentenza di Denver, si registra quella di Firenze: non era per nulla plagiatista Nor Amari, la canzone con Francesco Allotta, vincendo tra l'altro nella sezione «giovani»...

Se quello del plagio (o delle accuse di plagio) è l'aspetto più imbarazzante, di certo c'è che la musica mangia se stessa da sempre...

C'è davvero da studiare: Too Funky (Columbia, 1992) non è forse un disco fondamentale, ma dà un'idea precisa di come i nuovi campioncini del furto musicale...

Un'umanità variopinta ci si rovescia addosso arrivando da lontano. Gli attori (che sono circa quaranta) giungono dalle vie della città al giardino in cui si svolge la rappresentazione...

Questa, parafrasando Fossati, è la musica che gira intorno: usarla non è peccato, usarla con intelligenza è ancora meglio...



Una scena di «Il titolo» di Aleksandr Galin

Alle Colombiadi lo spettacolo del Teatro della Tosse
La scoperta dell'America in un albero di cacao

MARIA GRAZIA GREGORI

GENOVA. Il porto della città della Lanterna come Palos: è salpata la nave delle Colombiadi teatrali verso il Nuovo Mondo...

autoironico e ingenuo, una sacra rappresentazione laica che chiede agli spettatori partecipazione e una bella scarpinata per ascendere alla sommità del colle-giardino dove troneggia una grande pianta di cacao...

smo; piuttosto sottolineano con ironia l'abilità di menare il can per l'aia di Colombo, al quale regalano un monologo assurdo sul proprio cognome...

zione del giovane mozzo costretto, per sua bellezza, a soddisfare le voglie dei suoi compagni; incontriamo una giovane suora sfuggita al convento trasformarsi in un bellissimo albero...

meglio prima dell'arrivo dei «portatori di civiltà». Un'umanità variopinta ci si rovescia addosso arrivando da lontano. Gli attori...

L'apertura, sabato 4 luglio, vede all'organo Luigi Ferdinando Tagliavini con musiche di Pasquini, Bassani, Scarlatti e Bach, mentre nei giorni successivi si esibiscono nella basilica di San Bernardino il Tolzer Knabenchor con musiche di Bach e Gustav Leonhardt...

Large advertisement for Alfa Romeo 33 Sportwagon. Text includes: 'COME RIDURRE L'INQUINAMENTO ANDANDO DAI CONCESSIONARI ALFA ROMEO. ACQUISTATE UNA VERSIONE ECOLOGICA DI 33 O SPORTWAGON. C'E' UNA SUPERVALUTAZIONE DI L. 2.500.000 SUL VOSTRO USATO.'

Summary text for Alfa Romeo advertisement: 'Ecco un'occasione davvero irripetibile per migliorare l'ambiente: l'acquisto di una 33 o di una SportWagon ecologica. Da oggi e fino al 30 giugno non perdetevi l'opportunità di ridurre l'inquinamento e usufruire di una supervalutazione di L. 2.500.000 sul vostro usato, rispetto alle condizioni integrali di Quattroruote. Se allora volete rispettare la natura, questa è una proposta davvero vantaggiosa. Affrettatevi dai Concessionari Alfa Romeo.'



È UN'OFFERTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO, NON CUMULABILE CON ALTRE IN CORSO.



SETTIMANA DEI VINI 1992
SIENA 5-14 GIUGNO

XXVI EDIZIONE

Gli incontri in onore del vino Per Bacco, che settimana!

■ Degustazioni, convegni, incontri culturali. Tutto in onore di Bacco. La settimana dei vini che ha aperto i battenti venerdì è in pieno svolgimento a Siena. Ecco i programmi di oggi e domani.

Ore 9 - Master of wine. Proseguimento visita realtà vitivinicole dell'Abruzzo. In serata arrivo in Molise.

Ore 10 - Siena. Fortezza Medicea-Bastione S. Filippo: incontro su «Vino ed olio: lo stato della ricerca per le produzioni di qualità», promosso dall'Istituto del vino e dell'olio d'oliva di Toscana.

Ore 15-20 - Siena. Fortezza Medicea-Bastione S. Francesco: Degustazione di vini Doc e Dog di Siena con abbinamenti di prodotti agroalimentari tipici.

DOMANI

Ore 9.30 - Siena. Camera di commercio-piazza Matteotti: «La ricerca e la sperimentazione vitivinicola italiana in rapporto alle esigenze evolutive del settore». Convegno organizzato dalla conferenza nazionale permanente delle istituzioni che nelle regioni si occupano della ricerca e sperimentazione vitivinicola.

Ore 15-20 - Siena. Fortezza Medicea-Bastione S. Filippo: seminario «Dieta mediterranea: tradizioni e prospettive», organizzato dal Consorzio per la promozione e la dieta mediterranea.

Ore 18.30: Presentazione del libro «Il vino è grande: una storia di esperienze e di emozioni», a cura dell'associazione nazionale le donne del vino.

La lunga esperienza dell'Istituto Federale di Credito Agrario per la Toscana Una banca speciale attenta alle esigenze degli imprenditori singoli o associati

Gli sportelli del credito più vicini agli agricoltori

Dal 1928 l'Istituto Federale di Credito Agrario per la Toscana è a fianco degli agricoltori. Una lunga esperienza che ha portato con gli anni ad un rapporto sempre più stretto tra imprenditori agricoli e sistema bancario. Tutto questo è stato possibile grazie agli oltre 1.100 sportelli. Le prospettive nelle valutazioni del vicepresidente Alberto Brandani e del direttore generale Franco Rossi Cattré.

LUCIANO IMBASCIATI

■ FIRENZE. Più credito all'agricoltura. Un'ulteriore conferma viene dagli investimenti realizzati in Toscana dall'Istituto Federale di Credito Agrario che sono saliti fino a 1.232 miliardi. In crescita i prestiti e i mutui. Le operazioni stipulate nel '91 ammontano a 9.236 per un importo complessivo superiore a 404 miliardi.

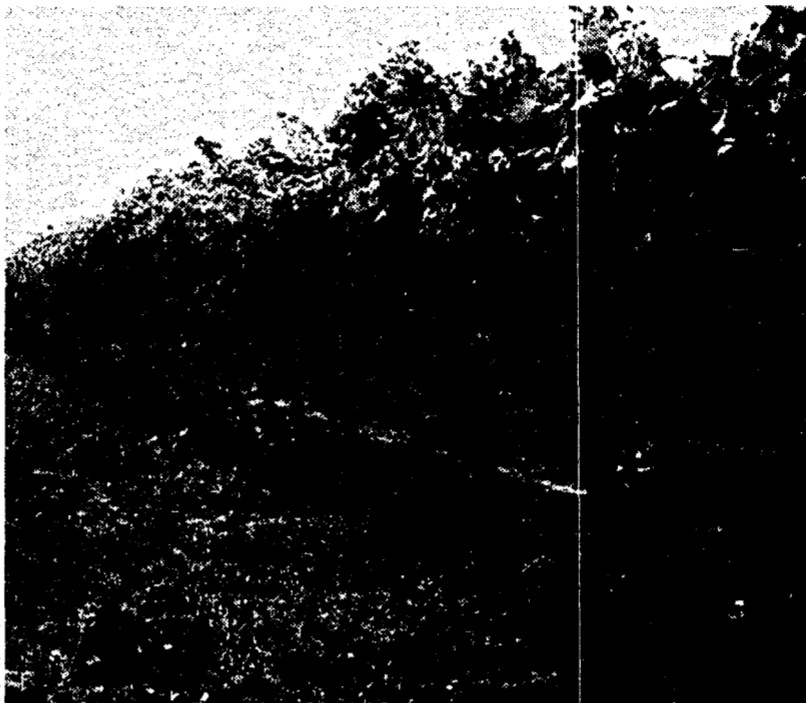
Buona parte degli interventi hanno riguardato il credito di esercizio e di miglioramento alle aziende del settore vitivinicolo che riveste un'importanza particolare nella regione. Insieme all'olio e al pecorino, il vino completa la rosa dei prodotti agricoli di maggiore spicco nell'agricoltura collinare; verso questo tipo di prodotti, che rappresentano il meglio dell'agricoltura toscana sia sui mercati nazionali che esteri, c'è stata sempre una particolare cura da parte dell'Istituto di Credito Agrario.

I finanziamenti alle aziende vitivinicole sono stati attivati attraverso le varie leggi di incentivazione regionale e anche con provvista estera nella quale lo Stato si è assunto il rischio di cambio. Con tali interventi è stato consentito oltre al miglio-

ramento delle strutture aziendali anche la riduzione dell'indebitamento a breve termine delle medesime.

In Toscana l'annata agraria '91 non ha dato buoni risultati. Ciò nonostante non è venuto meno l'impegno dell'Istituto Federale di Credito Agrario. L'utile lordo di 35,6 miliardi ha permesso di effettuare ammortamenti ed accantonamenti per 28,6 miliardi e di aumentare ulteriormente il livello di patrimonializzazione dell'Istituto che ha conseguito un ulteriore balzo superando i 183 miliardi.

L'Istituto Federale ha iniziato la sua attività nel 1928. Se per molto tempo il rapporto tra mondo agricolo e sistema bancario è andato avanti in maniera occasionale, oggi lo scambio tra aziende e imprenditori agricoli da una parte e banche dall'altra è diventato un aspetto fondamentale del lavoro e dello sviluppo. Se questo rapporto è cambiato radicalmente, introducendo anche in agricoltura un moderno concetto di gestione aziendale e di investimenti, lo si deve all'Istituto Federale di Credito Agrario per la Toscana che, oltre all'attività di erogazione dei fondi, ha



Un'immagine della campagna toscana

solto una preziosa opera di orientamento, informazione e consulenza nei confronti di tutti gli operatori agricoli.

Aziende e imprenditori si sono potuti rivolgere a 1.100 sportelli. Tanti sono infatti quelli delle banche che partecipano al capitale dell'Istituto Federale. Si tratta dei più importanti istituti di credito: Monte dei Paschi di Siena, tutte le

Casse di Risparmio, la Banca Toscana, la Banca popolare dell'Etruria e del Lazio e la Banca del Monte di Lucca.

Il '91 ha segnato anche l'anno della transizione. Le normative Cee e il mercato unico monetario provocheranno notevoli cambiamenti nel sistema bancario e questi cambiamenti influenzeranno anche l'Istituto Federale. «Tutte le banche

e gli istituti di credito - dice il vicepresidente Alberto Brandani - verranno condizionati anche da nuove offerte e domande di credito. Per questo il nostro istituto ha avviato, a partire dal '90, un processo di ristrutturazione teso a ricercare più ampi spazi per un aumento globale dell'attività operativa (agro-industria, credito pescereccio, agriturismo, salvaguardia del-



Alberto Brandani

Franco Rossi Cattré

l'ambiente, ecc.). L'idea è quella di creare strutture organizzative più efficienti, flessibili e meglio articolate, in grado di sostenere l'evolversi dei cambiamenti in atto.

L'espansione su tutto il territorio nazionale e la diversificazione dell'attività consentiranno all'Istituto di affrontare con minori incognite la scadenza ormai prossima del primo gennaio 1993 quando cioè con l'avvio del mercato unico anche nel settore bancario ci sarà bisogno di strutture organizzative più efficienti, flessibili e meglio articolate in grado di sostenere l'evolversi dei cambiamenti in atto e le domande di credito di una clientela sempre più esigente.

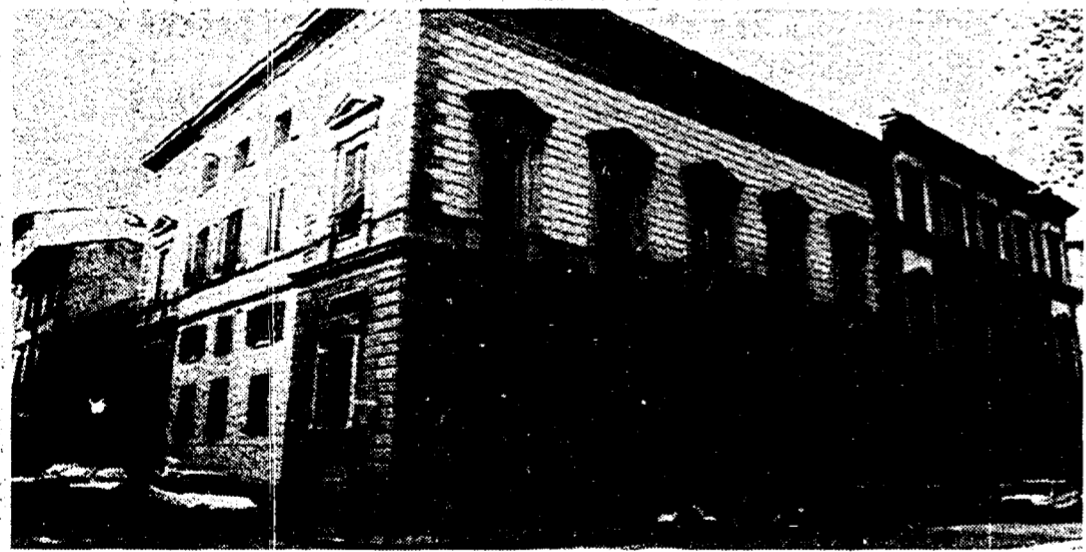
Da alcuni anni ormai l'Istituto Federale agrario per la Toscana ha impostato il suo lavoro in maniera moderna con l'obiettivo di coprire le nuove esigenze e dare una risposta alle domande che arrivano da tutto il territorio nazionale. Questa attività, spiega il direttore generale dell'Istituto Franco Rossi Cattré, è possibile grazie alle banche partecipanti alla gestione dell'Istituto.

«Operiamo ormai su tutto il territorio nazionale nello spiri-

to di intesa e di collaborazione tra l'Istituto e i partecipanti. I nostri mezzi - sottolinea il direttore generale Rossi Cattré - ci hanno permesso di soddisfare con celerità le domande che ci sono pervenute innescando anche una positiva concorrenza».

Gli ultimi anni non sono stati tra i migliori per l'agricoltura. Anche i risultati del '91 sono stati in Toscana insoddisfacenti sia sotto l'aspetto quantitativo che economico. In questa situazione l'attività dell'Istituto diventa di fondamentale importanza per le aziende e gli imprenditori agricoli. Il Federale Agrario è uno dei pochi strumenti ai quali possono far riferimento gli agricoltori per sviluppare, nonostante la crisi, la propria attività e i propri investimenti diretti ad uno sviluppo che punta ad obiettivi mirati. Secondo il direttore generale l'Istituto «ha tutte le carte in regola non solo per realizzare la funzione speciale dell'intervento creditizio, ma per essere anche di supporto e di intermediazione ad altre attività quali il leasing, il factoring, i Fondi di garanzia e tutto il settore dell'innovazione finanziaria».

Il Federale, ora Spa, è un istituto specializzato del Monte dei Paschi Una banca che si trasforma in linea con la nuova Europa



La sede dell'Istituto federale del Credito agrario

Con la trasformazione in Società per azioni l'Istituto Federale di Credito Agrario per la Toscana è diventato una banca nazionale che opera su tutto il territorio italiano. La nuova società è l'Istituto specializzato del gruppo Monte dei Paschi di Siena nel settore del credito agrario. Una lunga esperienza di anni a servizio del mondo agricolo. Oltre millecento sportelli e un patrimonio di professionalità.

verrà riconosciuto dai competenti organi ministeriali.

Il gruppo Monte dei Paschi opera su tutto il territorio con oltre 1.000 sportelli. Da qui anche la decisione di offrire a tutta la clientela un servizio efficiente e funzionale anche nel settore del credito agrario. Un'esigenza che oggi è ancora più avvertita alla luce della nuova normativa; la legge Amato infatti prevede una ristrutturazione del sistema creditizio per adeguarlo al livello della Comunità europea e la creazione di gruppi plurifunzionali.

La creazione di un istituto che operasse su tutto il territorio nazionale è stata quindi la soluzione migliore per rispondere a queste nuove esigenze. Il Federale Agrario vanta una consolidata specializzazione che ha funzionato in tutti questi anni a favore dell'agricoltura come sportello a servizio di tutti i partecipanti. Un patrimonio senza dubbio rilevante rappresentato da una organizzazione di validissime professionalità e conoscenze dei problemi inerenti l'agricoltura in generale e l'impresa agrico-

la in particolare.

Per sfruttare questo patrimonio l'Istituto si è da tempo dotato di un centro di elaborazione dati fra i più avanzati rispetto a quelli operanti nello specifico settore e tale da rispondere efficacemente alle domande di credito e di servizi che provengono dalle imprese agricole.

Ecco i settori dove questa specializzazione risalta in maniera particolare: conoscenza delle legislazioni e dei meccanismi di incentivazione comunitaria, nazionale e regionale; sperimentata capacità di intrattenere proficui rapporti con enti, regioni, province e comuni; elevata professionalità nel servizio di assistenza tecnica e finanziaria a favore sia delle imprese agricole singole ed associate sia dell'industria agro-alimentare; conoscenza del mercato fondiario e di tutte le procedure per la concessione ed il perfezionamento dei crediti; abilitazione ad operare su tutto il territorio nazionale con la Bei, con il Medio Credito Centrale, con la legge Sabatini e con il Fondo di ristabilimento europeo.

■ FIRENZE. La lunga esperienza di una banca speciale al servizio dei coltivatori e degli imprenditori agricoli. Dopo gli importanti risultati conseguiti negli ultimi decenni nella sua attività a sostegno dell'agricoltura toscana l'Istituto Federale agrario per la Toscana cambia pelle e si propone come grande banca su tutto il territorio nazionale con servizi moderni in linea con le scadenze del mercato unico europeo.

L'Istituto si è trasformato in una Spa. Già da tempo aveva esteso la sua attività oltre la Toscana, adesso si è trasformato in Istituto Nazionale di Credito Agrario Spa. Rappresenta la società del gruppo Monte dei Paschi che opererà nel settore

del credito all'agricoltura. In questo quadro la società, considerate le particolarità del «prodotto» credito agrario in cui convivono operazioni a breve, a medio e lungo termine, dovrà assicurare a tutto il gruppo Monte dei Paschi, lo sviluppo dell'attività a medio e lungo termine (miglioramento fondiario, prestiti pluriennali, ecc.).

Considerando il numero rilevante degli sportelli su tutto il territorio nazionale verrà in questo modo accresciuta la presenza del gruppo Monte dei Paschi in tutto il settore dell'economia agricola. La piena operatività del nuovo istituto decorrerà dal momento in cui



ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO AGRARIO PER LA TOSCANA

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO

FIRENZE - Piazza Massino D'Azeglio, 22
Tel. (055) 23.311
Telex 580.657 IFCAT I
Telefax 240.676/240.826

Istituti partecipanti:

Monte dei Paschi di Siena, Cassa di Risparmio di Firenze - Carrara - Livorno - Lucca - Pisa - Pistoia e Pescia - Prato - San Miniato - Volterra, Banca Toscana, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, Banca del Monte di Lucca

Un prestigioso sistema bancario
con oltre 1000 sportelli in Toscana

TUTTE LE OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO A TASSO AGEVOLATO PREVISTE DA LEGGI STATALI O REGIONALI, A BREVE, MEDIO E LUNGO TERMINE

OGNI ALTRO INTERVENTO PER LE NECESSITÀ DEGLI IMPRENDITORI AGRICOLI, SINGOLI OD ASSOCIATI, ALLE MIGLIORI CONDIZIONI DI MERCATO

Uffici in:

AREZZO
VIA ROMA, 11 - TEL. (0575) 37.06.62
GROSSETO
VIA ROMA, 23/25 - TEL. (0564) 28.502
PISA
VIA B. CROCE, 41 - TEL. (050) 50.04.10
SIENA
LA LIZZA, 12 - TEL. (0577) 45.120

CECINA
PIAZZA DELLA LIBERTÀ, 25 - TEL. (0586) 63.05.71
LUCCA
VIA DELLE TAGLIATE DI SAN MARCO, 370 (angolo Via Barasanti e Matteucci) - TEL. (0583) 34.20.81
PISTOIA
VIA FIORENTINA (angolo Via Corzila) - TEL. (0573) 36.87.43

Recapito in:

VIAREGGIO c/o MERCATO DEI FIORI, VIA AURELIA NORD, 179

I TECNICI DELL'ISTITUTO SONO A DISPOSIZIONE DEGLI IMPRENDITORI AGRICOLI PRESSO LE COMUNITÀ MONTANE, LE ASSOCIAZIONI INTERCOMUNALI E GLI ASSESSORATI PROVINCIALI ALL'AGRICOLTURA DELLA TOSCANA

Per un ordine economico mondiale fondato sulla cooperazione Nord-Sud: un nuovo impegno

Il dibattito promosso dal Parlamento per lo sviluppo del Terzo mondo

Luigi Vecchi

UN PARTENARIATO MONDIALE

Con la sessione speciale dedicata alla cooperazione internazionale, intitolata «Verso un nuovo Partenariato mondiale», tenutasi il 13 maggio scorso, il Parlamento europeo ha voluto fare il punto della situazione per quanto riguarda le politiche per lo sviluppo ed ha cercato di costruire le condizioni per un rilancio dell'iniziativa della Comunità europea su questi temi. Le conclusioni ampiamente unitarie del dibattito, a cui i parlamentari del Pds e del Gruppo per la Sinistra unitaria europea hanno dato un contributo di grande rilevanza, e le risoluzioni approvate, devono servire ora da punto di riferimento e da stimolo per l'azione di governi, forze politiche, associazioni. Il grido di allarme lanciato da più parti su una progressiva emarginazione di larghe parti del sud del mondo dalle dinamiche politiche ed economiche internazionali appare oggi più che mai giustificato. Si sta infatti concretizzando quel rischio che la sinistra in Europa aveva individuato ormai da tempo: la fine dello scontro Est-Ovest a livello planetario, può distogliere l'interesse dei paesi più sviluppati dal sud del mondo e quindi dalle drammatiche condizioni in cui vive ormai quasi l'80% dell'umanità. In effetti ci troviamo di fronte ad una situazione apparentemente paradossale: mentre si afferma, almeno in teoria,

una presa di coscienza sull'interdipendenza del più drammatici problemi a livello internazionale - pensiamo allo stato dell'ambiente, all'uso delle risorse o ai fenomeni migratori - vi è un vero e proprio «ritorno all'indietro» per quanto riguarda la mobilitazione e l'impegno delle istituzioni nazionali, comunitarie ed internazionali nella cooperazione allo sviluppo. Oltre a ciò si è manifestata anche una caduta della tensione verso il dialogo «Nord-Sud». Ancora un paradosso: proprio mentre vaste aree del Terzo mondo sono attraversate da processi di democratizzazione senza precedenti (pensiamo all'America latina, ma anche ai vari paesi africani ed asiatici), pare venir meno la volontà di costruire sedi e strumenti internazionali in grado di coinvolgere i popoli ed i governi dei paesi del sud in un'opera di necessaria ridefinizione dei rapporti economici, politici e culturali internazionali.

La politica di aiuto allo sviluppo della Comunità europea ha evidentemente risentito di questa nuova situazione internazionale, anche se in maniera differenziata. Talvolta, ambivalente. Da un lato vi è infatti la crisi, ad esempio, delle istituzioni e delle politiche legate alla Convenzione di Lomé. Pur essendo stata alquanto innovativa ed originale sullo sce-

nario internazionale, garantendo, almeno formalmente, la pari dignità tra paesi del Nord e del Sud, una cooperazione globale ed una certezza dei rapporti politici ed economici, essa non ha affatto impedito che proprio l'Africa sub-sahariana, cioè l'area maggiormente coinvolta nel processo di Lomé, fosse la parte del mondo che più è sprofondata nel sottosviluppo. L'affermarsi poi, sulla spinta della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, della centralità di politiche di «aggiustamento strutturale», che per la maggior parte dei paesi del Sud ha condotto più ad una ulteriore compressione degli standard di vita che a veri processi di risanamento e di rilancio economico, ha ulteriormente limitato l'apporto originale dello «spirito di Lomé». Dall'altro lato, però, la Comunità europea, anche grazie alla pressione esercitata dal Parlamento europeo e dalle forze di sinistra in esso presenti, ha cominciato a delineare alcuni nuovi e positivi ambiti e metodi di lavoro. Pensiamo, ad esempio, alla politica mediterranea rinnovata, a nuovi rapporti con i paesi dell'Asia e dell'America Latina, alla promozione, attraverso «misure positive», della democrazia e del rispetto dei diritti umani, all'introduzione del concetto di «cooperazione decentrata», all'ampliamento del ruolo e

dell'azione della cooperazione attraverso le organizzazioni non governative. Al vertice di Maastricht, probabilmente anche per la difficoltà e l'imbarazzo a definire in maniera compiuta il ruolo internazionale che la Comunità intende svolgere nel futuro, è prevalsa una visione molto timida e ristretta della cooperazione allo sviluppo comunitaria, che viene mantenuta come complementare alle politiche nazionali in modo quindi da non garantire, come ha avuto modo di denunciare anche il presidente Delors, la necessaria coerenza tra la cooperazione politica, la politica commerciale e la politica di cooperazione allo sviluppo dei dodici. Nel contempo, si è negato al Parlamento europeo quel ruolo di co-decisione ritenuto indispensabile per garantire un reale potere democratico anche in materia di cooperazione e di sviluppo, e si è continuato a mantenere il Fondo europeo di sviluppo al di fuori del bilancio comunitario e quindi del controllo effettivo del Parlamento. Rimane quindi aperta la nostra battaglia per ridare alle tematiche dello sviluppo la necessaria centralità nelle strategie comunitarie, obiettivo che il Parlamento europeo ha ribadito con la sessione speciale per un nuovo partenariato internazionale. Tra le priorità della nostra azione vi è certamente

la volontà di conferire alla Comunità europea un ruolo di coordinamento ed armonizzazione delle politiche di cooperazione che possa permettere di superare gli angusti spazi delle tradizionali politiche nazionali, che sappia mobilitare risorse significative per lo sviluppo, che riesca ad armonizzare le politiche comunitarie (pensiamo alla politica agricola comune) con le esigenze di garantire rapporti economici giusti ed efficaci. Solo con l'affermarsi di una nuova coscienza globale, di cui la Cee può e deve essere uno dei promotori, si potrà cominciare a delineare quell'orizzonte di sviluppo equo e sostenibile senza il quale l'umanità rischia di spingersi in un tunnel senza uscita. Ma l'impegno delle istituzioni sovranazionali deve accompagnarsi alla mobilitazione dei popoli, delle comunità locali, di una pluralità di soggetti, individuali e collettivi, al Nord come al Sud, senza i quali nessun progetto di mutamento e di sviluppo è possibile. Per questo un impegno prioritario del Gruppo per la Sinistra unitaria europea è quello di valorizzare il ruolo delle «società civili» e delle «risorse umane» anche attraverso l'individuazione di nuove politiche di cooperazione decentrata e non governativa, che dovranno assumere sempre di più un ruolo centrale nelle strategie per lo sviluppo.

Nella sua sessione di maggio, il Parlamento europeo, con tredici rapporti, ha affrontato il tema della cooperazione col Sud e con l'Est ponendosi l'ambizioso obiettivo di dare un contributo veramente effettivo allo sviluppo di questi paesi e non più soltanto un'assistenza o un'elemosina. Qual è a tuo avviso il senso politico di questa scelta rispetto all'azione sviluppata in passato dalla Comunità?

Crede che si tratti dell'inizio di una svolta nella concezione stessa della cooperazione. Andando alla radice dei problemi irrisolti e delle cause degli scarsi e talvolta inesistenti risultati delle politiche applicate in passato, il Parlamento europeo vuole che la cooperazione esca definitivamente da un certo spirito neocoloniale o assistenziale per diventare impegno di sviluppo effettivo, un superamento degli accordi di Lomé che hanno avuto la loro importanza. A questo proposito ricordo che se il nostro Gruppo votò contro la IV Convenzione di Lomé lo fece giudicando insufficienti i mezzi disponibili in rapporto agli impegni. Adesso il Parlamento europeo chiede alla Comunità di porsi al centro di un processo che dovrebbe permettere al Sud sottosviluppato o in

gli investimenti all'Est producono interessi più rapidi e più sicuri di quelli fatti al Sud. Se ragionassimo come un qualsiasi ente finanziario falliremmo come Comunità nell'obiettivo che ci siamo posti fin dall'inizio di questo nuovo programma di cooperazione allo sviluppo. Ed è per questo che noi pensiamo il problema di fondo, che è quello di dare alla Comunità i mezzi all'altezza delle sue responsabilità, di avere un bilancio coerente con questi impegni. Le resistenze dei governi sono evidenti ma questo è un banco di prova decisivo per misurare la volontà dell'Europa di assumere un ruolo autonomo ed autorevole nella politica mondiale e preservare la pace.

Per tornare al Sud, potresti indicare alcuni dei temi specifici affrontati dai rapporti, cioè i nodi più consistenti di questa nuova linea di cooperazione allo sviluppo?

Tanto per cominciare, uno dei nodi che bisogna sciogliere è quello del debito accumulato dai paesi in via di sviluppo. O si affronta con coraggio il problema o questi paesi continueranno a pagare in interessi più di quanto riceveranno sia come aiuti, sia come entrate derivanti dalle esportazioni

Tre domande a Luigi Colajanni

I NODI DA SCIOGLIERE

di sviluppo di entrare in una fase nuova, che dovrebbe permettere di colmare il fossato tra paesi ricchi e paesi poveri che in questi anni si è allargato anziché restringersi.

di materie prime o altro. Di conseguenza resteranno sempre dall'altra parte del fossato che, del resto, non cesserà di allargarsi. Accanto a questo problema c'è quello della protezione dell'ambiente naturale contro uno sfruttamento selvaggio e devastatore ad opera sia delle popolazioni locali alla ricerca, talvolta disperata, di mezzi di sopravvivenza, sia delle grandi multinazionali che praticano la rapina delle risorse e spingono a loro sfruttamento nelle forme più dissennate. Aggiungerci a questo elemento sommariamente indicativo il problema della sicurezza alimentare per questi paesi (che soffrono di carestie endemiche) aiutandoli a sviluppare moderne agricolture locali. Per concludere, l'aver affrontato questi problemi, come ha fatto il Parlamento europeo, è un primo passo nella presa di coscienza che è ormai decisivo un ordine economico mondiale più equilibrato, più giusto, più umano. Decisivo non solo per gli interessati ma per l'avvenire di tutto il pianeta, perché come ha detto il commissario Marin, citando Marguerite Yourcenar, «non si può vivere bene avendo intorno a sé milioni di persone che vivono male». E oggi l'80% della popolazione mondiale «vive male».

Dopo gli insufficienti risultati delle Convenzioni di LOMÈ

Debito, ambiente, sicurezza alimentare: un richiamo alla responsabilità

La politica di cooperazione allo sviluppo - che il Parlamento europeo, nella sua sessione di maggio, ha deciso di impostare su basi più concrete affrontando i problemi di fondo fin qui irrisolti e via via diventati condizionanti e frenanti per lo sviluppo dei paesi interessati - non data da ieri. I primi protocolli in materia si ritrovano già nell'atto di nascita della Cee se è vero, per esempio, che nel 1957 il Trattato di Roma regola le relazioni tra Cee e Tercio (territori d'oltremare). Nel 1963 viene firmata a Yaoundé la prima convenzione di associazione tra la Comunità e 18 Stati africani indipendenti e, sei anni dopo, quella di Arusha, tra Cee da una parte, Kenya, Uganda e Tanzania dall'altra. Nel 1973, con l'adesione della Grecia all'Unione europea, 20 paesi del Commonwealth entrano nella convenzione e nel 1975 si realizza, infine, la convenzione di Lomé tra la Cee e 46 Stati indipendenti d'Africa, Caraibi e Pacifico (i cosiddetti Acp), che diventeranno 57 alla firma della convenzione (1979), poi 65 alla III (1984) e 69 oggi, con l'entrata in vigore della IV.

Si tratta, come si vede (almeno sulla carta) di un programma estremamente impegnativo che, in oltre quindici anni di applicazione, di investimenti, di scambi, avrebbe dovuto produrre i suoi effetti e comunque ridurre in misura consistente il divario tra paesi ricchi e paesi poveri. Orbene, alla resa dei conti, se è vero che i risultati ottenuti, benché largamente ineguali (e vedremo perché), non sono disprezzabili, se è innegabile che lo «spirito di Lomé» ha avuto una sua funzione positiva nello sviluppo non solo economico di molti paesi, è altrettanto vero che - un po' per la scarsità dei mezzi a disposizione, un po' per il carattere di spensiero e non coordinato di certi interventi, un po' infine per la mancanza di disciplina e di equità negli scambi - questo divario, globalmente parlando, è aumentato anziché diminuire.

È comunque a partire da queste insufficienze, da questa scarsità di impegno globale, comunitario, che è partito il dibattito promosso dal Parlamento europeo per dare un'altra impostazione alla politica di cooperazione allo sviluppo, per far sì che questa politica, una volta realizzata l'Unione, diventi - come ha detto nella sua relazione introduttiva l'on. Rosaria Bindi - parte integrante dell'azione esterna della Comunità, non dipenda più, in larga proporzione, dai singoli Stati membri e dai loro rispettivi interessi nazionali ma venga portata avanti e globalizzata, mondializzata, per andare alla radice dei problemi che ostacolano lo sviluppo di questi paesi e la ricerca di un nuovo ordine economico mondiale.

Sarebbe semplicistico dire, a questo punto, che con la presentazione di 13 rapporti sui temi specifici di una nuova impostazione della cooperazione e col dibattito che si è sviluppato attorno a questi stessi rapporti, il Parlamento europeo ha dato una soluzione al problema. Nessun discorso, per quanto concreto e calibra-

to possa essere, può sostituirsi all'azione. Quel che va sottolineato è che, centrato uno a uno i problemi della cui soluzione dipende tanta parte dell'avvenire dei paesi in via di sviluppo, cioè dell'80% della popolazione mondiale, il Parlamento europeo ha presentato ai governi dei paesi ricchi, richiamandoli alle loro responsabilità, una linea percorribile, obbligatoriamente percorribile, per riparare squilibri che, alla lunga e inevitabilmente, diventerebbero fonte di nuove crisi, di nuovi drammi e di nuovi conflitti. Ma veniamo a questi problemi (per lo meno ai principali di essi) che il Parlamento europeo ha messo in tavola sapendo in partenza di dover convincere della necessità di una loro soluzione non pochi governi comunitari per i quali la cooperazione allo sviluppo non dovrebbe andare al di là di quanto è già stato fatto e continuare sugli stessi binari a scartamento ridotto.

Debito dei paesi in via di sviluppo. Secondo le stime del Fmi il debito globale dei paesi del Terzo mondo ammonta a 1.350 miliardi di dollari, una pesantissima palla al piede che impedisce qualsiasi movimento in direzione dello sviluppo. Al Consiglio dei ministri della Comunità, che si è già espresso per una riduzione parziale ma scarsamente significativa del debito, il Parlamento europeo propone, attraverso la relazione del socialista Nereo Laroni, la convocazione di una Conferenza internazionale, sotto l'egida dell'Onu, non soltanto per concordare una sostanziale riduzione del debito (e la sua cancellazione totale per i paesi più poveri) ma per una rivalorizzazione dei prodotti di base, una remunerazione più giusta di questi prodotti e la conclusione di nuovi accordi sulle materie prime. Questa è la via per abbandonare definitivamente quel certo spirito assistenziale, e talvolta neocoloniale, che ha caratterizzato la cooperazione.

Protezione dell'ambiente. Il democristiano olandese Maxime Verhagen, relatore sul tema, dopo aver denunciato lo sfruttamento selvaggio delle risorse naturali di tanti paesi del Terzo mondo chiede: la proibizione entro la fine del '94 dell'importazione di legname duro tropicale, la proibizione di esportare nei paesi in via di sviluppo pesticidi ed insetticidi già proibiti nella Comunità, il divieto dello scarico sistematico di rifiuti d'ogni genere, spesso altamente inquinanti, in questi paesi, la ripercussione dei costi ecologici sui prezzi delle materie prime e dei prodotti. Queste regole devono essere applicate prioritariamente dall'Occidente «ricco» che promuove grandi campagne per la protezione dell'ambiente ma che, nella pratica, agisce spesso in senso del tutto opposto lontano dal proprio territorio.

Sicurezza alimentare. Uno dei problemi d'importanza fondamentale, è costituito dalla necessità di garantire alle popolazioni del Terzo mondo, e specialmente a quelle colpite da carestie e dal loro tragico seguito di epidemie e di morti, la sicurezza alimentare. Occorre - afferma la relazione di Therence Wynn, laburista britannico - poter intervenire tempestivamente con aiuti alimentari nei casi di carestia ma è indispensabile, al di là di questi aiuti, operare in tempi lunghi per aiutare questi paesi a sviluppare una propria agricoltura capace di assicurare loro l'autosufficienza alimentare. Questo è l'obiettivo sul quale è indispensabile orientare le politiche alimentari della Comunità prendendo l'assegnazione di terre alle famiglie, l'accesso al credito dei piccoli agricoltori, la creazione di infrastrutture idonee, a cominciare dagli impianti di irrigazione, la fornitura di concimi e di tecnologie adeguate. Si tratta ovviamente di un'azione che richiederà molto tempo ma senza la quale non potrà mai essere risolto il problema della sicurezza alimentare e quindi dello sviluppo del Terzo mondo.

La condizione delle donne e dei bambini. La gravità delle condizioni di vita in questi paesi è tale da indurci a pensare che gli interessi dei paesi creditori (anzi) i bisogni dei paesi richiedenti. Oggi, con la fine della guerra fredda, la riduzione degli arsenali è un processo ben avviato di disarmo, grandi risorse inghiottite dagli armamenti potrebbero essere orientate allo sviluppo dei paesi del Terzo mondo e in primo luogo alla creazione delle strutture senza le quali non è pensabile lo sviluppo. E qui il problema è certamente e prima di tutto finanziario e tecnologico ma è anche politico perché riguarda il coordinamento e la gestione di questi mezzi, quindi la necessità di organismi statali democratici ed efficienti nei paesi che sono vittime di un obbrobrio mercato del sesso e, peggio ancora, di sfruttamento come donatori forzati di organi per trapianti.

Ruolo delle organizzazioni non governative. Sarebbe errato pensare che lo sforzo richiesto dalla cooperazione allo sviluppo possa essere sostenuto soltanto dagli Stati o dalle organizzazioni comunitarie. Esistono organizzazioni non governative (Ong) che da tempo si impegnano in questa direzione, senza scopo di lucro e fondandosi sul volontariato. L'opera delle Ong - ha illustrato Luciano Vecchi (Pds), del gruppo per la sinistra unitaria - si sviluppa a due livelli: all'interno della Comunità, promuovendo la mobilitazione della società civile europea sui problemi drammatici del Terzo mondo, sensibilizzando l'opinione pubblica e raccogliendo fondi; nei paesi in via di sviluppo occupandosi della distribuzione dell'aiuto, contribuendo alla crescita delle società civili e alla loro democratizzazione. La Comunità dovrà dunque appoggiare con maggior vigore l'azione delle Ong, partecipare al finanziamento, svolgere un ruolo di coordinamento e di razionalizzazione della loro opera.

Adeguamento delle strutture. Se le politiche di aggiustamento strutturale non

Pasqualina Napoletano

Strategie per colmare il divario tra i mondi



Negli ultimi bilanci comunitari il capitolo delle politiche esterne ha conosciuto un innalzamento notevole del voto all'Assemblea, e ciò non per caso. Abbiamo centrato qui i temi essenziali dibattuti dal Parlamento europeo e ci auguriamo che anche questa necessaria selezione permetta al lettore di cogliere l'eccezionale dimensione economica e politica del problema della cooperazione allo sviluppo al quale è stato dato giustamente il titolo di «Verso un nuovo partenariato mondiale», cioè verso rapporti nuovi e più produttivi tra paesi ricchi e paesi poveri, tra «chi ha e chi non ha», per riprendere un celebre romanzo di Hemingway. In altre parole verso un nuovo ordine economico mondiale, fondato su equità e umanità dei rapporti, sul rispetto reciproco e la volontà di stabilire un equilibrio capace di assicurare una pace duratura in tutte le parti del nostro pianeta. Può sembrare un discorso utopistico: l'importante è appunto che dopo il discorso, o i discorsi, e le proclamazioni di intenzioni ed i programmi, i governi passino all'azione, a cominciare dai governi dei paesi che hanno non soltanto i mezzi materiali ma la responsabilità di mantenere gli impegni verso questo 80% di umanità che non può e non deve continuare a vivere nella miseria.

hanno dato i risultati sperati, ciò è derivato dal fatto che, abbastanza spesso, alla base di queste politiche presenziano gli interessi dei paesi creditori anziché i bisogni dei paesi richiedenti. Oggi, con la fine della guerra fredda, la riduzione degli arsenali è un processo ben avviato di disarmo, grandi risorse inghiottite dagli armamenti potrebbero essere orientate allo sviluppo dei paesi del Terzo mondo e in primo luogo alla creazione delle strutture senza le quali non è pensabile lo sviluppo. E qui il problema è certamente e prima di tutto finanziario e tecnologico ma è anche politico perché riguarda il coordinamento e la gestione di questi mezzi, quindi la necessità di organismi statali democratici ed efficienti nei paesi che sono vittime di un obbrobrio mercato del sesso e, peggio ancora, di sfruttamento come donatori forzati di organi per trapianti.

Ruolo delle organizzazioni non governative. Sarebbe errato pensare che lo sforzo richiesto dalla cooperazione allo sviluppo possa essere sostenuto soltanto dagli Stati o dalle organizzazioni comunitarie. Esistono organizzazioni non governative (Ong) che da tempo si impegnano in questa direzione, senza scopo di lucro e fondandosi sul volontariato. L'opera delle Ong - ha illustrato Luciano Vecchi (Pds), del gruppo per la sinistra unitaria - si sviluppa a due livelli: all'interno della Comunità, promuovendo la mobilitazione della società civile europea sui problemi drammatici del Terzo mondo, sensibilizzando l'opinione pubblica e raccogliendo fondi; nei paesi in via di sviluppo occupandosi della distribuzione dell'aiuto, contribuendo alla crescita delle società civili e alla loro democratizzazione. La Comunità dovrà dunque appoggiare con maggior vigore l'azione delle Ong, partecipare al finanziamento, svolgere un ruolo di coordinamento e di razionalizzazione della loro opera.

Adeguamento delle strutture. Se le politiche di aggiustamento strutturale non

questo obiettivo 1 miliardo di Ecu. Questo quadro non può dirsi soddisfacente poiché la maggiore debolezza politica operativa della Comunità si va registrando proprio sul piano esterno. L'impotenza di fronte alla guerra del Golfo ed alla crisi jugoslava, la flebile presenza nel faticoso processo di pace in Medio Oriente non sono i sintomi. Gli strumenti politici e finanziari previsti da qui al '97 non sono tali da modificare significativamente questi dati. Tuttavia è interessante esaminare le possibilità, se pur limitate, offerte dal nuovo Trattato. In questo senso potrebbero assumere un ruolo significativo le cosiddette azioni comuni ed il «coordinamento» di alcune politiche di sostegno allo sviluppo. Negli ultimi anni l'andamento della situazione mondiale segnala un aumento drammatico del divario Nord-Sud: è ciò che testimonia anche l'ultimo rapporto Onu. E ciò è soprattutto vero per alcune aree del mondo (Africa - paesi mediterranei - Centro America). Di fronte al progressivo deterioramento del livello di vita in questi paesi c'è da chiedersi se è sufficiente un potenziamento degli attuali strumenti di cooperazione di cui la Comunità dispone o se non occorre rapidamente porre in atto nuovi, capaci di affrontare la crisi del debito ormai insostenibile per molte econo-

mie del Pvs, la possibilità di costruire in loco economie basate sulla trasformazione dei prodotti di base e non solo sull'esportazione di questi ultimi, oltre che le gravissime questioni ambientali e demografiche. Tutto ciò comporta modifiche profonde delle politiche interne comunitarie e dei singoli Stati a cominciare da quella agricola e prevede una costruzione del mercato capace di comprendere gli interessi socio-economici dei paesi in via di sviluppo. Fin qui, purtroppo, la cooperazione allo sviluppo non ha modificato granché: nelle politiche interne della Comunità si è aggiunta ad esse e non si è proposta di modificare il divario strutturale fra le economie del Nord e quelle del Sud. Anche in termini finanziari le risorse comunitarie costituiscono soltanto il 19% di quelle a disposizione dei singoli Stati membri. Per questi motivi il coordinamento delle politiche del 12 finalizzato ad alcuni obiettivi strategici e comuni può essere uno strumento molto più incisivo. C'è da augurarsi che i 12 sappiano utilizzare pienamente gli spazi pur contraddittori aperti dal Trattato, gli indirizzi del Parlamento e della Commissione in questo campo. Il tempo non gioca a favore delle soluzioni di questi drammatici problemi e c'è da chiedersi se già non sia troppo tardi.

Sono causa del 26% degli incidenti mortali in Francia

Medicinali: un pericolo per chi guida

Una nuova campagna per la sicurezza stradale coinvolge tutta la Francia. Il 26% degli incidenti mortali è causato dall'uso incontrollato di farmaci...

GIANCARLO LORA

NIZZA. Nelle farmacie francesi e agli svincoli autostradali verrà distribuito gratuitamente a clienti e automobilisti un depliant illustrativo dei pericoli per la guida...

In che modo i farmaci possono influire negativamente sulla guida? È stato accertato che ben 900 medicinali sono potenzialmente pericolosi per chi si mette al volante di una vettura...

«Piccolo è bello» piace all'Europa

Le vetture di piccola o medio-piccola cilindrata in Italia continuano ad essere le più diffuse. Basta dare una scorsa alla classifica delle «top ten» più vendute...

DAL NOSTRO INVIATO ROSSELLA DALLO

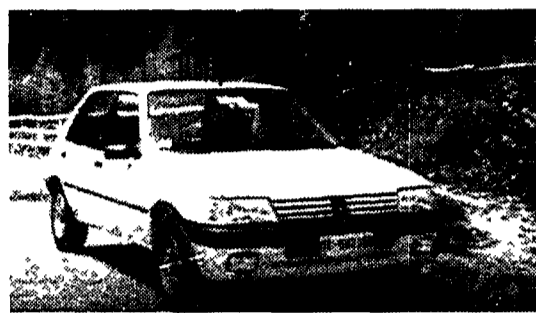
Peugeot dà grinta al motore e 106 scende in competizione

VENEZIA. Da Venezia al Pian del Cansiglio - reso famoso da Cossiga - si è recato un avio alla lunga serie delle «picconate» - e ritorno per verificare le doti di due «piccole» di casa Peugeot...

Ben «piantate per terra» anche alle altre andature autostradali - entrambe sono accreditate di una velocità massima di 175 km l'ora...



La Nissan March (Micra per l'Europa) ha motore bialbero 16 valvole di 1000 e 1300 cc. Nelle foto sotto: la Peugeot 205 Diesel Turbo e la 106 XT catalizzata e Sport da gara



Charade il nome d'attacco di Daihatsu

PERUGIA. L'attacco Daihatsu al segmento «B» del mercato italiano dovrebbe chiamarsi «Charade». Il condizionale in questo caso è d'obbligo trattandosi di una vettura giapponese sottoposta al ben noto «contingente» Cee...

Perugia e il lago Trasimeno ci è apparsa la più convincente dotata di eccellente ripresa, molto ben assetata - una caratteristica di questa «trazione avanti» è la differenza di 2 centimetri fra la carreggiata anteriore e quella posteriore...

Stanno attenuandosi le diffidenze verso questa trasmissione e la Fiat propone una gamma di trenta versioni con quattro diversi dispositivi

Il cambio automatico è per tutti



L'intera gamma Fiat con cambio automatico. Accanto al titolo, lo schema dell'ECVT della Panda Selecta

Anche gli italiani, sia pure ultimi in Europa, si vanno convertendo alle auto con trasmissione automatica. In un anno le vendite delle «automatiche» Fiat sono quasi triplicate...

Prezzi chiavi in mano gamma catalizzata

Table with 2 columns: Car model and Price. Models include Panda 1.1 Selecta 1 e, Uno 1.5 SX CTX 3pi e, etc.

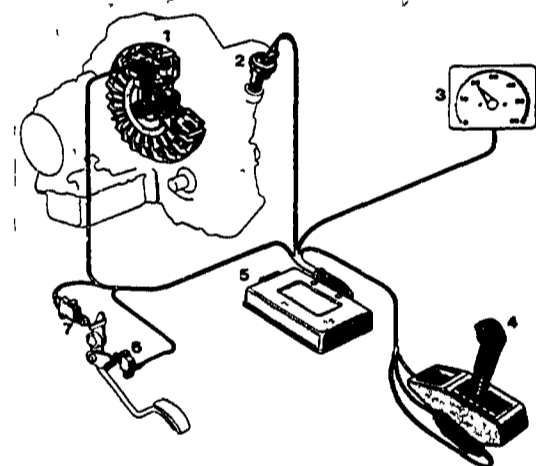
FERNANDO STRAMBACI

COSTA SMERALDA. Nel 1980 le automobili con il cambio automatico vendute in Europa rappresentavano poco più del 4 per cento del totale...

e su Panda Selecta ci si può sentire un Ayrton Senna

COSTA SMERALDA. Confessiamolo, siamo un popolo di scettici. Possibile che una Panda Selecta ci dia le stesse prestazioni e lo stesso senso di padronanza della guida di una normale vettura con cambio manuale?

Un balzo da 1129 a 6963 unità. Difficile stabilire quanto abbia giocato il fatto che la Fiat è la sola Casa automobilistica che oggi sia in grado di offrire modelli con cambio automatico in tutti i segmenti di mercato...



si è svolto a bordo di una Panda Selecta. Unica differenza la motorizzazione della nuova 1.1 Selecta 1 e catalizzata per l'isola e la Fire Selecta (la 1000, per intenderci) per la metropolitana meneghina...

Pronta ad adottare il rapporto giusto grazie al controllo elettronico della frizione elettromagnetica dell'ECVT (il sistema di trasmissione a variazione continua adottato sulla Panda e che presto compagnerà anche la Cinquecento) la nostra 1.1 Selecta ha affrontato il tormentato percorso della Costa come una saetta...

Nella gamma delle «automatiche» Fiat i cambi disponibili sono di quattro tipi: CVT a variazione continua dei rapporti prodotto dalla Ford, sulle Uno Selecta con motore 1500 catalizzato, sulla Tipo SX Selecta con motore 1600 catalizzato e sulle Tempra (berlina e station wagon) SX e SRX Selecta con motore 1600 catalizzato...

Seat Toledo: allestimento speciale per disabili



Una Seat Toledo per i portatori di handicap abilitati alla guida. Questa la nuova iniziativa di Seat Italia in collaborazione con l'Anglat e realizzata dalla Guidosimplex. La vettura nella specifica versione è stata provata a lungo da Clay Regazzoni...

Spot antidroga: in pista i futuri tecnici della Ferrari

La pista di Fiorano, dove solitamente rombano le Ferrari di Alessi e Capelli, i ragazzi in tuta rossa con la scritta Ferrari formeranno una grande macchia colorata dalla quale sbucherà un oggetto da costruire insieme, simbolo di impegno comune contro la droga.

Napoli: dal 12 giugno Marechiaro inibita alla circolazione

La strada che porta all'isolotto della Gaioia, sempre nella zona di Marechiaro, zona dove fatto salvo per gli abitanti vale il divieto di sosta...

Una Guida Pirelli per viaggiare in Spagna

La Olimpiadi di Barcellona e l'Esposizione Universale di Siviglia sono un'occasione troppo ghiotta per lasciarsi scappare. Ecco così che, accanto alla guida Pirelli «Viaggiare in Italia» e alla guida Pirelli «Mangiare bene» che porta il titolo «I ristoranti di Bell'Italia» fa la sua comparsa in libreria (390 pagine, 35 mila lire) la guida Pirelli «Viaggiare in Spagna»...

Mercedes-Benz Italia alla Scala con Guttuso

Mercedes-Benz Italia, la Mostra è la prima esposizione a carattere ufficiale di opere di Renato Guttuso organizzata in Italia dopo la morte del pittore...

IL LEGALE FRANCO ASSANTE

Pedone in strada! Più che prudenti

La norma è chiara: i pedoni non possono sorreggere o circolare sulla carreggiata stradale riservata alla circolazione dei veicoli (art. 134 codice stradale).

Ma se uno o più pedoni circolano o sono fermi sulla carreggiata stradale, il conducente di un veicolo, il quale abbia la possibilità di avanzare temporaneamente, i pedoni deve regolare la sua condotta di guida a tale presenza.

«Questa Corte (naffirma la Cassazione - sez. IV, 19 settembre 1991, n. 9794) ha costantemente ritenuto che la presenza

BREVISSIME

Tuteliamo l'ambiente. È il titolo dell'ormai classico Premio istituito da Ford Italiana e di cui è stata ora bandita la settima edizione. Le iniziative «destinate alla concreta salvaguardia del patrimonio naturale e artistico nazionale» dovranno pervenire alla Trendipress (via Domenico 19, 20149 Milano) entro il 30 settembre 1992.

Citroen ZX «Cover Award 1992». Dichiarata «vetture dell'anno 1992» in diversi Paesi europei e «Auto Europa 1992» dall'Unione italiana giornalisti dell'automobile, la vettura francese a quattro ruote sterzanti si è ora aggiudicata il suo 17° premio il «Cover Award 1992» di «Auto e Design».

Caravan Europa '92. La tradizionale rassegna europea del plein-air quest'anno si svolgerà a Tonno nella nuova sede del Lingotto Fiere dal 12 al 20 settembre.

Didier Calvez guida Kiebert Italiana. Francese, 39 anni, sposato e con tre figli, succede a Roberto Monnis (nominato nella Casa madre) nella direzione generale di Kiebert Italiana.

Honda Parts Italy S.p.A. Fondata per migliorare il servizio alla clientela e ai dealers nel campo dei ricambi, dal primo giugno ne è stato nominato general manager il dr. Mario Cocco.

TOTOCALCIO

2	AVELLINO-CESENA	0-1
X	BOLOGNA-ANCONA	1-1
1	BRESCIA-PISA	3-0
1	COSENZA-PALERMO	3-0
X	LUCCHESI-VENEZIA	1-1
X	MESSINA-CASERTANA	1-1
X	PADOVA-PIACENZA	1-1
X	REGGIANA-LECCE	0-0
1	TARANTO-PESCARA	2-1
1	UDINESE-MODENA	3-0
1	SUZZARA-RAVENNA	2-0
1	GUBBIO-VIAREGGIO	3-0
X	CATANZARO-TRANI	1-1

MONTEPREMI Lire 12.926.511.082
 QUOTE: A1 1.762 +13- Lire 3.668.000
 A2 28.772 +12- Lire 223.400

SPORT

L'Unità

Atletica a Roma
All'Olimpico
riflettori accesi
sul Golden Gala

A PAGINA 27



Rudi Voeller sarà ancora l'uomo di punta della nazionale tedesca

Svezia '92. Parte mercoledì la nona edizione dei campionati continentali I tulipani si affidano al trio milanista e a Bergkamp per centrare il bis

Lotteria Europa È l'Olanda la grande favorita

STEFANO BOLDRINI

■ Quarantotto ore al via, mercoledì Svezia-Francia inaugura la nona edizione dei campionati europei. All'appello, si sa, fra le grandi del continente manca solo l'Italia: considerate le difficoltà che sta incontrando Sacchi nella ricostruzione, meglio così.

Il nostro calcio, sempre più da importazione, si consola con la presenza dei 21 stranieri del nostro

campionato. Un po' poco.

Sotto il profilo tecnico, ci si aspetta molto da Olanda e Francia. Giocano in maniera spregiudicata (i «tulipani», campioni uscenti, abbozzano persino un 4-2-4), hanno diverse stelle che possono illuminare il torneo. Di Van Basten, Gullit, Rijkaard e Papin si sa tutto, ma Bergkamp, un ventitreenne, potrebbe metterli in riga. In Olanda da tempo

parlano di lui come dell'erede di Van Basten, gli italiani lo hanno scoperto nelle partite di Coppa Uefa che il suo Ajax ha disputato contro Genova e Torino. La Francia, eletta miglior squadra del '91, è tornata in alto dopo quattro anni di oblio: Platini, vecchio bucaniere, cerca la consacrazione anche da tecnico. Auguri. Capitolo particolare meritano i tedeschi campioni del mondo. È una squadra strana, con ultratenni (Breh-

me e Voeller), due talenti che hanno fame di gloria (Doll e Haessler), un giocatore che finora si è fatto notare soprattutto per il carattere spigoloso (Effenberg), ma che può decollare da un momento all'altro. L'europèo è per lui una buona occasione. Attenzione pure agli inglesi, diventati più accorti sul piano tattico. A Svezia, Scozia, Csi e Danimarca, infine, il compito di recitare il ruolo di sorpresa.



Archiviata la tournée americana, che non lascerà un ricordo indelebile. Fallite quasi tutte le novità apportate dal ct A parte Signori non sono emerse note salienti. Le uniche belle notizie arrivano soltanto dalla difesa: ma lì c'è Baresi

Dopo Roma, Parigi: al Roland Garros l'americano batte in finale Korda

Azzurri Usa e getta in vacanza

Ma Sacchi ha già preparato la rivoluzione di ottobre E il futuro dei «senatori» Viali e Zenga è pieno di nuvole

Arrivederci a Rotterdam, fra tre mesi, quando la nazionale tornerà in campo ricostruita per buoni tre quarti. La tournée americana va in archivio senza lasciare tracce. Falliti gli esperimenti, non è emerso alcun uomo nuovo, a parte Signori. Un'accolta di bravi comprimari che mai saranno campioni, una difesa che reggerà finché reggerà Baresi. Non resta che attendere Albertini, Lentini, Evani, Dino Baggio.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

■ CHICAGO. La Nazionale da ieri è in vacanza: buon riposo e buone meditazioni; vista l'aria (e il gioco) che tira ce n'è un gran bisogno. Da ottobre si comincerà a giocare sul serio, dopo un'altra amichevole, con l'Olanda a Rotterdam. Sacchi ha un bel po' da lavorare, comunque la voglia non gli manca: guadagna tre volte quel che guadagnava Vicini, ma da anche l'impressione di lavorare il triplo del suo prede-

cessore e di aver pagato in sette mesi il tributo che il signor «niente nomi per favore» fu diluito in cinque anni. Auguri. La tournée americana non resterà un evento memorabile. Povero soccer degli Stati Uniti: se da questo quadrangolare sopravvive in una promozione pubblicitaria dovrà (vittoria del trofeo a parte) mettersi il cuore in pace o battere altre strade. Non si è vista una partita decente, né si poteva sperare granché vista la



Arrigo Sacchi

presenza del Portogallo (gioco storicamente insopportabile) di un'Eire da casa di riposo, di «questa» Italia inventata all'ultimo momento fra una montagna di assenze. Le cose migliori le ha fatte proprio la nazionale degli States, almeno sotto il profilo dei progressi di gioco: complimenti a Bora Milutinovic, l'Italia non avrebbe meritato neppure questa coppetta. Già, non è stata proprio una trasferta da «Happy Days»: tutte le novità che l'Arrigo ha portato fino in America come oggetto di studio, hanno fallito rimediando una bocciatura che francamente era scontata in partenza. Non si diventa campioni improvvisamente a 30 anni, o comunque improvvisamente e basta. Galia, Fusi, Di Chiara, Marchegiani, Carboni, Venturini, Lombardo restano bravi giocatori da campionato, forse lo sanno loro per primi. Beppe Signori è stato l'ecce-

zione: l'unica nota nuova e positiva. Per fortuna almeno lui. Gli altri segnali erano scontati: la difesa funziona purché resti Baresi e contempili un portiere di affidamento come al momento è soltanto Zenga; il problema del terzino destro è ancora da risolvere, né lo spostamento di Maldini in questo settore è una soluzione se da esso deriva la conferma di Carboni a numero 3. Sarebbe un inutile gioco di prestigio, perché prendersi in giro? Il centro-campo invece è tutto da inventare: se Sacchi aveva pochissimi dubbi («la formazione l'ho già in mente per nove-dieci undicesimi») torna in Italia con le idee più confuse. Bianchi è tatticamente bravo ma leggero e scostante, Donadoni è logoro e arranca. Si aspetta Albertini sappendo di non poter buttare ogni responsabilità sulle spalle di un ventenne. L'attacco qui in America ha funzionato a giorni e uomini alter-

nati: Baggio ha fallito miseramente col Portogallo e si è ripreso bene con gli Stati Uniti, Viali ha giocato benino con i portoghesi poi è stato messo fuori squadra dal ct; Casiraghi è in perenne crisi, Mancini non era al massimo della condizione ma è stato dignitoso. E però, se la soluzione dovrà essere la coppia Viali-Baggio, non si capisce perché Sacchi li abbia provati soltanto per 70 minuti. Questo è un po' il punto misterioso di una tournée che contempla un altro mistero: con tanti posti interessanti o di sollievo per animi e uomini (l'America è grande), chi pensava che Sacchi in un impeto di autotraggiellazione ha scelto ritiri cupi o squalidini come Rocky Hill e Providence. Ma torniamo a Viali, con l'aggiunta di Zenga. Erano due intoccabili (specie Viali), ora lo sono un po' meno; e dire che sono stati fra i migliori quando hanno gioca-

to. Il mistero sta altrove: non tutto è filato liscio fra il commissario tecnico e i due giocatori. Idee diverse, caratteri forti che faticano a procedere a braccetto. Può capitare anche questo. Arrivederci fra tre mesi a Rotterdam, quando si tornerà a parlare di Nazionale: di una squadra che non comprenderà la metà o quasi dei suoi un po' tristi «americani» Usa e getta: più che a costruire, la tournée è servita ad «eliminare». Ci si rivede a settembre, aspettando Lentini, Albertini, Dino Baggio, Evani, magari Berti, Zola e Erano; ci si rivede con Ancelotti nuovo vice di Sacchi in azzurro. Qualcuno se ne era già dimenticato: non certo Rocca, di fatto da quel momento senza più un compito preciso. La Federazione voleva spedirlo alla Under 21, poi ha dovuto riconfermare Cesare Maldini a dispetto dei santi.

Jim Courier il perfezionista intona la marsigliese

■ PARIGI. Perfezionismo è la parola chiave per accedere ai segreti di molti campioni del tennis. Gli estrì, talvolta la pronunziazione, quasi sempre l'egocentrismo si accompagnano alla naturale brama di essergio dopo giorno, migliori di se stessi. Courier ci sta riuscendo e non sembra interessarsi granché della sorte dei suoi avversari, né del fatto che continuando di questo passo il tennis andrà incontro ad un dominio assoluto, come dal tempo di Borg e di Lendl non si era visto.

Il sacrosanto verdetto del Roland Garros è stato così netto da apparire addirittura inquietante. Da 23 partite Big Jim non perde, e se il record di Vias (44 incontri vinti consecutivamente) appare lontano, vale la pena di ricordare che viviamo in tempi tennistici più forsennati di una volta, dove i campioni sembrano tra di loro vicinissimi e i pericoli di imprevisite sconfitte abbondano. Courier pare non tenere conto di tutto questo. Ieri ha ridotto Korda ad uno straccio da cucina (7-5; 6-2; 6-1), e con grande serietà ha fatto sapere di non essere così certo che questa vittoria facile sul cecoslovacco sia stata meno bella della prima, sofferta e combattuta, contro Agassi.

Il colpo della Lazio Winter nuova stella «Qui per vincere a fianco di Gazza»

■ ROMA. «Sono felicissimo di giocare nella Lazio, una squadra che si sta rafforzando e che potrà sicuramente raggiungere grandi traguardi. Inoltre ho conosciuto da vicino per la prima volta una città meravigliosa come Roma, che ha colpito particolarmente anche la mia ragazza, Yvonne». Con queste parole si è congedato da Roma e dai suoi nuovi tifosi biancocristi il forte nazionale olandese, Aaron Winter. Accompagnato dal procuratore e dalla bionda e minuta fidanzata, l'ex giocatore dell'Ajax si è poi imbarcato per Amsterdam. Una visita lampo, quella del venticinquenne giocatore originario delle Antille, che in due giorni ha preso contatto con l'ambiente laziale e si è sottoposto alle rituali visite mediche. Mercoledì i dirigenti biancoazzurri dovrebbero siglare l'accordo finale con l'Ajax, sulla base di un contratto quadriennale. Nella prossima stagione Winter dovrebbe affiancare nel campionato italiano di calcio, Doll e Riedle, in attesa del pieno recupero di Paul Gascoigne. «Anche se sono stato contattato da diverse formazioni italiane - ha raccontato Winter prima di imbarcarsi - ho capito subito che la proposta fatta dalla Lazio nei miei confronti era seria e quindi non ho avuto dubbi». Winter oggi stesso sarà nel ritiro della nazionale olandese in vista degli europei.

Ancona promosso Mai troppo tardi A 87 anni il calcio dorico scopre la A

■ ANCONA. Con una settimana d'anticipo l'Ancona è stata promossa in serie «A» grazie al pareggio per 1-1 ottenuto a Bologna. L'Ancona è la terza squadra ad avere conquistato la certezza matematica della promozione dopo Brescia e Pescara. Per il quarto posto disponibile sono in corsa Udinese e Cosenza, appaite a 42 punti. Grandi feste nella città adriatica che, dopo 87 anni di vita conquistata per la prima volta in A. Breve storia: nasce nel 1905 con il nome di «Unione sportiva anconitana». Prime apparizioni durante la prima guerra mondiale, a campionati sospesi, con rappresentative della Marina militare inglese che frequenta, per esigenze belliche, il porto dorico. Nel '19 riprende l'attività sportiva ufficiale, ma solo nel '25 raggiunge la 1ª divisione. Nel 1935, dopo la riforma dei campionati, il sodalizio è ammesso in C. Nel 1936-37 viene promossa in serie B. Gloria breve, già nel '41 l'Anconitana retrocede in C, per poi tornare in B l'anno dopo. Dal 1945 vive tra la B e la C, e, dal '50, anche in 4ª serie dove neppure l'ex juventino Carletto Parola (56-57) riesce a far gran che anche se sono gli anni del portiere Mattrel, di giocatori come Gratton ed Ottavianelli. La svolta attuale sotto la presidenza di Natale Maiani che dalla C2 dell'81 fa risalire la squadra alla massima divisione.

La corsa a tappe s'è trasformata in una passerella dello spagnolo

Il Giro della noia ha scoperto che Indurain è di un altro pianeta

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI



Miguel Indurain

■ PALAZZOLO SULL'OGLIO. Domenica di straordinari al Giro. Una domenica per uomini di buona volontà, per gente come Leali e Ghirotto, che santificano la festa cercando di far bella figura sulle strade di casa. Alla fine, in una volata di scorrettezze incrociate, vince François Simon con il beneplacito della giuria che, per non squalificare nessuno, nega che gli struzzi quello che tutti hanno visto in televisione. Gli altri, i nostri colonnelli, si muovono solo all'inizio, trovandosi in fuga quasi per caso. Piove, fa freddo, e Miguel Indurain cerca di scaldarsi nella pancia del gruppo. Così quello che doveva essere un innocuo fuocherello divampa fino a raggiungere un minuto e quindici di distacco. A quel punto, Indurain, aiutato da Hampsten, come un maestro severo dice basta: un breve sforzo che la ricreazione terminava. Su ragazzi, tornate al vostro posto.

Forse non ve ne siete accorti, ma abbiamo scollinato la seconda settimana del Giro. Ora, davanti a noi come il violone del traguardo, si apre l'ultima. Una settimana mica da ridere, con due arrivi in quota come il Monviso e Pila (mercoledì e giovedì) e una maxicronometro conclusiva di 67 chilometri domenica. Insomma, la strada è ancora lunga e piena di ostacoli, però le nostre speranze sono ridotte al lumicino. Le scorte di carburante infatti si stanno assottigliando ma sul cruscotto di Indurain non appare la spia della riserva. Si, ieri ha patito un momento di difficoltà, ma poi si è prontamente ripreso riaccogliendo subito il guinzaglio ai fuggitivi. Lo spagnolo, rispetto agli italiani, per il momento è di un altro pianeta. L'uomo in rosa sembra che si ricarichi di notte, come le batterie di un

computer o di un telefonino. Fresco, riposato, mai in affanno. Peccè: quando dice di avere dei problemi, male alle gambe, è ancora più mortificante. Già, se con le gambe dure è salita in quel modo sul Bondone, cosa sarà quando scoppia di salute? Diventa perfino inutile imbastire assurdi processi agli italiani. Loro fanno quello che possono. Come mettere a confronto una Cinquecento con una Bmw. Insomma, accentiamoci, se poi nell'ultima settimana riescono a metterlo alle corde, tanto di guadagnato. Mai dire mai nel ciclismo. Ma, per non cadere nel peggiore disfattismo, bisogna tenerci su il morale. Chiappucci, per esempio, ieri ha detto di aver visto lo spagnolo in difficoltà. Bene, culliamoci con questa illusione, a volte servono. Rimane intanto aperto il dibattito: il Giro è bello il Giro è brutto? Sinceramente, senza nulla togliere alle grandi qualità di Indurain, non ci piace.

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDI 8	● VOLLEY. World League: Sud Corea-Italia, gara 1
● TENNIS. Torni maschili a Firenze, Londra e Rosmalen: femminile a Birmingham	● BASKET. Quadrangolare di Dortmund (f. 14/6)
● CICLISMO. Giro d'Italia (f. 14/6)	
MARTEDI 9	SABATO 13
● ATLETICA. Golden Gala a Roma	● ATLETICA. Campionati italiani di società (f. 14/6)
● CANOTTAGGIO. Regate di Lucerna (f. 14/6)	
MERCOLEDI 10	DOMENICA 14
● CALCIO. Europei: Svezia-Francia	● FORMULA 1. G.p. del Canada
● ATLETICA. Campionati Usa	● CALCIO. Europei: Svezia-Danimarca e Francia-Inghilterra: serie B
GIOVEDI 11	● MOTOCICLISMO. G.P. di Germania
● CALCIO. Europei: Danimarca-Inghilterra	● VOLLEY. World League: Sud Corea-Italia, gara 2
VENERDI 12	
● CALCIO. Europei: Olanda-Scozia e CSI-Germania	

CALCIO

La nazionale torna a mani vuote dalla tournée americana ma Sacchi continua a difendere il lavoro svolto finora «Trasferita utilissima, saremo pronti al momento giusto Con gli Usa abbiamo giocato i primi 25 minuti da campioni»

L'inguaribile ottimista

La Nazionale ha chiuso la stagione senza vincere la «Usa Cup» e senza mostrare concreti miglioramenti di gioco. Matarrese ha rilevato come «in futuro la squadra non potrà continuare ad essere così modesta», facendo il primo appunto al suo ct. Sacchi però non si perde d'animo: «Trasferita utilissima, saremo pronti al momento giusto». Elogi sperticati a Baggio, giustificazioni per Vialli, freddezza per Zenga.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

CHICAGO. Dagli States, Arrigo Sacchi si congeda con un bilancio non proprio brillantissimo. «Ma il bilancio lo lascio fare a voi. Questa prima tournée mi è stata comunque utilissima sotto ogni aspetto; i risultati ottenuti non mi entusiasmano e non mi demoralizzano, proprio come il gioco offerto dalla squadra, a volte buono e a volte no. Ma io vorrei farvi osservare i primi 25 minuti giocati dall'Italia contro gli Stati Uniti, uno spezzone di gara eccellente cui dovremo

storicamente il meno felice per la Nazionale. Però la tournée mi è servita per studiare i giocatori anche a livello psicologico e comportamentale: quasi tutti si sono rivelati ottimi pure sotto questo aspetto». Il «quasi» a confermare qualche diversità di veduta con Vialli e soprattutto con Zenga. Poi un'ammissione: «Malgrado tante incertezze nel presente, resto come sempre ottimista: magari ho sbagliato a cambiare tante volte i nomi dei convocati, ma ci sono state necessità e coincidenze (la Under, ndr) che non mi lasciavano tanta scelta». Sensazione: da ora Vialli è un po' meno «intoccabile». «Vialli non era al top, come aveva dimostrato a Wembley. Il contraccolpo psicologico per la sconfitta in Coppa Campioni, il passaggio alla Juventus... è un ragazzo sensibile e ha accusato queste situazioni. Speriamo che il fu-

turo sia buono per lui. Anche Zenga non sembra più godere degli antichi privilegi. «Con Portogallo e Eire è andato bene, però il turn-over che avevo annunciato valeva anche per Marchegiani. Il ruolo di portiere non mi dà problemi: c'è anche Pagliuca, poi i giovani (Peruzzi e Antonoli, ndr) prometterò bene. A settembre battezerò il titolare». La freddezza del ct verso Vialli e Zenga contrasta con gli elogi dedicati a Baggio, «grande giocatore che deve credere ancora di più nelle sue qualità, prendendosi maggiori responsabilità durante le partite. Qui comunque è sempre stato importante, anzi decisivo». Addio definitivo a Zola, allora. «Zola è l'alternativa a Baggio e Mancini. D'altra parte quando lo provai sulla fascia destra, mi metteste in croce, e avevate ragione. L'ho retrocesso a terza scelta? Se è bravo, può recuperare subito. Quindi un complimento a Bianchi, bocciato dai critici in questa trasferta oltre oceano. «E' bravissimo sotto l'aspetto tattico». Resta un dubbio di fondo: quest'Italia che non batte più nemmeno gli Usa a pallone è proprio ridotta male, o no? «Sarà il tempo a dirlo, ma vi consiglio di rileggermi la mia carriera - è la «tipica» risposta orgogliosa e risentita dell'Arrigo - e poi non abbiamo giocato contro squadre di poco conto. Il Portogallo è giovane e destinato ad ottimi traguardi, l'Eire tanto male non sarà se ha giocato gli ultimi Mondiali, gli Stati Uniti sono migliorati in maniera incredibile. Poi (stoccata al predecessore Vicini, ndr) non mi pare che anche due anni fa nel confronto diretto l'Italia avesse poco faticato...». Incalzato dalle domande, Sacchi rivela: «Guardate che io non avevo intenzione di salire sulla panchina della Nazionale prima dell'1 luglio '92, quando



Arrigo Sacchi medita sul futuro della sua nazionale dopo il non esaltante bilancio della «Usa cup»

Per Gianluca Vialli, riserva due gare su tre, un'esperienza poco felice che equivale a una mezza bocciatura «Ero un po' stanco, la stagione è stata lunghissima». Con il ct nessuna polemica. «La rotazione era logica»

E l'ex intoccabile scoprì la panchina

Una tournée poco felice che equivale ad una mezza bocciatura. Vialli saluta gli States un po' pensieroso. Sacchi, in pratica, l'ha tenuto in panchina due partite su tre, negandogli la patente di «intoccabile». Ma Gianluca non ha intenzione di alimentare polemiche con il ct: «Sono arrivato qui molto stanco, anche se l'orgoglio ti spinge sempre a crederci indispensabile. Tre gare in sette giorni, la rotazione è logica».

DAL NOSTRO INVIATO

CHICAGO. Arrivederci a Rotterdam, arrivederci al 9 settembre per l'ultima amichevole con l'Olanda, prima della sfida Italia-Svizzera con cui inizieranno le tappe di avvicinamento al Mondiale '94. Gli azzurri in questo momento pensano a tutto fuorché a quello, come in fondo è logico: negli occhi la stanchezza per quest'ultimo tour de force dopo una stagione che li ha «maciati» senza tregua, e una silenziosa richiesta di comprensione per la mancata vittoria con gli Stati Uniti. Gianluca Vialli sembra il più distratto di tutti: era arrivato in America tutto sorridente, se ne va un po' più pensieroso. Sacchi lo ha tenuto in panchina praticamente per due partite su tre. Non se l'aspettava proprio, al di là delle dichiarazioni di facciata. Adesso non è più un intoccabile. Non è stata una tappa felice, ed è venuta subito dopo il ko di Wembley. Dice: «Se guardo ai risultati, non è stata una stagione positiva». C'è però una situazione da ricucire o comunque da chiarire subito: le voci di uno scambio di opinioni fra lui e Sacchi non proprio in sintonia (Vialli ha criticato la situazione logistica di questa tournée e non è fellicissimo del modo in cui viene impiegato in azzurro) meritano un chiarimento. «L'orgoglio ti spinge a pensare che sei sempre indispensabile, ma non è così. Con Sacchi c'è dialogo, lui mi spiega sempre le sue scelte. È vero che sono arrivato qui molto stanco, per tutto l'anno ho corso più degli altri, prima l'infortunio a Mancini, poi lo stress per la Coppa Campioni, la sconfitta col Barcellona, il trasferimento alla Juve che mi cambia la vita. Tutta questa zavorra dentro di me ha pesato». Sta di fatto che il matrimonio Vialli-Nazionale è sempre sofferto. «Ma questa non era l'occasione migliore per consolidare qualcosa: quando si giocano tre gare in sette giorni la rotazione dei giocatori è logica». Intanto Baggio segna i gol: 12 in 23 gare azzurre. Il segreto per mettere tutti a tacere in fondo è semplice... «Ci sono attaccanti che segnano molto, ma giocano solo per se stessi. Io preferisco comportarmi all'opposto. An-



Vialli in azione contro il Portogallo, nell'unica gara della tournée americana giocata da titolare

che per questo in tanti anni ho sempre sentito attorno a me la stima di allenatori e compagni di squadra. Questo mi basta per sentirmi felice e appagato: l'essere meno egoista è una mia scelta. Sacchi dice che la squadra deve essere un coro, in cui ognuno canta al momento giusto. Vedete che la pensiamo allo stesso modo?». Intanto la Nazionale continua a non vincere: quasi una condanna per una generazione, che poteva fare molto di più. «Stiamo lavorando per

crescere e cercare un gruppo da cui nasce la squadra vincente: un discorso negativo sarebbe accettabile fra un anno, magari, in assenza di risultati. La coppia Baggio-Vialli prova-ta qui negli Usa soltanto per 70 minuti: non è un controsenso?

Carboni, un mistero. Ferri rischia la pensione Su tutti Zenga, Baggio e la rivelazione Signori



Giuseppe Signori



Roberto Baggio



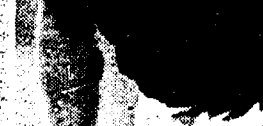
Walter Zenga

DAL NOSTRO INVIATO

Zenga: voto 7. Una valutazione inverosimilmente proporzionale alle sue quotazioni con il ct. I due caratteri non si sposano alla perfezione, anzi, e Sacchi ha detto che a settembre «battezerà» il titolare della maglia, una possibile bocciatura per il portiere interessato visto l'ottimo rendimento offerto con Portogallo e Eire, gare in cui non ha subito reti, e che avrebbero dovuto garantirgli ben altre parole. Sacchi non ha gradito la reazione di Zenga ai falli dell'irlandese Quinn.

Marchegiani: voto 5,5. La maglia azzurra provoca brividi anche a chi era stato lodato fino all'altro giorno per la «freddezza». Marchegiani ha fallito il debutto, come capitò a Pagliuca con la Norvegia. Un tiro, un gol: una colpa da dividere con la difesa, ma tanta incertezza che il torinista ha trasmesso all'intera retroguardia, mai così in apprensione.

Mancini: voto 6. Bene contro il Portogallo e, nello spezzone, contro l'Eire. Male nella sfida con gli Usa. Patisce i meccanismi della zona, che nella Samp non praticava. La sua maglia è uno dei dubbi che il ct deve risolvere.



Riccardo Ferri

Costacurta: voto 6,5. Col tempo sta diventando più affidabile. Ha giocato due partite su tre, rimediando un paio di ammonizioni che gli sono costate la squalifica: complessivamente buono il lavoro svolto.

Ferri: voto 5. Da grande «francobollitore» è diventato suo malgrado un modesto difensore di zona. A 29 anni, se Bagnoli non lo recupererà, è avviato a un precoce declino: per l'azzurro rischia anche la maglia di vice-Costacurta.

Carboni: voto 5,5. Uno dei misteri della Nazionale. In campionato è uno dei tanti, ma il ct vede in lui le doti che sfuggono agli altri. Fallisce anche l'ennesima chance, contro l'Eire, fornendo un contributo modesto.

Bianchi: voto 5. Valutazione severa per un giocatore di buona caratura, ma attinente a questa occasione. Assente spesso dal contesto del gioco, impalpabile.

Lombardo: voto 6. È noto che ha grandi mezzi, ma scassa personalità. Sacchi poi lo giudica troppo offensivo e meno adatto di Bianchi agli equilibri della squadra.

Fusi: voto 5,5. Il ritorno in azzurro dopo tre anni di assenza non gli ha portato fortuna. Ma

Il divino Michel pontifica dalla Svezia: «Chi sceglie gli schemi e li impone ai giocatori fa una cosa senza senso»

Platini boccia i teoremi del prof. Arrigo

Da un'isoletta a venti chilometri da Stoccolma, in attesa di guidare la sua Francia all'assalto degli europei, Platini lancia frecciate al calcio italiano (Vialli ha lasciato una squadra forte, la Samp, per andare in una più debole, la Juve) e regala critiche a Sacchi: «Sono i giocatori che fanno il gioco. L'allenatore che a tavolino sceglie gli schemi e pretende che i giocatori li applichino fa una cosa senza senso».

CARLO FEDELI

LIDINGO (SVEZIA). Non perde occasione per sfoggiare il suo amore-odio per il calcio italiano. Anche se finge di parlare con trovoletta, anche se si proclama oramai «impreparato» nel commentare i fatti di casa nostra. Michel Platini, commissario tecnico della nazionale francese, incontra i giornalisti sprofondato in una poltrona nella hall dell'albergo che ha scelto per il ritiro della sua squadra in vista dei campionati europei, un hotel immerso nel verde nell'isola di Li-



Michel Platini

se non riesce a fare a meno di regalare qualche risposta «pepata» sul calcio made in Italy. Come quando gli chiedono di fare un paragone tra Vialli che va alla Juventus a 28 anni e Platini che ci andò a 27: «Il paragone non può essere anagrafico, ma di altra natura. Io andai in una squadra molto più forte di quella da dove provenivo, Vialli invece lascia una squadra forte per una che lo è di meno». Poi Platini spiega: «Se non sbaglia la Sampdoria ha vinto negli ultimi anni uno scudetto, una Coppa delle Coppe, una Coppa Italia ed è arrivata alla finale della Coppa dei Campioni. Sicuramente più di quello che ha fatto la Juventus nello stesso periodo. Quindi tocca a Platini, altro bianconero del futuro: «Dicono che per certi aspetti somiglia a Tardelli, allora è sicuramente un rompiscudette». Platini si dice poi certo che nel prossimo campionato italiano avranno un peso determinante le cop-

pe europee e le partite della nazionale: «Ci saranno giocatori sempre impegnati e le rivali squadre pagheranno il loro siorzo la domenica...». Non dovrebbe invece causare problemi, secondo Platini, la presenza in alcune società di uno o due stranieri da mandare in tribuna: «Le scelte vanno fatte all'inizio, nel momento dei contratti. Se c'è subito chiarezza, come di solito avviene in una società professionistica, allora nessun problema, chi va in tribuna sa che quello è il suo posto e la società ha il vantaggio di avere stranieri sempre freschi e competitivi. Le polemiche nasceranno quando ci sarà mancanza di chiarezza. Ma questo nelle grandi società non avviene. Nella Juventus sapevamo fin dall'inizio chi sarebbero stati gli undici titolari». Dopo Platini, «osservatore non troppo distaccato del calcio italiano, ecco Platini allenatore. Raccontandosi lancia,

senza far nomi, una critica a Sacchi e a tutti i suoi seguaci: «Sono i giocatori che fanno il gioco, gli schemi non possono che essere conseguenti alle caratteristiche degli uomini che hai a disposizione ed alle miscele che nascono nel metterli insieme. L'allenatore che a tavolino sceglie gli schemi e pretende che i giocatori li applichino, fa una cosa senza senso, soprattutto quando allena una squadra nazionale. La sua Francia gioca senza schemi rigidi, difende a zona, si affida al contropiede, punta molto sulla velocità. Una Francia che dopo il pareggio conquistato nell'amichevole con l'Olanda è tornata ad essere una delle formazioni favorite per questi Europei. In realtà - conclude Platini - questo è un campionato molto equilibrato, può davvero succedere di tutto. Sulla carta il favorito dovrebbe andare a Germania e Olanda, ma quando mettono anche noi in questo elenco privilegiato non mi scandalizzo».

SERIE B CALCIO

AVELLINO-FERRARI, PARGILIA, DE MARCO, LEVANTO (46 MARASCO)...

BOLOGNA-ANCONA 1-1 BOLOGNA Pazzagli (49' Cervellati) List (30 Traversa)...

BRESCIA-PISA 3-0 BRESCIA Cusin, Carnascioli, Rossi, De Paola, Luzardi...

COSENZA-PALERMO 3-0 COSENZA Zunico, Marino (77' Almo), Signorelli, Catena...

LUCCHESI-VENEZIA 1-1 LUCCHESI Quironi, Vignini, Baraldi (80' Tramezzani)...

MESSINA-CASERTANA 1-1 MESSINA Simone, Vecchio, Gabriele, Carrara, Miranda...

PADOVA-PIACENZA 1-1 PADOVA Bonaluti, Murelli (43' Rosa), Lucarelli, Franceschetti...

REGGIANA-LECCE 0-0 REGGIANA Ciucci, Paganin, Zanatta, Monti, Sparbosca...

TARANTO-PESCARA 2-1 TARANTO Ferrareso, Cavallo, D. Ignazio, Marino, Brunetti...

UDINESE-MODENA 3-0 UDINESE Giuliani, Oddi, Roscini (78' Contratto) Sensani...

Bologna-Ancona. I biancorossi approdano in serie A per la prima volta Il sogno s'avvera

IL PUNTO Venti anni dopo l'Avellino in C

Matematica salvezza per il Cesena dopo la seconda vittoria in trasferta della stagione I romagnoli avevano ottenuto il precedente successo estemo...

ERMANNONE BENEDETTI BOLOGNA Diecimila e più tifosi dell'Ancona arrivati a festeggiare la loro mentatissima serie A al «Dall'Arca»...

zione a un gomito. Mentre List ha riportato un doloroso strappo al «gemello» lunga anche per lui la degenza...

Taranto-Pescara. I rossoblù battono i neopromossi abruzzesi e sperano nella salvezza

Non ci resta che vincere

MARCELLO CARDONE TARANTO Un Pescara fin troppo svogliato regala al Taranto una vittoria importantissima, che permette agli ionici di sperare ancora nella salvezza...

stanno già preparando la prossima e decisiva trasferta di Piacenza Per quanto riguarda il Pescara c'è da dire che la serie A è già ottenuta ed i festeggiamenti van hanno influito negativamente sulla prestazione...

metri di Allegri (il migliore degli abruzzesi) Solo al 79 il Pescara ha ridotto le distanze un tiro di Bivi è stato respinto da Ferrareso proprio sui piedi di Martorella...

Messina-Casertana. Finisce con un nulla di fatto lo spareggio in zona retrocessione

Insieme ad un passo dal baratro

PIO BORSELLINO MESSINA. La partita della vita finisce senza vincitori. Uno a uno tra Messina e Casertana al termine di un incontro giocato solo per un tempo, il primo...

la realizza Pairetto, su segnalazione del guardalinee di destra, riacchia in gola l'urlo dei diecimila del Celeste, non convalidando per fuorigioco del bomber del Messina già trasferito al Bar...

lotti no bunker difensivo eretto dagli uomini di Materazzi. Di azioni pericolose neanche a parlarne fino al 79, quando ancora su calcio d'angolo il Messina sfiora la rete...

37. GIORNATA SERIE C

Table with columns: CANNONIERI, CLASSIFICA, C2, GIRONI A, B, C, and PROSSIMO TURNO. Includes team names, scores, and player statistics.



Calcio mercato Rudi Voeller verso l'Olympique Marsiglia

Il centravanti della Roma Rudi Voeller (nella foto) giocherà la prossima stagione nelle file dell'Olympique Marsiglia. Lo ha dichiarato Bernard Tapie...

Festeggiamenti e caroselli per l'Ancona promossa in A

tempio di migliaia di persone. Da tre settimane i tifosi donci si stavano preparando a questa conferma incantando di biancorosso la città con striscioni festosi, verniciature e van addobbi...

Teppisti in azione Daneggiato pullman del Trani

hanno trascorso la vigilia dell'incontro L'autostrada è parcheggiata nella piazza principale di Sovetero, a pochi metri dall'albergo dove i giocatori della formazione pugliese hanno trascorso la notte...

Legga spagnola Il Barcellona si riconferma campione

Crujff, è mancato proprio nel rush finale, perdendo dal Tenerife per 3-2 La Nuova Zelanda ha sconfitto le Isole Fiji per tre reti a zero in un incontro valido per la zona Oceania delle eliminatorie di Usa '94...

Niente lavori per lo stadio, il Parma presenta ricorso

cato i lavori di ampliamento. Il ricorso non potrà essere depositato però prima che la sentenza sia notificata a tutte le parti. La sentenza ha già avuto effetto sui tifosi che avevano versato ai centri di raccolta dei club i soldi per l'abbonamento nei nuovi posti che avrebbero dovuto essere realizzati...

Spareggio retrocessione Il Casale battuto dalla Pro Sesto

Il Casale in serie C/2 La squadra piemontese ha infatti perso lo spareggio con la Pro Sesto disputatosi a Piacenza per uno a zero. Le squadre erano infatti finite a par pari al termine del girone A della serie C/1...

Stoichkov niente Napoli Resterà al Barcellona

Stoichkov niente Napoli Resterà al Barcellona L'attaccante bulgaro Hristo Stoichkov pezzo pregiato del Barcellona richiesto dal Napoli e Paris Saint Germain subito dopo la vittoria dei catalani guidati da Crujff nel campionato spagnolo ha annunciato di voler restare con il suo club «perché il Barca è il più grande»...

FEDERICO ROSSI

Il 75° Giro d'Italia

Tappa al francese Simon dopo una volata assai scorretta Risultato confermato a sorpresa dopo molte discussioni Per la prima volta Chiappucci e Chioccioli insieme in fuga Ma Indurain conserva il primato senza troppe difficoltà

La giuria bendata

Volata scorretta nel finale di Palazzolo sull'Oglio. La giuria chiude gli occhi e conferma la vittoria del francese Simon che per difendersi da una deviazione di Stephen aveva tolto una mano dal manubrio. Un'esemplare valutazione avrebbe promosso Leali. Inseguimento di Indurain per rispondere ad un'azione di Chiappucci, Chioccioli, Conti, Giovannetti e Furlan. Oggi il traguardo di Sondrio

GINO SALA

PALAZZOLO SULL'OGLIO. Meno male che non c'è stato un volatile generale. Dico meno male perché l'ultimo chilometro era un attentato alla pelle dei ciclisti. C'è stata però la volata di un quintetto che ha tenuto la giuria in camera di consiglio per una buona ora. Si doveva decidere quali provvedimenti adottare nei riguardi dei due corridori scortati e cioè il francese François Simon e l'australiano Stephen Bauer. Si era imposto togliendo una mano dal manubrio, l'australiano aveva chiuso Simon devinando dalla propria linea. A parere generale andavano squalificati entrambi. Più grossa l'aveva combinata la reazione di Simon, ma erano entrambi colpevoli, entrambi

condannati dal regolamento. Insomma si doveva tirare una riga sui due nomi e promuovere Leali. Invece tanto parlo per niente. Nessuna punizione, il più giovane dei quattro fratelli Simon vincitore e l'ennesima dimostrazione di pochezza, di permisivismo di giurie che non operano con giustizia, che per certi versi alimentano il volare scorretto. Il Giro entra nell'ultima settimana di competizione con quattro appuntamenti, di rilievo, gli anni in quota del Montevito e di Pila, la tappa di Verbania con l'inedita scalata dell'Alpe Segletta che annuncia pendenze del quindici per cento e la prova conclusiva da Vigevano a Milano segnata da tac delle lancette e tremendamente favorevole a Indurain.

Arrivo			Classifica		
1)	Simon	km 171 in 4h10'41" alla media 40,925	1)	Indurain	a 2'01"
2)	Leali	s t	2)	Conti	a 2'14"
3)	Ghiorro	s t	3)	Chiappucci	a 2'30"
4)	Stephens	s t	4)	Giovannetti	a 3'06"
5)	Henn	s t	5)	Vona	a 3'26"
6)	Sciandri	a 27"	6)	Hampsten	a 3'31"
7)	Bontempi	a 29"	7)	Chioccioli	a 5'23"
8)	Settembrini	a 1'26"	8)	Herrera	a 6'17"
9)	Fidanza	s t	9)	Giupponi	a 8'49"
10)	Svorada	a 4'23"	10)	Sierra	a 9'17"
11)	Schleicher	s t	11)	Cornillet	a 9'35"
12)	Fontanelli	s t	12)	Tonkov	a 11'40"
13)	Bortolami	a 4'36"	13)	Amplér	a 11'40"
14)	Martinello	s t	14)	Furlan	12'11"
15)	Baffi	s t	15)	Lelli	a 14'56"
16)	Holm	s t	16)	Faresin	a 15'57"
17)	Lom	s t	17)	Gonzales	a 17'54"
			18)	Zaina	a 18'18"
			19)	Leali	a 18'18"

COOP. COSTRUZIONI VIA ZANARDI, 372 40131 BOLOGNA

Il ciclismo è ambiente più agonismo noi costruiamo strade, case, acquedotti e scuole...



Contropedale

In fuga per i soldi se il leader fa cilecca

PALAZZOLO SULL'OGLIO. Chi erano mai quei tre seduti ad un tavolo del bar Monti Pallidi di Corvara? Tre corridori di una volta? Il leader non aveva dubbi e scoperto che uno aveva i connotati di Alan Peiper ho poi consultato l'elenco dei concorrenti per sapere che i numeri degli altri due rispondevano ai nomi e cognomi di Anselmo Fuerte e Sieve Bauer. La lingua era comune, benché fossero di nazionalità diversa. Un austriaco, uno spagnolo e un canadese. Mancavano venti minuti alla partenza davanti la stampa gridava quel simpatico di Cesanno Cense, e in quel momento i tre ordinarono un cappuccino. Ho aperto le orecchie e percepito che il terzetto era impegnato in una discussione in cui l'argentino fa la guerra, cioè una questione di quattrini, questioni che possono tenere alte le gambe e quando degli atleti gente che fatica e che

le sue tasche erano la bellezza di sette milioni e mezzo. Soldi che Peiper - se ho ben capito il dialogo coi due colleghi - userà per cambiare i mobili della cucina. Alan abita da anni in Belgio dove ha sposato una donna molto paziente. Non la moglie che brontola per le assenze del marito ma una compagna che apprezza le fatiche del consorte e naturalmente anche i guadagni. I tre hanno bevuto il cappuccino con tutta calma e si sono accodati al gruppo in extremis. Era la tappa del Monte Bondone cielo grigio e sporco come un lenzuolo da mettere in lavatrice, freddo cane, un giorno dove anche la vicinanza di altri poteva essere fonte di calore. Risparmiare energie, la parola d'ordine dei tre di Corvara. Alla fine sessantatremillesimo Fuerte, centotrentesimo Bauer centotrentesimo Peiper. Peiper è stato acciuffato, nel-

Rispettato e amato da tutti, il ciclista spagnolo non ha lati deboli Ecco a voi Miguel il perfetto

DAL NOSTRO INVIATO DARIO CICCARELLI

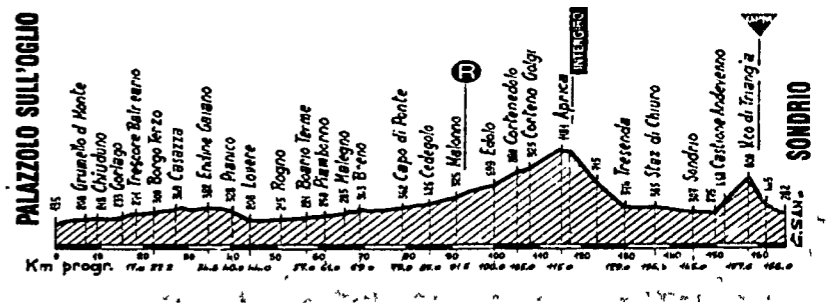
PALAZZOLO SULL'OGLIO. Intervistato è una delle cose più facili del mondo. Basta chiederglielo lui ti ascolta, guarda l'orologio e poi dice "Ok, cominciamo pure". Anche in questa specialità è un vero professionista. Forse troppo Paziente, disponibile, freddamente cortese anche quando si prova a frugargli nella sua vita privata. In quel caso, sorride e ti dà una risposta programata, un nastro registrato sul quale scivolano delle banalità da comunicato stampa. È alto e ben proporzionato. Miguel Indurain. E quando si siede su una poltroncina dell'Hotel le sue gambe si accingono per trovare una posizione meno da fachiro. I tecnici, quelli che da una vita seguono i misteri agonistici del ciclismo, quando parlano delle caratteristiche fisiche di Miguel

comunque non mi lamento. «Altro che lamentarsi allora cosa dovrebbero dire i nostri colonnelli? Da due settimane Indurain li tiene alla catena come fosse il loro padrone. Non solo Miguel pensa già al Tour, con la tranquillità di chi indossa la maglia rosa. Gianni Bugno, che come il Giro del delirio, sembra invece san Lorenzo sulla graticola. Dubbi, pensamenti, un logorio continuo. Finora non ha ancora vinto nulla, e il Tour è ormai alle porte. Indurain non è assediato da questi fantasmi. Intanto sta mettendo fieno in cascina, poi le dà. «Quando sono partito, due settimane fa, non ero al massimo della forma. Ora sto bene. Sono cresciuto. Gli unici problemi li ho avuti sul Bondone, le gambe mi facevano male. Comunque ho reagito bene. Il Tour? Bé, non nego che mi interessa. Ci tengo a ri-



Il francese François Simon, vincitore della tappa di ieri al termine di una volata dubbia. In alto un insolito sfondo per una foto di matrimonio: due sposini applaudono la carovana rosa

ris, è troppo viscerale e allora perde in lucidità. Chioccioli? È molto forte, solo che ha avuto dei problemi all'inizio». Ecco, uno dei «limiti» di Indurain è la sua perfezione. Bravo ragazzo, intelligente, fidanzato con Mariana, scrupoloso, affezionato ai genitori, insomma un compagno di virtù. Mai un colpo di testa. Mai una parola fuori posto. Troppo per bene. Anche in casa non è un pantofolaio. Pare anzi che abbia le «mani d'oro», soprattutto con il legno. Un marito ideale insomma. Anche se i compagni della Bonifica lo considerano un vero signore. E lui ne cambia. Verso Pedro Delgado, che è stato il suo capitano fino all'anno scorso, nutre un rispettoso affetto. E difatti ancora adesso, guadagna di meno di un miliardo e quattrocento milioni. Non male, ma a occhio e croce il meglio deve ancora venire.



la Bonifica sas

Nel ciclismo per un amore ecologico

Direzione e magazzino: Via San Quirico, 143 r - Genova - Tel. 010/710.355

Michael Jordan, impegnato nelle finali; attacca tutto e tutti. In primo luogo la sua squadra Alla star della Nba non piace il sistema

È il giocatore di basket più famoso nel mondo, ma Michael Jordan non è solo uno sportivo ma anche un'incredibile «macchina da soldi», capace di guadagnare in un solo anno più di 50 miliardi. Accanto a questa sua fama di «un.co» però ultimamente se ne è aggiunta un'altra: quella di personaggio «scomodo», per certi versi addirittura «desposta» dei destini dei suoi compagni.

FABIO ORLI

CHICAGO. Quando qualche anno fa, fece la sua prima apparizione nel campionato professionistico americano, era già una superstar dal destino segnato al college, con la maglia di North Carolina, aveva vinto tutto quello che c'era da vincere sia a livello di squadra che a livello personale con quella nazionale degli Stati Uniti era salito sul gradino più alto del podio olimpico. Insomma, fin dal primo momento l'impatto di Michael con la Nba era

luzzaio della lega che ormai monopolizza da anni ha aggiunto proprio l'anno scorso anche l'anello di vincitore del campionato) e la sua fama è enormemente cresciuta dentro e fuori dal campo, tanto da renderlo addirittura «scomodo» in più di un'occasione. Naturalmente è di lui che Chicago punta per ripetere il successo dell'anno scorso, è lui il giocatore che gli sfidanti, i Portland Trail Blazers, devono tentare di fermare e, anche se ora la situazione è in perfetta parità (1-1 con tre partite da giocare sul parquet dei Blazers), le prime due gare, nelle quali lui ha segnato una media di 39 punti, hanno ancora una volta dimostrato la sua unicità. Tutto questo però non lo ha risparmiato, nel corso della stagione, da feroci critiche e più di una volta il suo nome è stato affiancato a vicende che con la pallacanestro giocata hanno poco a che fare all'indomani della conquista del ti-

to. Parole di fuoco che Jordan aveva già pronunciato gli anni scorsi prima minacciando la società di andarsene se questa non avesse costruito attorno a lui una squadra che potesse arrivare al titolo, e poi, più di una volta, contro i suoi compagni re di non seguirlo per il sentimento che portava alla vittoria. «Ora ci troviamo nell'esatta situazione dell'anno scorso, quando andammo a Los Angeles a vincere tre di seguito ma non sempre i miracoli possono accadere. Una cosa è certa - confessa - ho imparato più nel corso di questa stagione che in tutta la mia carriera. La mia disponibilità ora ha un limite, devo pensare alla mia famiglia e a me stesso: gli altri arrivano dopo». Più chiaro di così!

Jordan ha deciso dunque di non sottostare più alle leggi del «sistema», il suo mondo (che lui stesso ha creato con le sue imprese sportive e finanziarie) non gli sta più bene ed ha de-

Basket-azzurri	Delfinato	Isola di Man
Lituania sulla via Olimpica	Bugno verso il Tour	Morto un centauro

ATENE. Comincia oggi l'avventura olimpica della nazionale di Sandro Gamba. 12 anni dopo l'argento di Mosca 8 dopo il quarto posto di Los Angeles, quattro dopo l'assenza a Seul, il basket azzurro riparte dalle qualificazioni nel nuovo Palasport «Pece e Amicitia» costruito nell'illusione che l'Olimpiade del Centenario (1996) sarebbe stata assegnata alla città madre dei Giochi. L'esordio con la Lettonia prima di sei giornate in giro per l'Europa alla ricerca del passaporto per Barcellona e rivalutando con Grecia, Germania e Francia. Non è il primo confronto degli azzurri con la formazione lituana che, oltre i vari e noti Sabonis, Visockas e Brazys, schiera il famoso Shanavas Marchulionis, uomo di punta della Nba in Usa con il Golden State nel 1987. Lituani vinsero 24-23, nel 1929. 41-27. Poi l'annessione all'Urss e questo revival con la squadra scomoda.

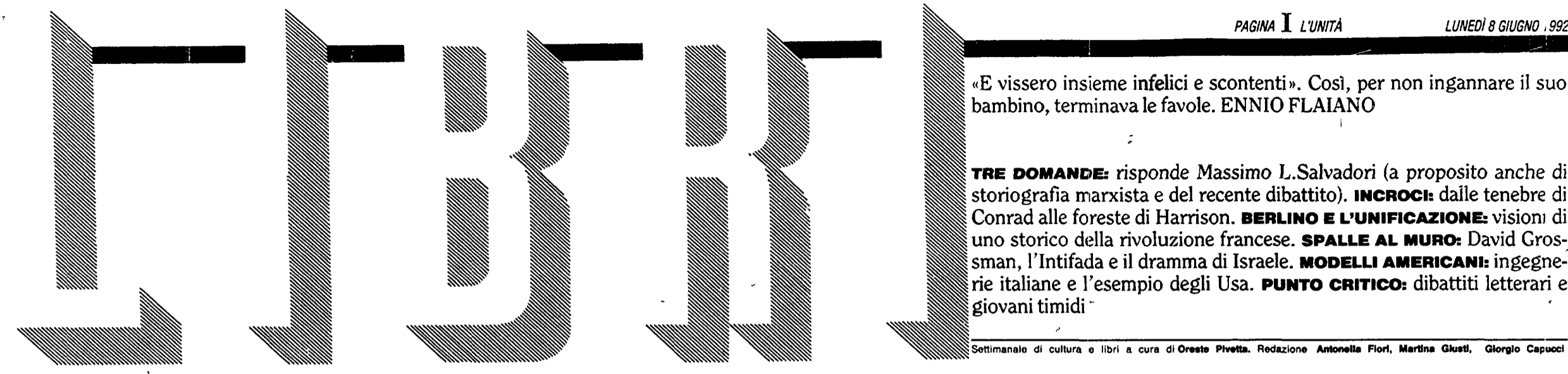
VILLARD DE LANS. Mentre il Giro d'Italia entra nella sua ultima settimana, il campione del mondo di ciclismo Gianni Bugno sta completando la sua preparazione in vista del Tour de France Com è noto Bugno ha deciso di non prendere parte quest'anno al Giro d'Italia (corsa che ha vinto due anni fa) per giungere alla corsa gialla nelle migliori condizioni possibili e portare così all'Italia quella vittoria che manca ormai da 28 anni. L'ultimo azzurro ad aggiudicarsi il Tour fu infatti Felice Gimondi nel 1965. Bugno sta correndo il Critérium du Dauphiné Libéré una corsa a tappe che si svolge nella regione alpina francese. In classifica generale è sesto a 57 secondi dal leader, il francese Luc Leblanc. Alla stessa corsa partecipa lo statunitense Greg Lemond attualmente oltre la cinquantunesima posizione in classifica.

DOUGLAS (Isola di Man). Il temibile circuito dell'Isola di Man continua a mettere vittime tra i centauro. È morto ieri, in seguito alle ferite riportate sabato in una caduta, il motociclista austriaco Manfred Stengl. Il centauro nato a Salzburg 45 anni fa, era andato a sbattere con la sua Suzuki 750 contro un cartello stradale nel corso del celebre «Tourist Trophy». Era questa la decima volta che Stengl partecipava alla corsa. Il «Tourist Trophy», nato nel 1907 ha sinora fatto 163 vittime. Da tempo i motociclisti più famosi si rifiutano di correre sul circuito e alla prova partecipano solo i privati. Dopo ogni incidente si moltiplicano le richieste di soppressione della corsa, considerata l'elevata pericolosità della prova, dovuta soprattutto a una sede stradale molto stretta. Finora però il «Tourist Trophy» è riuscito a superare ogni polemica.

Sammontana: il buon gelato all'italiana.

PT NEEDHAM/85

SAMMONTANA
GELATI ALL'ITALIANA



«E vissero insieme infelici e scontenti». Così, per non ingannare il suo bambino, terminava le favole. ENNIO FLAIANO

TRE DOMANDE: risponde Massimo L. Salvadori (a proposito anche di storiografia marxista e del recente dibattito). INCROCI: dalle tenebre di Conrad alle foreste di Harrison. BERLINO E L'UNIFICAZIONE: visioni di uno storico della rivoluzione francese. SPALLE AL MURO: David Grossman, l'Intifada e il dramma di Israele. MODELLI AMERICANI: ingegnere italiane e l'esempio degli Usa. PUNTO CRITICO: dibattiti letterari e giovani timidi

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: SERGEJ ESEIN

IL SEGNO DEL DESTINO

Tutto ciò che è vivo Porta un segno speciale dall'infanzia Se non fossi poeta Certamente sarei malandrono o ladro Magrolino, di bassa statura. Sempre eroe fra i compagni, Spesso, spesso col naso rotto, Me ne tornavo a casa E incontrando la mamma spaventata Susurravo colla bocca piena di sangue - Nulla! Ho inciampato su un sasso, Domani sarà tutto guarito - Ma anche adesso, benché sia fredda La bollente trama di quei giorni, Un'audace, inquietata forza Si rovescia nei miei poemi Un mucchio d'oro di parole, E su ogni raga, senza fine, Si rispecchia l'antica baldanza Del monello e dell'attaccabrighe Come allora sono fiero, temerario E cammino soltanto su terre vergini. Se allora mi picchiavano sul muso, Adesso è tutta l'anima che sanguina. Adesso dico non più alla mamma, Ma a un'estranea sghignazzante marmaglia - Fa nulla! Ho solo inciampato su un sasso. Domani sarà tutto guarito -

(da Poésie, Guanda)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Onesti lo spazio di un tv

C'era una famigliola praticamente perfetta, padre madre, figlia e figlio, ragazzi carini dagli occhi vasi e intelligenti. Invidiabili. Rispondevano tutti insieme alle domande di un test, che mettevano alla prova con le ristrettezze di un bilancio familiare voleva saggiare la loro onestà. Se dovevate recuperare - la nonna spendete mezzo milione oppure vi affidate alla telefonata all'amico di un amico dell'Usl che vi apre le porte dell'ospedale pubblico, scavalcando altri in attesa magari più bisognosi? La famigliola rispondeva che mai sarebbe ricorso alla raccomandazione. Meglio pagare, piuttosto che cedere alla lusinga della corruzione. Eravamo in tv, su Raitre, ed eravamo tutti consapevolmente mobilitati contro la disonestà, contro le tangenti, contro i politici malvagi e contro la mafia. Ed è a questo punto che entra in scena Henry David Thoreau e la sua «Disobbedienza civile», pubblicata ora da Studio Editoriale (con la postazione di Franco Meli e la traduzione di Laura Gentili). Scrive Thoreau, uno dei più nobili intellettuali americani, assai complicato e contraddittorio (misanthropo o umanista, pragmatico o idealista, pacifista e riformista oppure rivoluzionario, esploratore della wilderness o provinciale e parrocchiale). «Vedevo fino a che punto le persone tra le quali vivevo potevano essere considerate buoni vicini e amici, che la loro amicizia durava solo lo spazio di un estate, che non avevano una grande intenzione di fare le cose giuste; che quanto a pregiudizi e superstizioni appartenevano a una razza diversa dalla mia, ai pari dei cinesi e dei malesi, che a proposito di sacrifici per l'umanità non correvano alcun rischio, nemmeno per i loro beni, che dopo tutto non erano così nobili, ma che trattavano il ladro come lui aveva trattato loro, e speravano di salvarsi l'anima con un po' di osservanza esteriore e qualche preghiera, e camminando di tanto in tanto lungo un particolare sentiero, diritto ma inutile. Può darsi che questo sia giudicare duramente i miei vicini dal momento che molti di loro non sanno, credo, che nel loro paese c'è un'istituzione come la prigione».

Henry David Thoreau «Disobbedienza civile», Studio Editoriale, pagg. 102, lire 15.000

Einaudi ripubblica «Il sovversivo» e «L'Italia nichilista» di Corrado Stajano. Due vite (Serantini e Donat Cattin) e due stagioni opposte: dal fervore ideale del Sessantotto al terrorismo e alla fine della politica

Passioni infrante

IBIO PAOLUCCI

Due storie amare degli anni Settanta, riproposte da Corrado Stajano. Serantini, l'anarchico libertario, e Donat Cattin, il terrorista figlio del potente e violento democristiano. Due storie di violenza, ma anche di fervore. Ecco, Stajano, cominciamo proprio da qui. Perché fervore?

Franco Serantini, vent'anni, anarchico, viene ferito gravemente a Pisa sul Lungarno il 5 maggio 1972. Non curato e, anzi, maltrattato, muore due giorni dopo. Grande è l'emozione nel paese. Il 5 maggio è la vigilia delle elezioni politiche, dalle quali uscirà un rafforzamento della destra, che porterà al governo Andreotti-Malagodi. Manifestazioni di protesta in moltissime città, ma nell'Italia di allora i tribunali non rendono giustizia a un giovane ucciso dalla polizia. Serantini, il sovversivo, è figlio di nessuno. Ha dovuto faticare per procurarsi un po' di cultura. Marco Donat Cattin è invece figlio di uno dei maggiori

esponenti della Dc, ministro e vice-segretario del partito. Serantini è simbolo della rivolta giovanile, delle speranze e della passione politica del Sessantotto. Marco Donat Cattin è invece figlio del terrorismo, artefice della distruzione di un fervore che aveva animato le lotte del Sessantotto. Le storie di Franco Serantini e di Marco Donat Cattin vennero narrate in due libri da Corrado Stajano, pubblicati rispettivamente nel 1975 e nel 1982. Suscitavano allora molto scalpore. Einaudi li ripubblica insieme nei suoi Tascabili: «Il sovversivo» e «L'Italia nichilista» (pagg. 376, lire 16.000).

Viene in mente quel magnato tedesco di angeli vendicatori, ha le armi spuntate.

No, non ci fu. Se no, non saremmo in questa situazione con le stragi impunite e con quattro regioni italiane in mano alla mafia. Lo Stato non è capace di processare se stesso, troppi compromessi con la mafia o con l'eversione sono i suoi uomini, troppo compromesso il Parlamento, troppo la politica. Ecco, dalla scoperta della politica nasceva il fervore di quegli anni.

Magistratura, che non è certo fatta di angeli vendicatori, ha le armi spuntate.

Perché poi Marco Donat Cattin? Serantini era la rivolta giovanile, Marco Donat Cattin è il terrorismo.

Si, certo. Ma la storia di Serantini non ha nulla a che vedere con quella di Marco Donat Cattin. La rivolta giovanile al terrorismo non è affatto meccanico. Molissimi giovani sono stati al riparo da quella scelta fatale. Mentre Serantini era il figlio di nessuno, l'altro

era il figlio di tutti. Tutti sapevano delle sue scelte, a Tonno ma anche a Roma. Mi interessava mettere in luce che il terrorismo è stato portatore di restaurazione, oltre che di morte. E allora che quel fervore scampare e che viene distrutta la passione per la politica.

Ed è anche allora che, come dici nel libro, il terrorismo viene usato politicamente.

Non sono assolutamente convinto. La storia di Marco Donat Cattin è anche quella di Cosiga, presidente del Consiglio dell'epoca, che viene messo sotto accusa dal Parlamento per tradimento della Costituzione, ma che viene poi assolto a colpi di maggioranza.

Certo. Mi è venuto in mente parecchie volte, dopo Gladio. E con quale pudore, fra l'altro, i giornali hanno ricordato quella storia. Certo, nel corso di quella vicenda Cosiga non era quello privo di ogni remora degli ultimi mesi, quando ha raggiunto le vette più alte dell'arroganza e dell'intolleranza. Allora era molto più attento, più discreto, più allievo dei gesuiti. Però già in quella storia c'era un segno del carattere, della confusione fra il pubblico e privato. Altro che senso dello Stato. Il solo fatto di nevere il padre di uno che faceva parte delle formazioni terroristiche fa capire di quale specie sia questa mescolanza fra pubblico e privato.

Perché riproporre queste storie?

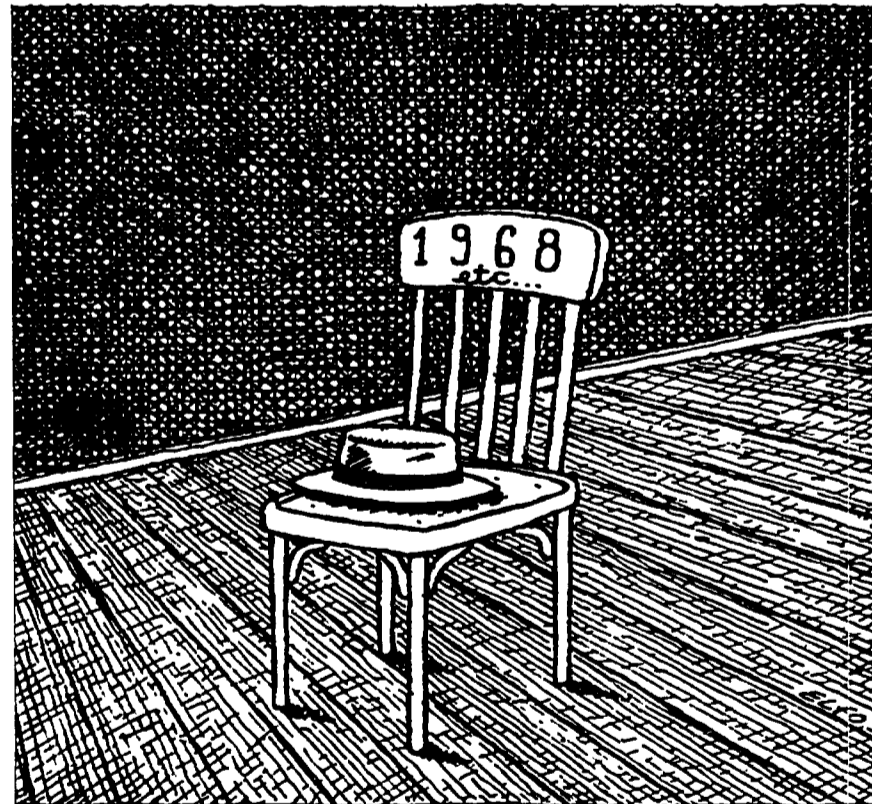
Perché ci sono troppe storie irrisolte. Non possiamo costruire niente di nuovo senza conoscere e senza dare una soluzione ai problemi del nostro passato, prossimo e remoto, da Portella della Ginestra ad oggi.

Uno dei delitti irrisolti, scritto nel tuo libro, è l'omicidio del giudice Emilio Alessandrini.

È un punto oscuro il suo assassinio avvenuto il 29 gennaio '79, a Milano, e di cui si macchiò anche Marco Donat Cattin, resta inspiegabile. Il Pm di piazza Fontana stava per svelare la matrice nera della strage e le collusioni con i servizi segreti. Stava interrogando quegli uomini, dopo avere sentito il generale Vito Miceli Stava indagando anche sul banchiere Roberto Calvi e su altri personaggi del sistema corrotto, accusati di avere esportato capitali all'estero. La domanda che mi pongo è se qualcuno insospettabile, non abbia dato il via al comando dei killer.

Così torniamo all'uso del terrorismo.

Ma ti sembra che non fosse possibile bloccarli prima se davvero si fosse voluto? Ecco, anche per questo ho scritto questi libri, che, spero, un poco abbiano contribuito alla conoscenza di quegli anni.



Perché Serantini e perché quel titolo, «Il sovversivo»? Il titolo era nelle carte, nei documenti che avevo studiato. La strage di piazza Fontana aveva ravvivato l'interesse per la storia. In quegli anni il fascismo è di nuovo presente, di fronte a noi, rappresenta ancora una vicenda contemporanea. Quanto accadeva in quel periodo, dalle stragi di piazza Fontana o della stazione di Bologna ai complotti della Rosa dei venti, l'organizzazione eversiva strettamente legata ai servizi segreti, imponeva la lettura e lo studio di libri sul fascismo, da Lussu a Salvemini, da Gramsci a Gobetti, da Borghese ad Antonelli a Giannone. Io mi ero letto anche gli atti del Tribunale speciale, davanti al quale tanti sovversivi erano passati. Forse proprio da quelle letture mi è venuto naturale pensare a quel titolo anche se Serantini non era un personaggio della politica, era solo un ragazzo modesto e sconosciuto. Ma era un ragazzo pieno di speranze e di volontà. E soprattutto era un escluso, come lo erano i sovversivi di quei tempi.

Tu parli di Serantini come la vittima di una doppia morte. Perché?

C'è la morte atroce di Serantini, ucciso dalla polizia. E c'è la morte perpetuata attraverso i tribunali, che seppelliscono il ragazzo senza mai giungere a rendergli giustizia.

Lourdes, nient'altro che Lourdes?

PIERO LAVATELLI

Dopo tanti anni di marxismo e di psicoanalisi, finalmente posso andare a Lourdes. Ha ragione Woody Allen? È proprio vero che la crisi di idee e di valori coinvolge tutto e tutti? Un buon consiglio della gente troverebbe altre cose, oltre a valentia alla deriva e integralismi. E un percorso di lettura tra i nuovi indirizzi di ricerca nelle scienze umane condurrebbe a scoprire tutt'altro che crisi e buio sole impazzite. Ci si troverebbe piuttosto davanti a nuove frontiere di conoscenza, dalle quali emergere una nuova visione dell'uomo e della società. Una visione che poggia su metodi e statuti teorici

ben definiti e già dispone di una ricca messe di risultati conseguiti. Questi nuovi percorsi di ricerca hanno un nome. Si chiamano, per citare quelli che presenteremo su queste pagine, chiamando in causa i loro stessi promotori, linguistica socio-operativa (o dialogoale), pragmatica, psicologia dell'età evolutiva, costruttivismo, antropologia interpretativa e sociologia del processo storico. Sono vie di ricerca, che gettano uno sguardo dentro la drammaticità e le folle del mondo dell'uomo, ma tuttavia non sono chiuse a una ragionata speranza. Sono percorsi di ricerca che presentano anche la novità di un punto di vista generale di un ethos

essenziali, ma pure profonde. Di qui altre domande, che rimettevano in gioco il soggetto che costituisce le strutture, come, con quali intenti? Chi e come le usa, formulando in esse significati per l'agire e interpretandoli? Non è l'agire inter-soggettivo a costituire strutture e sistemi di significati, che poi ognuno apprende e interpreta nell'usarli? Come costruiamo il nostro mondo interpersonale, il mondo sociale e simbolico in cui vive e da cui prende forma la nostra soggettività? I significati non si stabiliscono, forse, e mutano perché i soggetti li negoziano sicché, se viene imposta dal potere una versione della realtà come unica e vera, si hanno quei regimi di logocrazia, in cui chi comanda ha il monopolio della parola e tutti gli altri soggetti sono sudditi muti? Da queste domande, il soggetto è emerso con forza come elemento essenziale del dinamismo storico che costituisce il mondo dell'uomo. Che ha, quindi, sufficiente autonomia e responsabilità per costruire mondi omicidi e straniati, oppure mondi umani aperti al dialogo?

L'ethos, comune a questi nuovi indirizzi di ricerca, propone l'orizzonte di un nuovo umanesimo il soggetto abita ancora qui, è creato dalle norme, dall'immaginario e dai saperi sociali, ma è anche colui che li crea nel processo storico. Sembra a proposito di eron come molti avranno notato, la settimana scorsa queste pagine mostravano due foto invertite. Dreyfus al posto del giovane Stalin (!) e viceversa, ma non c'è limite al peggio sulla «Stampa» di mercoledì scorso, Leone Ginzburg non era lui, dato che la foto era quella dell'editore Carlo Frassinelli. Fare un errore simile a Tonino nguardo a Leone Ginzburg, è un po' troppo.

Mori Ogil «L'intendente Sansho», Apertura, pagg. 72, lire 12.000

Adalberto Stiffer «Un uomo solo», SE, pagg. 137 lire 20.000

TRE DOMANDE

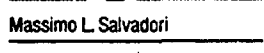
Tre domande a Massimo L. Salvadori, ordinario di Storia delle dottrine politiche all'Università di Torino...

Viviamo in tempi tumultuosi, di rapida trasformazione, che ci spingono a voler capire in maniera non superficiale quanto avviene.

Per rispondere è meglio lasciare il piano della teoria e andare direttamente alla storia della storiografia.

Quali osservazioni le suggerisce il dibattito sviluppatosi recentemente intorno alla questione se vi sia stata o meno in Italia una storiografia marxista?

Per dare una risposta adeguata, sarebbe prima necessario definire quali siano le componenti che rendono marxista una storiografia...



Massimo L. Salvadori

marxista italiana il problema primario non era quello dell'analisi delle strutture economiche...

Che cosa sta leggendo? Ho quasi finito di leggere il volume pubblicato da Laterza a cura di Mario Rosa...

Nero d'angoscia senza sangue

Aveva otto anni quando, a Città del Messico, in compagnia del nonno...

contatti inediti in Italia, proseguendo un'opera di valorizzazione critica iniziata nel 1986...

Non corra il sangue nella pagina di Woolrich, non vi sono mutilazioni né stralci...

NUOVI ORIZZONTI 1. La sociologia storica (Runciman, Abrams, Elias, Giddens, Dawe): l'analisi riscopre l'azione individuale. Con alcune conseguenze... A colloquio con Peter Laslett, teorico inglese della terza età

Primo tornò l'uomo

PIERO LAVATELLI

Un inventario della sociologia rivosterebbe in uno scompioglio. Indirizzi prima dominanti - il funzionalismo, il marxismo - non sono ora nel riflusso...

E gli indirizzi che prima gli mettevano di più gli occhi addosso - la teoria dello scambio sociale, l'etnomorfologia, l'interazionismo simbolico...

L'opera postula l'unità di sociologia e storia, com'è anche nella ricerca pionieristica di Philip Abrams...

In questo quadro, la «sociologia storica» non si pone come un indirizzo contrapposto agli altri...

La seconda età è fatta coincidere, in teoria, con la pienezza del proprio tempo di vita...

Non c'è il pericolo che ulteriori istituzioni e circuiti per gli anziani li ghettozzino ancora di più?

Che cosa dovrebbero servire le Università della Terza Età dai loro promossi in Inghilterra, a impegnare gli anziani in qualche corso...

Da noi è proprio questo che si fa, come è scritto nell'edizione inglese del mio libro...

Le attività intellettuali e artistiche. Lo scopo della realizzazione di se stessi...

La seconda età è fatta coincidere, in teoria, con la pienezza del proprio tempo di vita...

La seconda età è fatta coincidere, in teoria, con la pienezza del proprio tempo di vita...

La seconda età è fatta coincidere, in teoria, con la pienezza del proprio tempo di vita...

La seconda età è fatta coincidere, in teoria, con la pienezza del proprio tempo di vita...



Norbert Elias

La società degli individui

Il processo di civilizzazione

Il Mulino

Walter G. Runciman

Trattato di teoria sociale

Einaudi

Philip Abrams

Sociologia storica

Il Mulino

Peter Laslett

Una nuova mappa della vita

Il Mulino

Philip Arlès

Padri e figli nell'Europa medioevale

Laterza

Marzio Barbagli

Sotto lo stesso tetto

Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo

Il Mulino

to a suo tempo fior di contributi, ma poi dalla loro busta paga...

Tutti gli anziani pensano di avere un sacrosanto diritto a ricevere una pensione dallo Stato...

Cosa dovrebbe muovere gli anziani a impegnarsi in politica?

Tutto quanto ho detto fin qui è motivo del loro impegno. Un quinto e più dei membri di una società non può stare in una specie di limbo politico...

Come poter creare un modello di uomo - e di donna - in sintonia con le diverse età della vita e in armonia con le multiforali possibilità umane...

In ciò che ho detto e nel mio libro Una nuova mappa della vita...

Da noi i pensionati si indignano quando leggono sui giornali - e lo scrive anche lei - che il loro sostentamento viene a gravare sulle spalle delle generazioni più giovani...

dei rapporti intersoggettivi in cui vive. Ne esce così un ritratto del mondo adolescente in cui crisi e disagio si alternano all'esplorazione del nuovo.

È il terrore da ubriaco che coglie Montale quando un mattino in un'aria di vetro si gira e vede il nulla alle sue spalle...

Robert Pogue Harrison, Foreste. L'ombra della civiltà. Garzanti, pagg. 300, lire 38.000.

INCROCI

FRANCO RELLA

La foresta e le tenebre

Il significato di un episodio, la sua verità, scrive Conrad, non è all'interno dell'episodio, come un gheriglio, ma fuori...

È in un racconto stupendo che Pogue Harrison percorre la storia e le infinite metamorfosi dell'immagine della selva...

È questo il senso di uno dei più bei racconti del nostro secolo: Cuore di tenebra, di Joseph Conrad.

È questo il senso di uno dei più bei racconti del nostro secolo: Cuore di tenebra, di Joseph Conrad.

È questo il senso di uno dei più bei racconti del nostro secolo: Cuore di tenebra, di Joseph Conrad.

È questo il senso di uno dei più bei racconti del nostro secolo: Cuore di tenebra, di Joseph Conrad.

È questo il senso di uno dei più bei racconti del nostro secolo: Cuore di tenebra, di Joseph Conrad.

È questo il senso di uno dei più bei racconti del nostro secolo: Cuore di tenebra, di Joseph Conrad.

Meglio cominciare da giovani

È solo l'emergere della terza età - come mostra Peter Laslett - che il nuovo continente che dà tutt'altra figura alla nostra mappa della vita...

moderna civiltà occidentale a scoprirlo. Ed è solo così diffondersi della «famiglia coniugale intima»...

quenza. A che età comincia - e finisce - l'adolescenza per questi ragazzi che si danno per vivere, davanti ai quali i nostri hanno l'aria di esseri improprietari sotto campane di vetro?

La seconda età è fatta coincidere, in teoria, con la pienezza del proprio tempo di vita...

Sul prossimo numero dell'inserto LIBRI: la Filosofia, il Costruzionismo, la Mente narrativa

SPIGOLI

I cittadini che, non avendo auto, sono costretti a dover usare il treno, hanno appena terminato una settimana di passione. Ogni giorno hanno studiato la tabella degli scioperi - a raffica, come le sigle - e di tanto in tanto si sono trascinati in stazione...

Ma «tutto il mondo è paese» (frase che non è di alcun confort). Il sociologo francese Jean Baudrillard annotava già un decennio fa in Cool Memories: «Al giorno d'oggi chi sciopera è un utente dello sciopero: e intende interrompere e riprenderlo a piacere, come saltando da un canale all'altro per verificare e accertarsi del potere che si ha sulla rete...»

TRASGRESSIONI

Scrivere, oh che orrore

La sintassi geometrica che costituisce l'inconfondibile aplomb di Valerio Magrelli ha le sue radici nell'illusione ottica... nell'anomala prospettiva, nella visione che fissa in un'aura iperrealistica i simulacri e le impronte delle cose...

Con *Esercizi di tipologia* (dal greco *typōtē* che significa «battere», con riferimento ai battiti di un linguaggio citato) si approfondisce il senso della frattura, l'insidia sia da regolare, esplodere il nucleo allogico che covava sotto la superficie di un razionale costruito. Parallela niente lo stile precipita verso il basso, il lirismo sordo e contenuto di Magrelli imbocca percorsi ora obliqui ora abissali...

Valerio Magrelli «Esercizi di tipologia», Mondadori, pagg. 92, lire 20.000

I palestinesi che vivono senza speranza, l'intifada una lotta ormai senza scopo. David Grossman, coscienza critica di Israele, racconta il suo paese "congelato" (mentre esce in Italia un nuovo romanzo)

Spalle al muro

ANTONELLA FIORI

Che cosa l'ha spinto a raccontare la vicenda dei territori occupati? La cosa più importante che abbiamo è la parola. E di cosa si può parlare se non delle cose che ci ossessionano? Io credo che ci debba sezionare chirurgicamente la realtà. Solo così un giorno non ci dovremo svegliare di fronte a un mondo che non potremo più controllare...

Il silenzio non è mai innocente. Il silenzio è pericoloso. Sentivo che il silenzio si faceva soffocante, dovevo romperlo. David Grossman, fisico da adolescente, è tante cose insieme: giornalista, scrittore, coscienza critica di Israele. Dopo «Vento giallo» e «Vedi alla voce amore» esce il suo secondo romanzo «Il libro della grammatica interiore»...

Le. Forse sarà per le analogie con le cose che scrivo, che dico. Stiamo pagando un prezzo troppo duro. Sono passati 25 anni dalla guerra dei sei giorni e tutte le nostre energie sono prese dall'occupazione di questi territori. Ormai è come se avessimo un doppio sistema di realtà. I nostri bambini non sanno nemmeno cosa vuol dire vivere in altro modo...



David Grossman

Il protagonista del suo romanzo, a causa di una randsofferenza, comincia a vedere il mondo che lo circonda con altri occhi, molto più penetranti. Solo chi passa attraverso il dolore può veramente capire quel che accade intorno?

All'inizio il libro doveva intitolarsi «Alchimia del dolore». Poi ho deciso altrimenti. Aharon

Io, piccolo mostro ti parlo col cuore

ALBERTO ROLLO

Un bellissimo titolo del nuovo romanzo di David Grossman, «Il libro della grammatica interiore», emana la luce forte e tranquilla di una metafora che finge, insieme, da orizzonte concluso e da promessa. La premessa, con qualche approssimazione, potrebbe essere tradotta così: esiste un ineludibile processo di formalizzazione, di codificazione «grammaticale» che fa da filtro alla lingua del cuore, un «libro» in cui si fissano le condizioni (e le convenzioni) dell'essere e del sentire che fanno da ponte fra le diverse stagioni della vita, nella fase prepuberale e adolescenza, fra adolescenza e età adulta.

Siamo ancora, come in *Vedi alla voce: Amore*, nell'ambito di una «certezza linguistica» che la comunità umana è invi-

lata a condividere: là l'ombra di un «dizionario» salvifico, qui il maturare di una «grammatica» esistenziale. Il racconto fa pemo intorno alle vicende delle famiglie Kleinfield, ambientate in un quartiere popolare di Gerusalemme e comprese fra i primi anni Sessanta e le tensioni che segnano, nel 1967, la «guerra dei sei giorni». Protagonista assoluto il piccolo Aharon: di lui si sono celebrati sino a ieri la briosa perspicacia, l'originalità delle trovate, la genialità spettacolare (la sorella Yochev ha divertito e sorpreso amici e famiglia); ora da lui si attende la magia (ma anche «mostro») trasformazione in piccolo uomo. Lui raccoglie il messaggio di attesa e orgiglia dentro di sé: il terremoto fisico che lo aspetta: il pelo sotto le ascelle e sull'inguine, il pomo d'Ada-

Da chi può venire una soluzione? Solo dall'esterno, da un intervento internazionale, da un accordo che coinvolga i molti paesi, primi tra tutti gli Stati Uniti.

Da chi può venire una soluzione? Solo dall'esterno, da un intervento internazionale, da un accordo che coinvolga i molti paesi, primi tra tutti gli Stati Uniti.

Robert Darnton, storico della rivoluzione francese, racconta l'ultimo '89

Festa crudele a Berlino

MARCO REVELLI

dittorietà dei fatti. Il rifiuto di ricordarli all'univocità dell'entusiasmo o della nostalgia, è invece l'accettazione della loro sostanziale ambiguità. Ambivalente è, innanzitutto, la qualificazione dell'evento. Rivoluzione? O «dissoluzione» (di un vertice ormai decomposto)? Oppure, ancora, operazione di politica internazionale? Evento di piazza o lavoro di Cancelleria? Il cartello, levato in una delle grandi mobilitazioni di novembre, con un scritto semplicemente «1789-1989», sembrerebbe lanciare un messaggio seducente, tanto più per chi del primo ha fatto l'oggetto di studio della propria vita. E la fenomenologia del moto di piazza sembrerebbe contenere tutti gli ingredienti delle «giornate rivoluzionarie»: lo stato di folla, la festa, talvolta dionisiaca talvolta persino crudele (come quel-

sicurezza tedesco-orientale alla periferia della città? O Krenz, come sosterrà in seguito il nuovo, effimero capo del Partito? O un qualche «anonimo secondo segretario del Partito comunista di Lipsia», convinto, secondo le voci raccolte da Darnton, dall'appello del direttore dell'orchestra cittadina trasformatosi in mediatore efficace? Moto di piazza o congiura di palazzo. E, d'altra parte la stessa ambivalenza che attraversa Berlino le mobilitazioni del 9 e del 10 novembre, quelle che portano alla «conquista» del Muro e al dilagare della folla a ovest. E che si esprime in quella festa nata esplicitamente con tutti gli ingredienti della giornata rivoluzionaria - con la scalata del Muro, la sfida agli amici del «popo», l'ebbrezza della vittoria - e girata ben pre-

stato in gigantesco shopping. In pacifica invasione commerciale dell'ovest: una dilagante riappropriazione mercantile, simbolo di una rivoluzione che stenta a consistere come tale. Che minaccia ad ogni passo di trasformarsi in altro. Qual è la Bastiglia, sembra chiedersi più volte Darnton: è il Muro, all'inizio di novembre? O il quartier generale della Stasi, assaiato in gennaio? O il Partito? E non riesce a ritrovarla. E come se, in quella serie di fatti, nessuno riuscisse mai a rimanere se stesso fino al compimento. A cominciare dai protagonisti più veri: la gente, che struttura la propria mobilitazione sulla parola d'ordine «Noi siamo il popolo. Noi restiamo qui», e subito dopo, massa di individui, si riversa ad ovest. Ma anche i politici del Partito, presentatisi come mazzini della purezza rivoluzionaria e poi rivelatisi una banda di faccendieri impegnati negli scandali e nelle faide interne. Soprattutto i vincitori di Novembre, i protagonisti della fase cruciale della rivolta. Quelli che sognarono una vera rivoluzione, ne guidarono le prime tappe, si organizzarono in Neues Forum, in «Democrazia adesso», in «Iniziativa per la pace e i diritti umani». Mai nessuna rivoluzione ha «divorato» (sia pur pacificamente) i propri figli come quella tedesca. Mai nessun vincitore si è trasformato così rapidamente in vinto come i rivoluzionari di novembre, lanciatisi a corpo morto contro il muro, e ritrovati d'un colpo al di là, nella Germania - improvvisamente unita, trasformati in patria. In una sorta di terzo mondo interno: un «sud» sottosviluppato e tollerato con fastidio. E im-

pressionante il contrasto tra l'intensità dei progetti dei giorni immediatamente precedenti la rivoluzione e delle giornate d'ottobre (una terza via tra comunismo reale e capitalismo, una Ddr centrale di elaborazione di modelli alternativi di ecosocialismo, di democrazia integrale, di equità sociale e di libertà politica), e la realtà di appena un anno dopo: la deindustrializzazione, la colonizzazione occidentale, la subalternità geopolitica.

Un solo elemento sembra rimanere stabile: il carattere spregevole di un regime che seppa trasformare una buona parte della popolazione in spia. Di un sistema di controllo tanto capillare da aver inquinato (come vittima o delatore) la vita quotidiana di ogni tedesco orientale. Il capitolo su «Gli archivi della Stasi» (la polizia politica) è impressionante: 85.000 funzionari a tempo pieno, 109.000 informatori (uno ogni 80 cittadini), un sistema di intercettazione capace di controllare la totalità delle comunicazioni telefoniche. Milioni di dossier. Un Partito comunista integrale, di cui in realtà nessuno avrebbe potuto servirsi per l'immensa mole di dati ingovernabili, ma che ha segnato la vita di ogni tedesco. E le delusioni di tutti contro tutti. Per ogni quisquiglia: la tog-

COSTITUZIONE I «nervi» degli americani

GIANFRANCO PASQUINO

Modello. Qualcosa di bello, che funziona bene, da imitare. Non copiare alcune parti; bisogna prenderlo in blocco. Oppure carpirne la fisiologia e trasferirla con grande cautela e perizia. Questa considerazione vale per tutti i modelli ma, ovviamente, ancora di più per i modelli costituzionali. Questi sono vere e proprie architetture complesse con fondamenta nelle società e nelle rispettive culture politiche che, se non fanno tutt'uno con il modello costituzionale, cambiano con esso e lo influenzano nella sua concreta dinamica. Ha fatto bene Massimo Teodori a esplorare come fu in sede di Assemblea Costituente il modello americano, vale a dire il sistema istituzionale e costituzionale statunitense, abbia ricevuto così poca attenzione e sia stato così poco influente nel disegnare la Costituzione italiana. Le motivazioni? Ignoranza e impraticabilità, cultura politica continentale e un po' vecchietta e rapporti politici conflittuali ma poco disposti a rischiare di perdere per riuscire a vincere. Certo, gli americaneggianti in Assemblea Costituente furono pochi, soltanto alcuni azionisti, come Piero Calamandrei e Leo Valiani. Per gli altri, imbevuti di cultura giuridica tedesca e francese, impressionati dal criolo di Weimar e influenzati dalla nascita della Quarta Repubblica francese, gli Stati Uniti erano lontani, poco graditi, persino, per non pochi cattolici e molti comunisti, abortiti. Nel migliore dei casi, non potendo negare l'importanza della più lunga e più democratica costituzione moderna, i costituenti trovarono modo di dire che non si confaceva alla nostra tradizione e ai nostri problemi. Amen. Teodori ricostruisce accuratamente tutto questo dibattito: dalla forma di governo presidenziale alla Corte costituzionale, dal federalismo al sistema elettorale. Se si fosse deliberatamente voluto costruire e codificare l'esatto contrario della Costituzione statunitense, non si sarebbe potuto fare meglio. Non esitavano ancora i vasi incrociati, ma su tutte le scelte importanti, tranne la Corte costituzionale, i costituenti operarono al ribasso e scelsero il minimo comune denominatore. Siamo ancora pagando il prezzo politico e istituzionale di quell'operazione. Non fu soltanto insipienza, come si affrettano a ricordarci gli illustri costituenti ancora vivi, furono le dolorose necessità del momento storico: la disastrosa revisione della Costituzione e della riforma della forma di governo. A questo punto, però, l'analisi di Teodori va bassa, troppo basso rispetto alle sue premesse. Ridotti, anche se non spariti, l'antiamericanismo è oggi probabilmente possibile - discutere seriamente del modello costituzionale statunitense è di tutto il modello. Non si tratta di riportare l'elezione diretta del Presidente della Repubblica se questi non sarà il capo dell'esecutivo fronteggiato da un Parlamento bicamerale con meno parlamentari, fortemente differenziato, capace di controllo e contrappeso, con altri contrappesi nel federalismo e

pressionante il contrasto tra l'intensità dei progetti dei giorni immediatamente precedenti la rivoluzione e delle giornate d'ottobre (una terza via tra comunismo reale e capitalismo, una Ddr centrale di elaborazione di modelli alternativi di ecosocialismo, di democrazia integrale, di equità sociale e di libertà politica), e la realtà di appena un anno dopo: la deindustrializzazione, la colonizzazione occidentale, la subalternità geopolitica. Un solo elemento sembra rimanere stabile: il carattere spregevole di un regime che seppa trasformare una buona parte della popolazione in spia. Di un sistema di controllo tanto capillare da aver inquinato (come vittima o delatore) la vita quotidiana di ogni tedesco orientale. Il capitolo su «Gli archivi della Stasi» (la polizia politica) è impressionante: 85.000 funzionari a tempo pieno, 109.000 informatori (uno ogni 80 cittadini), un sistema di intercettazione capace di controllare la totalità delle comunicazioni telefoniche. Milioni di dossier. Un Partito comunista integrale, di cui in realtà nessuno avrebbe potuto servirsi per l'immensa mole di dati ingovernabili, ma che ha segnato la vita di ogni tedesco. E le delusioni di tutti contro tutti. Per ogni quisquiglia: la tog-

gia vagamente punk dei capelli della figlia del vicino, l'ascolto di una radio dell'ovest, una frase sfuggita dal professore a lezione... Una buona metà dei tedeschi orientali si porta dentro la colpa di una delazione. Il forse proprio in questo sta un pezzo del meccanismo reale della rivolta: la conversione della colpa in rabbia quando, sotto il peso degli scandali, gli intrasigenti custodi dell'ortodossia comunista e della virtù civica, quelli che in nome dei principi avevano chiesto ogni sacrificio e ogni abiezione individuale, si sono rivelati volgari affaristi, o anche, più semplicemente, normali consumatori di beni negati ai loro sudditi. Corrotti corrotti, avanguardia di fatto ed emuli di quel mercato che avanza da ovest. Se un elemento rivoluzionario vi è nei fatti tedeschi, è proprio questa delegittimazione assoluta del potere. Questo evaporare istantaneo del «monopolio legittimo della forza» che ha cancellato la Ddr dalla storia. In questa «rivoluzione televisiva», vagamente «post-moderna», la corruzione, vera o presunta, dei despotti ha pesato più della loro ferocia.

Robert Darnton «Diario berlinese, 1989-1990», Einaudi, pagg. 302, lire 22.000.

MEDIA LIBRO

GIANCARLO FERRETTI

**Mi hanno detto no
E son contento**

Tra le voci bibliografiche dedicate in numero crescente ai vani problemi dell'editoria libraria in Italia, ce ne sono almeno tre recite che hanno per argomento il rifiuto editoriale. Dopo le «Storie di autori e di libri rifiutati dagli editori» (M. Baudino, *Il gran rifiuto*, Longanesi) e la ricostruzione del «caso Rimanelli» (Introduzione di S. Martelli; a *Tiro al piccione*, Einaudi) usciti l'anno scorso, ecco ora un'antologia di testi narrativi rifiutati, con relative testimonianze degli interessati: *Mi hanno detto no*, di Gilberto Finzi e Grazia Livi (Leonardo, pag. 312, lire 16.000). Una buona idea, con risultati diseguali (anche per la mancata collaborazione di molti autori) e con una impostazione introduttiva che insiste troppo su uno schema parziale e riduttivo: l'editore «affrettato, generico, conformista, insincero, elusivo, mercantile, crudele, e il povero narratore, chiuso nel suo amor proprio ferito», impotente e vittima.

Già Marco Lodoli, recensendo il libro sulla «Repubblica», ha osservato: certo, l'editore è spesso un mondo «estraneo», o addirittura cialtrone e vile, nel quale si lavora «in modo caotico e superficiale» e si commettono errori e ingiustizie, ma il vittimismo degli autori non è sempre giustificato, e anzi in molti casi «un libro mediocre» deve il suo successo proprio alle capacità promozionali di quell'«abortito mondo». Ma a proposito di questo libro, c'è un'altra osservazione da fare: le testimonianze raccolte smentiscono almeno in parte quell'impostazione introduttiva, confermando del resto cose più o meno note.

Alcuni autori anzitutto non riconoscono che quel rifiuto non era del tutto immotivato. Fernando Tempesti considera una giusta punizione la mancata pubblicazione di un suo romanzo epistolario del 1977-78; con i responsabili feltrinelliani del rifiuto, anzi, la sua amicizia finì con l'approfondirsi. Anche Ferruccio Parozzi trova che i rifiuti ad un suo romanzo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, da parte di Elio Vittorini e

Raffaello Crovi per la Mondadori, furono giustificati. E Beatrice Solinas Donghi si vide rifiutare nel 1985 da Longanesi e da Einaudi una biografia di Emily Bronte, perché (come lei stessa ammette oggi) il suo ibrido carattere analitico-narrativo poneva oggettivamente problemi di collana.

Ma nel libro vengono documentati anche rifiuti in qualche modo produttivi per lo stesso autore. Giampaolo Rugarli racconta che un suo romanzo fu respinto nel 1959 «con una motivazione non avvilente» e con l'incoraggiamento a spedire altro materiale, sì da largli avviare un rapporto con la Feltrinelli. Per Giuseppe Bonura inoltre, il rifiuto mondanoniano di una prima stesura del suo romanzo *Per partito preso* negli anni Sessanta, al di là di possibili «motivi extralitterari», contribuì in qualche modo a una revisione che ne corresse i difetti di scrittura e ne favorì la pubblicazione. Carlo della Corte infine accettò alcune proposte di taglio al suo romanzo *Grida dal palazzo d'inverno* nel 1979 (pubblicato l'anno dopo da Mondadori), per ragioni di equilibrio strutturale e stilistico. I rifiuti, naturalmente, possono provocare traumi che bloccano per un certo periodo la produttività dello scrittore, o che ne influenzano la ricerca, come appare anche dal dossier Finzi-Livi. Ma ogni comportamento editoriale andrebbe approfondito e valutato in modo specifico: dal silenzio alla risposta sbrigativa al giudizio motivato. Senza contare che qualche volta, come dice Rugarli, «il dolore vale più di ogni manuale di scrittura creativa».

In questa che non vuol certo essere una rivalutazione del rifiuto editoriale, ma l'analisi delle sue implicazioni meno volgari o più funzionali, e il riequilibrio di un troppo sommaria identificazione tra rifiuto e ingiustizia, si possono ricordare (senza malizia) anche i casi in cui il rifiuto di un testo narrativo può aver contribuito a una diversa e forse più brillante carriera professionale: come è accaduto a Marisa Bulgheroni e a Gillo Dorfles.

Dibattito letterario. Idee e consumi librari quasi alla pari nella loro «scarsità». Il rapporto con il mondo dell'informazione. Franco Brioschi: «Spesso in certi conflitti c'è di mezzo soltanto una cattedra»

Il punto critico

GIUSEPPE GALLO

Il dibattito letterario langue? In fondo non è che il segno di una crisi ben più profonda. La crisi di fine secolo, travolgente istituzioni, stili e ideologie, s'è abbattuta sulla cultura mortificandola, piuttosto che animandola. Ciò che non è televisivo muore. Ed allora che cosa si inventa? Eco con il suo «Nome della rosa» era riuscito, oltre che a vendere milioni di copie, anche a muovere le acque. Ma dopo Eco si è tornati alla ritualità dei premi letterari e delle polemiche coincidenti, delle recensioni e delle stroncature, delle litte da strapazzo più o meno artificialmente alimentate. Con una tendenza esplicita: a catalogare, a

dividere in schiere, come se per esercitare la critica fosse necessario aderire a questo o a quel gruppo. Il rischio di tramutarsi in litte da strapazzo lo ha corso anche il dibattito che si è sviluppato in queste settimane attorno alle responsabilità della critica, mettendo a confronto critici e giovani autori. Proviamo anche noi ad intervenire, ascoltando soprattutto le voci più giovani (soprattutto tra i narratori). Apriamo con i critici: due giovani, come Gianni Turchetta e Alberto Cadioli, insieme con uno dei maggiori studiosi italiani contemporanei di teoria della letteratura, Franco Brioschi.

Sulle ragioni di questa difficoltà a dibattere seriamente vale la pena interrogarsi. Non solo perché si tratta di una difficoltà comune soprattutto alle generazioni più giovani, che - ci si aspetta - dovrebbero essere le più intellettualmente battaglieri. Ma anche perché c'è uno stretto legame tra il progressivo invecchiamento del dibattito delle idee e la sempre maggiore fatica che il mondo letterario, nel suo insieme, dimostra a incidere sui consumi librari (peraltro scarsi, scarsiissimi) degli italiani. E si capisce. Come si può sperare di conquistare alla lettura nuovi appassionati se i produttori sono così poco appassionati, così poco sensibili ai temi che dividono l'opinione pubblica? Dall'altra parte, proprio ai critici e ai narratori si deve chiedere il maggiore impegno volto alla creazione di una civiltà culturale allargata in cui tutti siano chiamati a riflettere sulla letteratura e, attraverso la letteratura, a riflettere sulla realtà che ci circonda, compresa quella politica. Questo era il compito che alle loro origini (risalenti agli stessi anni, agli inizi dell'età

contemporanea) critica e romanzo si erano assunti; e questo è il compito che dobbiamo tornare ad addossarci se non vogliamo vedere proliferare una mercanzia di modesta o infima qualità. Incominciamo, dunque, a porgere la domanda ai critici: perché tanta riluttanza al confronto aperto? Per Gianni Turchetta (redattore di *Linea d'ombra*, autore di due importanti monografie, l'una dedicata a Campana, l'altra a D'Annunzio) le cause devono essere ricondotte anzitutto a ragioni di carattere etico-politico. «L'intera generazione di chi ha tra i venticinque e i quarantacinque anni - sostiene - è stata investita dalla crisi delle ideologie e della politica, una crisi che ha influito sulla critica accademica sia sulla critica militante. La prima si è certamente avvantaggiata dei molti strumenti di analisi formale approntati negli ultimi anni dalla scuola strutturalista: ha imparato a indagare i testi in maniera minuziosa, a smontarli con abilità, ma poi ha dimostrato di non sapere che cosa fare dei vari pezzi così ottenuti. La seconda, da parte sua, sembra muoversi in una direzione non determinata: da dei giudizi di valore, ma non si capisce bene dove voglia andare a parare».

Chi segue strade diverse da quelle unilateralmente battute, non ha, del resto, vita facile. «In un universo mass-mediale, come quello attuale, il critico serio che dà giudizi netti ma sinceri, richiamandosi a saldi e precisi valori, rischia di essere assimilato ai tanti personaggi che di professione fanno gli stroncatori o i picconatori; rischia cioè di favorire, suo malgrado, quel processo di spettacolarizzazione che sta investendo un po' tutto: la cultura, il giornalismo, la politica».

Di qui, un implicito invito a mettere in relazione la crisi della critica militante con la trasformazione che ha coinvolto il mondo dell'informazione e della cultura in generale. Un invito che più esplicitamente viene rivolto da Alberto Cadioli (insieme con Giancarlo Ferretti e Giovanni Peresson, uno dei più attenti investigatori dei meccanismi dell'industria editoriale). «Una volta esistevano luoghi deputati per il critico militante sulle pagine dei giornali e delle riviste, e l'articolo poteva suscitare l'interesse di un vasto numero di lettori. Le cose che oggi attirano sono invece altre; e bisogna tenerne conto. I dibattiti o le polemiche partono sempre da alcune trasmissioni televisive più che dai luoghi tradizio-

nali del sapere. C'è, in altri termini, all'interno del sistema culturale più complessivo un'evidente emarginazione del mondo librario, di cui pagano lo scotto sia la critica sia la narrativa». La trasformazione dell'editoria e del mondo culturale, infatti, non ha solo messo in crisi un certo modello di riflessione critica, ma anche determinato un profondo cambiamento dei consumi librari.

«Finché è esistita una fascia uniforme e molto ampia di lettori, il modello narrativo principale è stato quello che negli anni passati si è voluto chiamare con l'espressione «best-seller all'italiana»: un modello ibrido, contraddittorio, legato a moduli narrativi ottocenteschi, e tuttavia editorialmente fortunato; poi si è avuta una frantumazione del pubblico della letteratura (diventata più visibile nel corso dell'ultimo decennio) che ha portato a una suddivisione del mercato in «nicchie» differenziate. Dentro le quali si trovano diverse tipologie di prodotto: il saggio dell'opinione maker di grido, il libro del comico televisivo, il romanzo americano, e anche il romanzo italiano di qualità (a volte elevata)».

Sull'opportunità di valutare l'influenza che le vicende dell'industria culturale possono avere esercitato nel determinare un affievolimento del dibattito letterario odierno concorda anche Franco Brioschi, in assoluto uno dei maggiori studiosi contemporanei di teoria della letteratura (oltreché uno dei più suggestivi interpreti dell'arte leopardiana). «Il dibattito letterario - osserva - è deperito, fra le altre ragioni, anche perché il ruolo della critica è mutato, si è andato estendendo. Per esempio, una delle sue funzioni principali, quella di selezionare i testi e di portarli a

FILOSOFI

**Platone giallo
apologia nera**

ADRIANA CAVARERO

C'è una rinascita platonica nell'aria, e dà i suoi frutti editoriali. In prima fila una nuova traduzione di *Tutti gli scritti* del filosofo ateniese, curata da Giovanni Reale. Il Platone che Reale fa rinascere per noi, con una «nuova immagine», non è però affatto quello degli scritti di cui cura la traduzione bensì quello di una dottrina non scritta da Platone esposta oralmente a pochi scolari, e quindi pervenuta nelle testimonianze indirette di coloro che ebbero il privilegio di ascoltarlo. Si tratta di una dottrina molto complessa che pone l'Uno e la Diade indeterminata come principi originari e sconglia l'abituale lettura dei *Dialoghi*; e, in ogni caso, di un rivolgimento prospettico della tradizione interpretativa che decide di subordinare il Platone scritto al Platone orale: come da anni vanno facendo gli studiosi tedeschi della cosiddetta «Scuola di Tubinga». La tesi, nel suo stesso impianto metodologico, è ovviamente molto discutibile, ma ha almeno il merito di tematizzare quel cruciale passaggio storico dall'oralità alla scrittura che segnò in profondita l'orizzonte culturale greco. Il rimando agli studi di Havelock è, a questo proposito, obbligatorio: soprattutto per segnalare le molte vie interpretative che la transizione dall'oralità alla scrittura è in grado di aprire per noi che leggiamo e ritraduciamo Platone dai diversi punti di vista che la sua grandezza consente.

Una di queste vie, nota per il suo vigore provocatorio, è l'imbocco venticinquenne anni fa l'inglese Gilbert Ryle. Era una via, tutta piegata sugli interni problemi della filosofia antica, che sembrava aver fatto il suo tempo: ma la rinascita platonica delle dottrine non scritte l'ha rimessa in gioco, consentendo la traduzione del libro di Ryle per i tipi di Guerini e Associati. Anche qui il nuovo oralità/scrittura è il criterio centrale, ma siamo infinitamente lontani, per timbro ermeneutico e stile narrativo, dalle ardue analisi d'ispirazione tubinghese. Detto in breve: il lavoro di Ryle è probabilmente tutto sbagliato, ma lo si

Platone
Tutti gli scritti, a cura di G. Reale, Rusconi, pag. 1848, lire 65.000.
G. Ryle
Per una lettura di Platone, Guerini e Associati, pag. 236, lire 34.000.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Genova per tutti ascoltando la vecchia America

DIEGO PERUGINI
Compilazione di tutto il mondo univoco: avvicina all'estate, tempo di megaconcerti rock e trasferite balneari, catalano di conseguenza le uscite discografiche. Ecco riemergere dunque il fenomeno della raccolta di successi, miscelanea di hit o monografie oculari.

La Wea ne sforna tre dedicate ad altrettanti campioni del rock americano: impeccabile ed imperdibile quella su **Ry Cooder**, peraltro già pubblicata senza grosse variazioni sei anni fa: note di elevatissima classe con la speranza che la fama di questo grande artista si diffonda oltre la stretta cortina dei fans irriducibili. Nei solchi confluiscono elementi diversi in un insieme avvincente e originale: rock, blues, country, tex-mex, gospel, rhytm & blues e via dicendo. Quattordici brani, tra il ritmo sensuale di *All Shook Up* (da Presley) e il valzer struggente di *He'll Have to Go*: a proposito, Cooder sarà il 9 luglio al festival dell'Unità di Correggio assieme agli amici del Little Village, John Hiatt, Nick Lowe e Jim Keltner. Non perdetelo.

Passiamo a due band storiche del rock a «stelle e strisce», anch'esse tributate di «greatest hits»: potenti e aggressivi gli **Zz Top**, noti per le barbe lunghissime e gli occhiali scuri, oltre che per un sound rovente ed eccitante, dipinto di blues. Epoca d'oro primi anni Settanta, con album come *Tres Hombres* e *Fandango*, prima di un certo appannamento nel decennio successivo: la «compilation» odierna accoppia un paio di nuovi pezzi (*Viva Las Vegas* e *Gun Love*): e visioni rimasterizzate di tracce mitiche come *La Orange*, *Tube Snake Boogie* e *Tush*.

FUMETTI - Maticchio e Dylan: i ricorsi di mister Tambourine

GIANCARLO ASCARI
La situazione del fumetto d'autore in Italia è apparentemente congelata da anni; se si prova a elencare qualche nuovo nome che abbia segnato gli ultimi tempi, le dita di una mano paiono anche troppe. Per fortuna, o disgrazia, possiamo consolarci con la parallela opacità di altri settori al fumetto strettamente imparientati: letteratura, arte, illustrazione. Ma questo si rivela alla fine un gioco un po' triste. Fatto sta che, dopo l'ultima ondata significativa, Mattotti, Valvoline e dintorni, che risale agli inizi degli anni Ottanta, poco si è visto di entusiasmante. L'omologazione di stili e linguaggi ha azzerato ultimamente per i giovani disegnatori la possibilità di cercare vie personali, costringendoli fin da subito a scegliere l'uno o l'altro percorso in un mercato ormai rigidamente disposto: di qua la satira, di là l'avventura, lì i prodotti popolari.

Ciononostante, una presenza insieme sommosa e feroce fa capolino su molte testate. Linus, King, Linea d'ombra, il Grifo, L'Indice: quella di Franco Maticchio, pittore, fumettista, illustratore e cultore di Bob Dylan. Quest'ultima caratteristica, apparentemente secondaria, potrebbe rivelarsi più avanti, invece, un'utile chiave di lettura per i suoi lavori. E necessario innanzitutto che il lettore cerchi di collegare nella propria mente questo nome a immagini che ha visto su differenti mezzi e con differenti usi, compresi i libri per bambini e la pubblicità. Il segno di Maticchio è alieno da velleità sperimentali, anzi si rifa all'illustrazione di scuola anglosassone, molto tratteggiata e volutamente sottolinea, perfetta per veicolare insieme gentilezza e inquietudine. Infatti nelle sue storie e immagini non c'è nulla



di rassicurante. È un mondo di ombre inquiete, a cavallo tra il racconto gotico e una finta ingenuità alla Zavattini. Sono personaggi magici, quasi orbi, uomini con la testa formata da un gigantesco occhio, cavalli parlanti; tutto l'immaginario eversivo delle fiabe. Fin qui non ci sarebbe molto di nuovo: già Steadman e Addams hanno in passato attinto moderatamente a quel patrimonio. Di più Maticchio avrebbe solo l'attenzione a una cultura contadina nostra, una struttura ingenuità padana; e la capacità di articolare un suo

VIDEO - Moderno Nosferatu per le strade di Lisbona

ENRICO LIVRAQHI
Per superare certi momenti di leggera nausea percettiva provocata dal «glamour» invadente che abita - quale più, quale meno - i film «hollywoodiani», o comunque «amercancentrici», fondati strutturalmente su una strategia della seduzione, è bene ogni tanto indirizzare lo sguardo verso esperienze estetiche e culturali estranee al gioco del grande cinema di consumo. Al cinema portoghese, ad esempio. Situato ai confini dell'impero audiovisivo occidentale, produttivamente esangue, stilisticamente sfuggente ai codici della narrazione sincopata, non vive esclusivamente attraverso i film di Francisco Oliveira: c'è anche questo João César Monteiro che ha fatto una fulminea apparizione nelle nostre sale un paio d'anni fa (dopo essere passato a Venezia), e ora entra nel mercato del «home video» con il suo *Ricordi della casa gialla* (Domov-

DISCHI - Donne, ombre, fiabe nel dramma di Georg Solti

PAOLO PETAZZI
Georg Solti ha registrato in tre Cd (Decca 436 243-2) *Die Frau ohne Schatten* (La donna senz'ombra), il quarto capolavoro di Strauss su testo di Hofmannsthal, uno dei più affascinanti e dei meno fortunati, forse per la meno felicità della vicenda fantastico-fiabesca. Un Imperatore sposa la figlia del Signore degli Spiriti, che, in quanto fata, non ha ombra e deve conquistarsene una per evitare che il consorte diventi di pietra. L'imperatrice cerca l'ombra fra gli uomini e la sua vicenda si intreccia con quella del tintore Barak (uomo di sconfinata miseria e bontà) e della insoddisfatta, inquieta moglie di lui. Rinunciando a tener l'ombra a prezzo della loro infelicità l'imperatrice supera l'ultima prova. Poiché il simbolo dell'ombra si lega alla capacità di generare, la vicenda rischia di sembrare una predica antiabortista; ma il tema centrale riguarda il passaggio dell'imperatrice dalla condizione heve, incantata, trasparente luminosa di fata a quella «oscura» di donna segnata da un destino di morte, divenuta «compiutamente umana attraverso la sofferenza in mezzo agli altri e alla compassione. Hofmannsthal teneva molto a questo testo e sentì il bisogno di tornare sull'argomento con un lungo racconto, pubblicato nel 1919, l'anno della prima rappresentazione dell'opera.

Di fronte a un libretto così problematico e affascinante Strauss mira ad una semplificazione per dare immediatezza e coerenza teatrale ai simboli dello scrittore; ma anche qui trova con lui, nella diversità, singolari convergenze. Si deve alla impostazione fiabesca del testo, e agli stimoli che esso offre alla fantasia di Strauss, se la *Donna senz'ombra* è diversa da tutte le sue opere precedenti. Vi sono episodi nei quali musica e testo sembrano incontrarsi in una regione sospesa e irreale, dove Strauss crea con la grande orchestra una enorme varietà di sortilegi sonori, arcane magie, immateriali arabeschi, pagine di aerea leggerezza. Il mondo realistico di Barak si lega ad accenti bozzettistici, sentimentali e grotteschi; piani drammatici e stilistici diversi convivono in una sorta di sottosa fantasia magica e il loro inseguirsi produce un gioco di alternanza e dissolvenza dove il grande illusionista sembra giocare vari aspetti della tradizione operistica, da Mozart a Wagner.

Vi sono momenti di qualità discontinua, soprattutto nel terzo atto, in cui la musica non evita la banalità di un tromfonistico lieto fine. Con ragione Solti lo propone senza il minimo taglio (come finora in disco era accaduto solo nell'incisione bellissima di Sawallisch): si recuperano parti indispensabili del testo e ci si trova di fronte un organismo più compiutamente coerente. Con gli splendidi Wiener Philharmoniker la direzione di Solti appare energica e ispirata, incline talvolta a sottolineature drammatiche quasi aggressive, ma attenta a tutte le «accettature del sottosuolo e fiabesco gioco della fantasia di Strauss, e ai difficili equilibri tra l'orchestra e la compagnia di canto, con Julia Varady nobile e trepida Imperatrice, Hildegarde Behrens, moglie di Barak di disperata intensità, José van Dam, splendido Barak, Reinhold Kniepkamp, incisiva nutrice, e Plácido Domingo, Imperatore dignitoso anche se un po' affaticato e generico